

Ian McEwan

Il giardino di cemento

Titolo originale: *The Cement Garden*

Traduzione di Stefania Bertola

© 1978 by Ian McEwan

© 1980 e 1994 Giulio Einaudi Editore S.p.A., Torino

A Penny



Ian McEwan

Il giardino di cemento



EINAUDI TASCABILI



Indice

Parte prima	3
1	4
2	11
3	16
4	24
5	32
Parte seconda	40
6	41
7	49
8	57
9	66
10	74

Parte prima

Non ho ucciso mio padre, ma certe volte mi sembra quasi di avergli dato una mano a morire. E se non fosse capitata in coincidenza con una pietra miliare nel mio sviluppo fisico, la sua morte sembrerebbe un fatto insignificante in confronto a quello che è successo dopo. Parlai di lui con le mie sorelle per tutta la settimana seguente al giorno in cui morì, e Sue di sicuro pianse un po' quando gli uomini dell'ambulanza lo rimboccarono in una vivace coperta rossa e lo portarono via. Era un uomo fragile, irascibile e ossessivo, con le mani e il viso giallastri. Includo qui la breve storia della sua morte solo per spiegare come mai le mie sorelle ed io ci trovammo con tanto cemento a nostra disposizione.

Avevo quattordici anni ed era appena cominciata l'estate quando un autocarro si fermò davanti a casa nostra. Ero seduto sul gradino della porta d'ingresso a rileggermi un fumetto. L'autista ed un altro uomo vennero verso di me. Erano coperti da una polvere pallida e impalpabile che dava ai loro visi un'aria spettrale. Entrambi fischiavano striduli dei motivi completamente diversi.

Mi alzai e feci in modo che non vedessero il giornalino. Avrei voluto essere immerso nella pagina delle corse del giornale di mio padre, o nei risultati di calcio.

— Cemento? — disse uno dei due. Infilai i pollici in tasca, bilanciai il peso del corpo da un piede all'altro e strinsi un po' gli occhi. Volevo dare una risposta incisiva ed appropriata, ma non ero sicuro di aver capito bene. Ci misi troppo, perché quello che aveva parlato strabuzzò gli occhi al cielo e poi con le mani sui fianchi li puntò oltre di me verso la porta d'ingresso.

Si aprì e comparve mio padre, con la pipa fra i denti e una cartellina in mano.

— Cemento — ripeté l'uomo, questa volta con un'inflessione calante. Mio padre annuì. Ripiegai il giornalino nella tasca posteriore e seguii i tre uomini lungo il vialetto fino all'autocarro. Mio padre si alzò in punta di piedi per guardare oltre la fiancata, si tolse la pipa di bocca e annuì di nuovo. L'uomo che non aveva ancora parlato menò un terribile fendente con la mano. Un perno d'acciaio saltò via e una fiancata dell'autocarro si ribaltò con fragore. I sacchi di carta di cemento pressati al massimo erano disposti in doppia fila sul cassone dell'autocarro. Mio padre li contò, guardò la sua cartellina e disse: — Quindici. — I due uomini grugirono. Era un genere di conversazione che mi piaceva. Anch'io dissi fra me — Quindici. — Gli uomini si caricarono un sacco per uno sulle spalle e ripercorremmo il vialetto, questa volta con me in testa seguito da mio padre. Girato un angolo della casa indicò il buco per il carbone col cannello umido della pipa. Gli uomini gettarono i sacchi in cantina e tornarono all'autocarro per prenderne degli altri. Mio padre fece un segno sulla cartellina con la matita che pendeva da una cordicella. Si dondolò sui talloni, in attesa. Io mi appoggiai allo steccato. Non sapevo per cosa serviva il cemento e non volevo essere estromesso da questa collettività di alacri lavoratori per una dimostrazione di ignoranza. Contai anch'io i sacchi, e quando li ebbero scaricati tutti

restai accanto a mio padre che firmava la bolla di consegna. Poi lui tornò dentro, senza dire una parola.

Quella sera i miei genitori litigarono per il cemento. Mia madre, una persona di indole tranquilla, era furibonda. Voleva che mio padre lo rimandasse tutto indietro. Avevamo appena finito di cenare. Mentre mia madre parlava mio padre si mise a raschiare il fornello della pipa con un temperino, facendo cadere le scaglie nerastre sul cibo quasi intatto nel suo piatto. Sapeva come usare la pipa contro di lei. La mamma gli stava dicendo dei pochi soldi che avevamo e che presto Tom avrebbe avuto bisogno di vestiti nuovi per andare a scuola. Lui si rimise la pipa fra i denti come un pezzo mancante della propria anatomia e la interruppe per dire che era «fuori questione» rimandare indietro i sacchi e che non voleva più sentirne parlare. Avendo visto da me l'autocarro e quei sacchi pesanti e gli uomini che li avevano portati, intuì le sue ragioni. Ma com'era stupida l'aria di importanza assunta mentre si toglieva quell'affare di bocca, lo teneva per il fornello e puntava il cannello scuro contro mia madre. Lei si infuriò ancora di più, la voce strozzata dall'esasperazione.

Julie, Sue ed io sgattaiolammo di sopra in camera di Julie e chiudemmo la porta.

Attraverso il pavimento ci raggiungeva l'ascesa e il declino della voce di nostra madre, ma le parole andavano perdute.

Sue si sdraiò sul letto tutta risatine con le nocche in bocca, mentre Julie spingeva una sedia contro la porta. Insieme spogliammo rapidamente Sue e mentre le tiravamo giù le mutandine le nostre mani si toccarono. Sue era piuttosto esile. La pelle le aderiva tesa alla gabbia toracica e la solida cresta muscolosa delle natiche era stranamente simile alle sue scapole. Fra le gambe le cresceva una vaga peluria rossiccia. Il gioco era che Julie ed io eravamo degli scienziati che esaminavano un esemplare umano giunto dallo spazio.

Parlavamo con un secco accento tedesco l'uno di fronte all'altra al di sopra del corpo nudo. Da sotto ci arrivava, come un ronzio insistente, la voce stanca di nostra madre. Julie aveva un'alta cresta di zigomi sotto gli occhi che le davano lo sguardo profondo di qualche animale raro e selvatico. Alla luce elettrica i suoi occhi erano grandi e scuri. La linea morbida della sua bocca era interrotta da due denti appena sporgenti, e solo imbronciandosi un po' riusciva a trattenere un sorriso. Avrei tanto voluto esaminare la mia sorella più grande ma il gioco non lo prevedeva.

— Preco? — Girammo Sue su un fianco, e poi sulla pancia. Le sfregammo la schiena e le cosce con le unghie. Le guardammo in bocca e fra le gambe con una pila e trovammo il fiorellino di carne.

— Cosa pensare di cvesto, herr doctor? — Julie la strofinò con un dito umido e un lieve tremito scorre lungo l'ossuta spina dorsale di Sue. Osservavo attentamente. Mi inumidii un dito e lo feci scivolare su quello di Julie.

— Niente di crave — disse lei alla fine, e chiuse la fessura con pollice e indice. — Noi azpettare nuofi sviluppi, ja? — Sue ci supplicò di continuare.

Julie ed io ci guardammo consapevolmente, del tutto inconsapevoli.

— Tocca a Julie — dissi io.

— No — disse, come sempre, lei, — tocca a te. — Ancora sdraiata, Sue ci implorava. Attraversai la stanza, raccolsi la gonna di Sue e gliela tirai.

— È fuori questione — dissi attraverso una pipa immaginaria, — non voglio più sentirne parlare. — Mi chiusi in bagno e mi sedetti sul bordo della vasca con le mutande alle caviglie. Pensai alle dita brune di Julie fra le gambe di Sue e arrivai in fretta a una stiletta di piacere asciutto. Restai piegato in due finché lo spasimo passò e mi resi conto che le voci al piano di sotto tacevano da un po'.

La mattina dopo scesi in cantina col mio fratello più piccolo, Tom. La cantina era grande e divisa in una quantità insensata di stanze. Mentre scendevamo la scala di pietra, Tom si teneva aggrappato a me.

Aveva sentito parlare dei sacchi di cemento e adesso voleva vederli. Il buco del carbone dava nella stanza più grande e i sacchi erano sparsi, così com'erano caduti, sugli avanzi del carbone dell'altr'anno. Contro una parete c'era un capace baule di latta, qualcosa a che fare col breve passato militare di mio padre, che era stato usato per un po' come deposito per il coke.

Tom voleva guardarci dentro, così tirai su il coperchio. Era vuoto ed annerito, così scuro che con quella luce polverosa non riuscivamo a vederne il fondo.

Convinto che fosse un profondissimo buco, Tom si aggrappò al bordo e gridò nel baule e restò lì ad aspettare l'eco. Visto che non succedeva niente, mi ingiunse di fargli vedere le altre stanze. Lo portai in quella più vicina alla scala. La porta era quasi completamente uscita dai cardini e quando la spinsi venne via del tutto. Tom rise e finalmente sentì l'eco della sua voce arrivargli dalla stanza che avevamo appena lasciata.

In questa stanza c'erano degli scatoloni di cartone pieni di vestiti ammuffiti che non mi erano familiari.

Tom trovò dei suoi vecchi giocattoli. Li rivoltò sprezzante con un piede e mi disse che erano roba da lattanti. Smontato e impilato dietro la porta c'era un vecchio lettino di ottone in cui una volta o l'altra avevamo dormito tutti.

Tom voleva che lo rimontassi per lui e io gli dissi che anche i lettini erano roba da lattanti.

In fondo alla scala incontrammo nostro padre che scendeva. Mi voleva, disse, per dargli una mano coi sacchi. Lo seguimmo nella stanza più grande. Tom aveva paura di suo padre e stava ben dietro di me. Da poco Julie mi aveva detto che papà, adesso che era un semi-invalido, avrebbe dovuto competere con Tom per le attenzioni della mamma. Era un'idea straordinaria e ci pensai su per un bel po'. Semplice e bizzarro: un bimbo e un uomo adulto in competizione. In seguito chiesi a Julie chi avrebbe vinto e lei senza esitare rispose: — Tom naturalmente, e papà gliela farà pagare.

E lui era severo con Tom, se la prendeva continuamente con lui in modo punzecchiante. Usava la mamma contro Tom più o meno come usava la pipa contro di lei. «Non parlare a tua madre con quel tono» oppure: «Stai seduto dritto quando tua madre ti parla». Lei non diceva niente. Se poi papà lasciava la stanza, faceva a Tom un rapido sorriso o gli ravviava i capelli con le dita.

Adesso Tom stava in prossimità della porta, e ci guardava trascinare insieme un sacco per volta sul pavimento, per disporli in due file ordinate contro il muro. Era proprio il tipo di lavoro proibito per mio padre, dopo il suo attacco di cuore, ma io stavo bene attento che gli toccasse lo stesso peso che a me.

Quando ci chinavamo ad afferrare un angolo del sacco per uno, lo sentivo indugiare, in attesa che fossi io a fare lo sforzo maggiore. Ma io dicevo: — Uno, due, tre... — e tiravo su solo quando vedevo irrigidirsi anche il suo braccio. Se dovevo fare di più, volevo che lo ammettesse ad alta voce. Una volta finito ci scostammo di qualche passo, come fanno gli operai, per guardare il lavoro fatto. Mio padre si appoggiò al muro con una mano respirando pesantemente. Di proposito, cercai di respirare attraverso il naso, il più lievemente possibile, anche se mi sentivo quasi svenire.

Tenevo le mani sui fianchi, con naturalezza. — A cosa ti serve tutta questa roba? — mi sentii ormai in diritto di chiedere.

Lui parlò con affanno, smozzicando le parole.

— Per... il... giardino. — Mi aspettavo qualche altra spiegazione ma dopo una pausa si voltò per andarsene. Sulla porta afferrò un braccio di Tom. — Guarda in che stato sono le tue mani — lo sgridò, senza rendersi conto di come la sua mano stava riducendo la camicia di Tom. — Avanti, vai su. — Io restai un attimo indietro e poi cominciai a spegnere le luci. Sentendo i clic degli interruttori, ci giurerei, mio padre si fermò ai piedi della scala e mi rammentò severamente di spegnere le luci prima di salire.

— Lo stavo già facendo — dissi seccato. Ma lui tossiva forte, salendo le scale.

Il suo giardino, più che coltivato, l'aveva costruito secondo dei disegni che ogni tanto di sera stendeva sul tavolo di cucina mentre noi sbirciavamo alle sue spalle. C'erano stretti vialetti lastricati che con curve elaborate arrivavano fino ad aiuole fiorite a pochi passi di distanza. Un vialetto si avvolgeva a spirale su per un piccolo giardino roccioso quasi fosse un valico di montagna. Una volta si seccò molto vedendo Tom che saliva sulle rocce direttamente usando il sentiero come una breve rampa di scale.

— Sali nel modo giusto — urlò dalla finestra di cucina. C'era un prato grande come un tavolo da gioco rialzato di poco più di mezzo metro su una pila di rocce. Lungo il bordo del prato c'era giusto lo spazio per una fila di calendole. Solo lui lo chiamava il giardino pensile. Proprio al centro del giardino pensile c'era la statua in gesso di un Pan che danza. Qua e là comparivano all'improvviso delle rampe di gradini che salivano e poi scendevano. C'era un laghetto col fondo di plastica blu. Una volta portò a casa due pesci rossi in un sacchetto di plastica. Gli uccelli li mangiarono lo stesso giorno. I vialetti erano così stretti che poteva capitare di perdere l'equilibrio e cadere nelle aiuole.

Sceglieva i fiori più ordinati e simmetrici. I suoi preferiti erano i tulipani che piantava ben distanziati.

Non gli piacevano i cespugli o l'edera o le rose. Non voleva niente che si aggrovigliasse. Entrambe le case di fianco alla nostra erano state demolite e d'estate quei terreni vuoti lussureggiavano d'erbacce e di fiori.

Prima che gli venisse l'attacco di cuore aveva avuto intenzione di costruire un alto muro tutto intorno al suo mondo speciale.

In famiglia c'erano delle spiritosaggini ricorrenti, ideate e mantenute in vita da mio padre. Rivolte a Sue perché aveva ciglia e sopracciglia quasi invisibili, a Julie per la sua ambizione di diventare una atleta famosa, a Tom perché ogni tanto faceva pipì a

letto, alla mamma perché era debole in aritmetica e a me per i miei brufoli, che a quel tempo cominciavano appena a spuntare. Una sera a cena gli passai un piatto con della pietanza, e lui mi fece osservare che non desiderava che il suo cibo si avvicinasse troppo alla mia faccia. La risata fu immediata e rituale. Dato che questo tipo di battute erano sottoposte alla regia di papà, non ce n'era mai nessuna contro di lui.

Quella sera Julie ed io ci chiudemmo a chiave in camera sua e riempimmo pagine e pagine di battute brutali ed elaboratissime. Qualunque cosa ci passasse per la mente sembrava divertentissima. Cademmo dal letto e finimmo in terra, tenendoci la pancia e strillando dal gran ridere. Fuori Tom e Sue picchiavano sulla porta esigendo di entrare. Le battute che venivano meglio, decidemmo, erano quelle a domanda e risposta. Parecchie facevano riferimento alla stitichezza di papà. Ma sapevamo qual era il nostro vero bersaglio.

Selezionammo la migliore, la perfezionammo e la provammo. Poi aspettammo un paio di giorni. Stavamo cenando, e capitò che lui venisse fuori con un'altra spiritosaggine sui miei brufoli. Aspettammo che Tom e Sue smettessero di ridere. Il cuore mi batteva così forte che era difficile farla sembrare una conversazione casuale, come durante le prove. Dissi: — Oggi in giardino ho visto una cosa che mi ha dato un colpo.

— Oh — disse Julie, — e cosa?

— Un fiore.

Sembrava che nessuno ci avesse sentiti. Tom parlava fra sé, la mamma stava versandosi un po' di latte nella tazza e papà continuò con grande cura a imburrare una fetta di pane. Quando il burro oltrepassava il bordo del pane lui lo ripiegava indietro con una rapida scivolata del coltello. Pensai che forse avremmo dovuto dirla di nuovo, più forte, e guardai Julie. Lei evitava il mio sguardo. Mio padre finì il suo pane e burro e uscì. La mamma disse: — Non era proprio il caso.

— Di far cosa? — Ma non mi disse altro. Non si scherzava sul conto di papà, perché non era divertente. Lui teneva il muso. Mi sentivo colpevole quando avrei disperatamente voluto sentirmi esultante. Cercai di convincere Julie della nostra vittoria, in modo che lei potesse poi convincere me. Quella sera facemmo sdraiare Sue fra di noi, ma il gioco non ci procurò alcun piacere.

Sue si annoiava e se ne andò via. Julie voleva che ci scusassimo, che facessimo la pace con lui in un modo o nell'altro. Io non me la sentivo, ma quando, due giorni dopo, mio padre mi rivolse la parola per la prima volta, mi sentii molto sollevato. Poi non si parlò più del giardino per un lungo periodo, e quando copriva il tavolo di cucina con i suoi progetti li guardava da solo. Dopo il primo attacco di cuore smise del tutto di lavorare al giardino. Nelle fenditure fra il lastricato dei vialetti spuntavano erbacce, un pezzo del giardino roccioso crollò e il laghetto si prosciugò. Il Pan danzante cadde su un fianco e si spezzò in due e nessuno ne parlò. La possibilità che Julie ed io fossimo responsabili di questo sfacelo mi riempiva di orrore e delizia.

Poco dopo il cemento arrivò la sabbia. Un mucchio color paglierino riempì un angolo del giardino sul davanti. Divenne palese, probabilmente tramite mia madre, che il progetto era di circondare la casa, davanti e dietro, con una spianata liscia di cemento. Una sera mio padre confermò la cosa.

— Sarà più ordinato — disse. — Adesso non sarò più in grado di star dietro al giardino — (si picchiò sulla sinistra del petto con la pipa), — e così eviterete di insudiciare i pavimenti di vostra madre. — Era talmente convinto di aver avuto un'idea piena di buonsenso che fu l'imbarazzo, più che la paura, a impedirci di opporci al suo progetto. A dire la verità, l'idea di una grande distesa di cemento attorno alla casa mi attirava. Sarebbe stato un posto dove giocare a pallone.

Vedevo già degli elicotteri atterrarci sopra. Soprattutto, mescolare il cemento e stenderlo su un giardino spianato aveva tutto il fascino di una violazione. Mi sentii ancora più eccitato quando mio padre parlò di affittare una betoniera.

Mia madre doveva averlo convinto a lasciar perdere la betoniera, perché cominciammo a lavorare un sabato mattina in giugno, con due pale. In cantina squarciammo uno dei sacchi di carta e riempiammo un secchio di zinco con quella sottile polvere color grigio smorto. Poi mio padre uscì per prendere il secchio che io gli passai attraverso il buco del carbone. Mentre si sporgeva verso di me, la sua silhouette si stagliava contro un cielo bianco, informe.

Vuotò la polvere sul vialetto, e mi restituì il secchio perché lo riempiessi ancora. Quando il cemento fu abbastanza, portai un carico di sabbia con la carriola e la aggiunsi al mucchio.

La sua intenzione era di fare un vialetto di cemento su un lato della casa, così che fosse facile trasportare la sabbia dal davanti al retro del giardino.

A parte le sue istruzioni, rare e precise, non parlavamo affatto. Ero contento che tutti e due sapessimo alla perfezione cosa c'era da fare e cosa pensava l'altro, che non ci fosse bisogno di parlare. Per una volta mi sentivo a mio agio con lui. Mentre io andavo a prendere l'acqua col secchio, lui diede al cemento e alla sabbia la forma di un monticello con una conca nel mezzo. Io mescolavo mentre lui aggiungeva l'acqua. Mi fece vedere come potevo far leva con la pala più facilmente, appoggiando l'avambraccio all'interno del ginocchio. Feci finta di saperlo già. Quando la miscela fu abbastanza densa la stendemmo sul terreno. Poi mio padre si mise in ginocchio e lisciò la superficie con una piccola asse di piatto. Io stavo dietro di lui appoggiato alla mia pala.

Lui si alzò e si appoggiò allo steccato e chiuse gli occhi. Quando li riaprì sbatté le palpebre come stupito di trovarsi lì e disse: — Su, andiamo avanti allora. — Ripetemmo l'operazione, i secchi pieni attraverso il buco del carbone, la carriola, l'acqua, e impastare e spalmare e livellare.

Arrivati alla quarta volta la noia e una certa ben nota bramosia cominciarono a rallentare i miei movimenti. Sbadigliavo spesso e sentivo che le gambe mi stavano cedendo. In cantina, m'infilai le mani nei pantaloni. Mi chiedevo dove fossero le mie sorelle. Perché non ci aiutavano? Passai una secchiata di cemento a mio padre e poi, rivolgendomi alla sua silhouette, gli dissi che dovevo andare in bagno. Lui sospirò e nello stesso tempo schioccò la lingua contro il palato. Di sopra, conscio della sua impazienza, mi sbattei veloce. Come al solito, l'immagine evocata era la mano di Julie fra le gambe di Sue. Da sotto mi arrivava un rumore di pala. Mio padre stava mescolandosi lui il cemento. E poi successe, mi comparve sul polso all'improvviso, e anche se ne ero al corrente dalle barzellette e dai testi scolastici di biologia ed era da

mesi che l'aspettavo, sperando di non essere diverso dagli altri, restai stupefatto ed emozionato.

Sui peli sottili, mezza sovrapposta a una macchia grigia di cemento, brillava una piccola chiazza liquida, non lattea come avevo creduto, ma incolore. La sfiorai con la lingua e non sapeva di niente. La fissai da vicino per un bel po', cercando di vedere quegli affarini con le lunghe code guizzanti. Mentre la osservavo si asciugò, trasformandosi in una lucida crosticina appena visibile che si incrinò nel piegare il polso. Decisi di non lavarla.

Mi ricordai di mio padre che aspettava e mi precipitai di sotto. In cucina c'erano mia madre, Julie e Sue che chiacchieravano. Non si accorsero neppure di me che passavo. Mio padre era sdraiato per terra a faccia in giù, con la testa appoggiata al cemento appena steso. Aveva in mano l'asse per livellare.

Mi avvicinai lentamente, sapendo che dovevo correre a chiedere aiuto. Per parecchi secondi non riuscii ad allontanarmi. Guardai intento e con stupore, proprio come pochi minuti prima. Una lieve brezza gli smuoveva un angolo della camicia. E poi fu tutto agitazione e rumore. Arrivò l'ambulanza e mia madre vi sparì via con mio padre, che era stato messo su una barella e avvolto in una coperta rossa. Sue piangeva nel soggiorno e Julie la consolava. Dalla radio in cucina arrivava della musica. Quando l'ambulanza se ne fu andata, uscii a guardare il nostro vialetto. Nessun pensiero mi attraversava la mente mentre raccoglievo la tavola e con ogni cura cancellavo l'impronta di mio padre dal cemento fresco, soffice.

Nel corso dell'anno seguente Julie entrò a far parte della squadra di atletica della scuola. Nella categoria dei minori di diciotto anni, i record locali dei cento e duecento metri erano già suoi. Correva più veloce di chiunque altro conoscessi. Papà non l'aveva mai presa sul serio, diceva che era una cretineria correre tanto in fretta, per una ragazza, e poco prima di morire si rifiutò di venire ad una gara di atletica con noi. Quella volta lo attaccammo tutti duramente, compresa la mamma. Lui rise della nostra irritazione. Forse in realtà aveva intenzione di venire, ma noi lo lasciammo perdere, e ci tenemmo il nostro malumore. Il giorno della gara, dato che nessuno gli chiese di venire se ne dimenticò e così nel suo ultimo mese di vita non vide la sua figlia maggiore trionfare sul campo. Si perse quelle sottili gambe d'un bruno pallido che guizzavano sul prato come lame, e me, Tom, la mamma e Sue che saltavamo il recinto per correre a coprire Julie di baci dopo la sua terza vittoria. Di sera lei stava spesso a casa per lavarsi i capelli e stirare le pieghe della gonna blu che si metteva per andare a scuola.

Faceva parte di un gruppetto di ragazze ardimentose che a scuola portavano una sottogonna bianca inamidata per gonfiare le gonne e farle roteare quando giravano sui tacchi. Julie portava calze lunghe e mutandine nere, proibitissime. Per cinque giorni alla settimana indossava una camicetta bianca perfettamente pulita. Certe mattine si legava i capelli sulla nuca con un lucente nastro bianco. Tutto ciò richiedeva una considerevole preparazione serale. Io di solito mi sedevo vicino a lei, la guardavo stirare e le davo noia.

A scuola aveva degli ammiratori, ma non permetteva mai che le si avvicinassero troppo. C'era una regola sottintesa nella nostra famiglia, per cui nessuno di noi portava mai i suoi amici a casa. Le migliori amiche di Julie erano le ragazze più ribelli, quelle con una fama. Ogni tanto a scuola la vedevo in fondo al corridoio, circondata da un gruppetto rumoroso. Ma Julie si scopriva poco, dominava il suo gruppo e rafforzava la propria fama con quella sua calma intimidatrice e sovvertente. Io a scuola godevo di un certo prestigio come fratello di Julie ma lei lì non mi rivolgeva mai la parola e faceva come se non mi conoscesse.

Più o meno nello stesso periodo i foruncoli mi si erano talmente stabilizzati sul viso che abbandonai tutti i rituali dell'igiene personale. Non mi lavavo più la faccia né i capelli, non mi tagliavo le unghie e non facevo il bagno.

Smisi anche di lavarmi i denti. Mia madre mi rimproverava di continuo, nel suo modo tranquillo, ma ormai mi consideravo orgogliosamente libero dal suo controllo. Quelli a cui piacevo davvero, sostenevo, mi avrebbero accettato così com'ero. La mattina presto la mamma entrava in camera mia e metteva dei vestiti puliti al posto di quelli sporchi.

Durante il week-end stavo a letto fino al pomeriggio e poi facevo delle lunghe passeggiate, da solo. Alla sera guardavo Julie, ascoltavo la radio, oppure me ne stavo semplicemente seduto lì. A scuola non avevo dei veri amici.

Mi guardavo spesso allo specchio, delle volte anche per un'ora di seguito. Una mattina, poco tempo prima del mio quindicesimo compleanno, stavo cercando le scarpe nella penombra della nostra immensa anticamera quando scorsi la mia immagine in una grande specchiera appoggiata a una parete. Mio padre aveva sempre rimandato di sistemarla bene. Raggi di luce colorata attraversavano i vetri a cattedrale sopra la porta di ingresso e mi illuminavano qualche ciocca sparsa di capelli. Quella penombra giallastra oscurava le protuberanze e le infossature della mia carnagione.

Mi sentivo nobile ed unico. Fissai la mia immagine finché cominciò a dissociarsi da me e a paralizzarmi col suo sguardo. Si allontanava e tornava a me ad ogni battito del mio cuore, e attorno alla sua testa e alle spalle pulsava un alone scuro. — Che duro — mi diceva, — che duro. — E poi, più forte, — Merda... piscia... culo. — Mia madre mi chiamò dalla cucina, con un tono di stanco rimprovero.

Presi una mela da una coppa di frutta e andai in cucina. Restai a ciondolare sulla porta, guardavo la mia famiglia seduta a colazione e lanciavo in aria la mela che mi ricadeva sul palmo della mano con schiocchi netti. Julie e Sue mangiando leggevano dei libri di scuola. Mia madre, logorata da un'altra notte insonne, non mangiava. I suoi occhi infossati erano grigi e acquosi. Tom frignava irritato e cercava di spingere la sua sedia più vicina a quella della mamma. Voleva che lo prendesse in braccio, ma lei si lamentò che era troppo pesante. Gli sistemò la sedia dove la voleva lui e si passò le mani fra i capelli.

Il punto era se Julie sarebbe venuta fino a scuola con me o no.

Avevamo l'abitudine di fare la strada insieme tutte le mattine, ma adesso preferiva non farsi vedere insieme a me. Continuai a lanciare in aria la mela, immaginando che la cosa li rendesse tutti nervosi. Mia madre mi guardava fisso.

— Dai, Julie — dissi alla fine. Julie si riempì di nuovo la tazza di tè.

— Ho ancora delle cose da fare — disse con fermezza, — comincia ad andare tu.

— Allora vieni tu, Sue? — la mia sorella minore non sollevò lo sguardo dal libro. Mormorò: — Non esco ancora.

Mia madre mi rammentò garbatamente che non avevo fatto colazione, ma ero già in anticamera. Sbattei forte la porta e attraversai la strada. Un tempo la via di casa mia era piena di altre case. Adesso la nostra spiccava in una distesa deserta, dove le ortiche crescevano attorno a contorti pezzi di lamiera ondulata. Le altre case erano state abbattute per far posto a un'autostrada mai costruita. Qualche volta i ragazzi dei grattacieli venivano a giocare vicino a casa nostra, ma di solito proseguivano oltre, fino ai prefabbricati vuoti, per tirar giù i muri a calci e raccattare tutto quel che trovavano. Una volta ne avevano incendiato uno e nessuno se ne era particolarmente preoccupato.

La nostra casa era grande e vecchia. L'avevano costruita in modo che sembrasse un po' un castello, con mura spesse, finestre tozze e smerlature sopra la porta di ingresso. Vista dall'altro lato della strada sembrava il viso concentrato di una persona che cerca di ricordarsi qualcosa.

Non veniva mai nessuno a trovarci. Né mia madre né mio padre quando era vivo avevano dei veri amici al di fuori della famiglia. Erano entrambi figli unici, e tutti i nonni erano morti. Mia madre aveva dei lontani parenti in Irlanda che non vedeva da quando era piccola. Tom aveva un paio di amici con i quali ogni tanto giocava per strada, ma non gli avevamo mai permesso di portarli a casa. Ormai nella nostra strada non c'era nemmeno più l'uomo che porta il latte. Per quel che mi ricordavo, le ultime persone a venire a casa nostra erano stati gli uomini dell'ambulanza che aveva portato via mio padre.

Restai lì per parecchi minuti, incerto se tornare dentro a dire una cosa carina a mia madre. Stavo per muovermi quando la porta si aprì e Julie sgusciò fuori. Portava l'impermeabile nero di gabardine della divisa scolastica allacciato stretto in vita e col bavero tirato su. Si girò svelta per fermare la porta prima che sbattesse e impermeabile, gonna e sottogonna rotearono insieme a lei, con l'effetto desiderato. Non mi aveva ancora visto. La guardai mettersi la borsa a tracolla. Julie poteva correre veloce come il vento, ma camminava da addormentata, lentissima, con la schiena dritta e seguendo una linea retta. Spesso sembrava immersa in profondi pensieri, ma a chiederglielo protestava dicendo di avere la testa completamente vuota.

Non mi vide finché non attraversò la strada e allora fece una via di mezzo fra sorriso e broncio e restò zitta. Il suo silenzio faceva un po' paura a tutti noi, ma anche qui ribatteva, con una voce resa ancora più musicale dall'imbarazzo, che era lei ad avere paura.

Era timida davvero, correva voce che in classe non parlasse mai senza arrossire ma aveva quella forza tranquilla e quel distacco, e viveva nel mondo separato di chi è, e sa segretamente di esserlo, straordinariamente bello.

Camminavo accanto a lei che guardava fisso davanti a sé, la schiena dritta come un righello, le morbide labbra aggrottate.

Cento metri più avanti la nostra via ne incrociava un'altra. C'erano ancora poche case, accostate fitte.

Le altre, e tutte le case della traversa seguente, erano state demolite per far posto a quattro grattacieli di venti piani. Sorgevano su degli ampi piazzali di asfalto crepato e punteggiato di erbacce. Sembravano ancora più vecchi e più tristi di casa nostra. Lungo i loro fianchi di cemento armato c'erano macchie di pioggia colossali, quasi nere. Non si asciugavano mai.

Quando Julie ed io arrivammo in fondo alla nostra strada le afferrai il polso con un balzo e dissi: — Le porto la borsa, signorina — Julie tirò via il braccio e continuò a camminare. Danzai all'indietro nella sua scia. Il suo continuo silenzio mi trasforma in una seccatura.

— Vuoi fare a botte? Vuoi fare una corsa? — Julie abbassò gli occhi e proseguì sulla sua rotta. Dissi con voce normale: — Cosa c'è?

— Niente.

— Sei scocciata?

— Sì.

— Con me?

— Sì.

Prima di parlare ancora feci una pausa. E Julie già veleggiava via, assorta in una visione interiore della propria rabbia. Dissi: — Per via della mamma?

Eravamo quasi all'altezza del primo grattacielo, e potevamo vederne l'atrio.

Una banda di ragazzini di un'altra scuola stavano radunati accanto alla porta dell'ascensore. Stavano stravaccati contro il muro senza parlare. Aspettavano qualcuno che doveva scendere con l'ascensore. Dissi: — Allora torno indietro.

Mi fermai. Julie alzò le spalle e fece un rapido movimento con la mano a render più che chiaro che mi lasciava indietro.

Sulla strada di casa incontrai Sue. Camminava tenendosi un libro aperto davanti. La cinghia della sua borsa era stretta forte e alta su una spalla.

Tom camminava un po' più indietro. Bastava guardarlo in faccia per capire che c'era stata un'altra scenata per farlo uscire di casa. Con Sue mi sentivo più a mio agio.

Aveva due anni meno di me e se anche aveva dei segreti non mi intimidivano.

Una volta avevo visto in camera sua una lozione che si era comperata per dissolvere le lentiggini. Il suo viso era lungo e delicato, le labbra incolori e gli occhi piccoli e dall'aria stanca con ciglia pallide, quasi invisibili. Con quella fronte alta e i capelli sottili talvolta sembrava davvero una ragazza arrivata da un altro pianeta. Non ci fermammo ma passandogli accanto Sue alzò lo sguardo dal libro e disse: — Farai tardi. — E io borbottai: — Dimenticato una cosa. — Tom era tutto preso dal suo terrore della scuola e non mi badò. Rendendomi conto che Sue lo stava accompagnando a scuola per risparmiare quella camminata alla mamma, mi sentii ancora più colpevole ed accelerai il passo.

Girai intorno alla casa fino al giardino sul retro e guardai mia madre attraverso una delle finestre di cucina. Era seduta al tavolo, di fronte a sé il disordine della nostra colazione e quattro sedie vuote. Proprio davanti agli occhi aveva la scodella del mio porridge, intatto. Teneva una mano in grembo, l'altra sul tavolo, il braccio piegato come per accogliere la testa.

Accanto a lei c'era una tozza bottiglia scura che conteneva le sue pillole.

Sul suo viso si fondevano i lineamenti di Julie e quelli di Sue, come se lei fosse la loro figlia. La pelle era morbida e tesa sugli zigomi ben fatti. Ogni mattina si dipingeva sulle labbra un perfetto arco di un rosso scurissimo. Ma i suoi occhi, circondati di pelle scura e grinzosa come un nocciolo di pesca, erano così infossati nel cranio che davano l'impressione di guardare dal fondo di un pozzo. Si strofinò i folli riccioli scuri raccolti sulla nuca.

Certe mattine trovavo un groviglio di suoi capelli che galleggiava nel gabinetto. Tiravo sempre l'acqua per prima cosa. La mamma si alzò e cominciò a sparecchiare, dandomi le spalle.

Quando avevo otto anni una mattina tornai a casa da scuola con la pretesa di essere molto malato. La mamma mi coccolò. Mi mise il pigiama, mi portò sul divano del salotto e mi avvolse in una coperta. Sapeva che ero tornato a casa per monopolizzarla mentre mio padre e le mie sorelle erano fuori. Forse era contenta di avere qualcuno in casa con lei durante il giorno.

Restai sdraiato lì fino al pomeriggio tardi, la guardavo fare le sue faccende e quando era in un'altra stanza ascoltavo attentamente. Mi colpì il fatto ovvio che la

mamma avesse una vita indipendente. Continuava con la sua vita, anche quando io ero via a scuola. Queste erano le cose che faceva. Ognuno continuava con la sua vita. Allora questa intuizione era stata memorabile ma non dolorosa. Quel giorno, osservandola curvarsi per buttare i gusci d'uovo nella pattumiera, la stessa, semplice percezione mi comunicò un senso di tristezza e insieme di minaccia, in una combinazione insopportabile. Lei non era una invenzione speciale mia o delle mie sorelle, anche se io continuavo a inventarla e a ignorarla. Mentre spostava una bottiglia di latte vuota, improvvisamente si voltò verso la finestra. Mi ritrassi velocemente. Scappando lungo il vialetto laterale la sentii aprire la porta sul retro e chiamarmi. La vidi con la coda dell'occhio girare l'angolo della casa.

Mi chiamò ancora quando ero già arrivato sulla via.

Continuai a correre per tutta la strada immaginandomi la sua voce sopra il baccano dei miei piedi sul marciapiede.

— Jack... Jack.

Raggiunsi Sue proprio mentre stava oltrepassando il cancello della scuola.

Sapevo che era mattina e sapevo che era un brutto sogno. Con uno sforzo di volontà avrei potuto svegliarmi. Cercai di muovere le gambe, di toccarmi un piede con l'altro. Anche la minima sensazione sarebbe stata sufficiente a reinserirmi nel mondo al di là del mio sogno. Ero inseguito da qualcuno che non riuscivo a vedere. In mano avevano una scatola e volevano che ci guardassi dentro, ma io proseguivo veloce. Mi fermai un attimo e cercai di nuovo di muovere le gambe, o di aprire gli occhi. Ma stava arrivando qualcuno con la scatola, non c'era tempo, dovevo correre. Poi ci trovammo faccia a faccia. La scatola era di legno col coperchio a cerniera, tipo quelle dei sigari di lusso. Il coperchio era sollevato di pochi centimetri, e dentro era troppo buio per vedere cosa c'era. Mi rimisi a correre per guadagnare tempo, e questa volta riuscii ad aprire gli occhi. Prima che si richiudessero, vidi la mia camera, la camicia per andare a scuola buttata di traverso su una sedia, una scarpa rivolta sul pavimento. Ed ecco di nuovo la scatola. Sapevo che dentro c'era una creaturina che puzzava orribilmente ed era tenuta prigioniera contro la sua volontà. Cercai di urlare, sperando di svegliarmi al suono della mia voce. Dalla gola non veniva fuori niente, non riuscivo neppure a muovere le labbra. Qualcuno stava di nuovo sollevando il coperchio della scatola. Non potevo voltarmi e correre via, perché avevo corso tutta la notte e adesso non avevo altra scelta che guardare lì dentro. Con immenso sollievo sentii la porta della stanza aprirsi e dei passi sul pavimento. Qualcuno si era seduto sul bordo del mio letto, proprio accanto a me, e adesso potevo aprire gli occhi.

Mia madre si era seduta in modo da bloccarmi le braccia sotto le coperte. La sveglia segnava le otto e mezzo e sarei arrivato a scuola in ritardo. Mia madre doveva essere sveglia da almeno due ore. Sapeva del sapone rosa acceso che usava lei. Disse: — È arrivato il momento che tu ed io ci facciamo una bella chiacchierata. — Accavallò le gambe e appoggiò le mani sulle ginocchia.

Teneva la schiena molto dritta, come Julie. Così sdraiato ero in posizione di svantaggio e cercai di tirarmi su. Ma lei disse: — Resta lì un attimo.

— Farò tardi — dissi.

— Resta lì un attimo — ripeté, sottolineando con enfasi l'ultima parola. — Voglio parlarti. — Il cuore mi batteva forte, fissavo il soffitto oltre la sua testa. Non ero del tutto uscito dal mio sogno. — Guardami — disse lei. — Voglio guardarti negli occhi. — Incontrai il suo sguardo che mi vagava ansioso sul viso. Ci vidi dentro la mia immagine dilatata. — Ti sei guardato gli occhi allo specchio, ultimamente? — mi chiese.

— No — mentii.

— Hai le pupille molto grandi, lo sapevi? — scossi la testa, — e hai le borse sotto gli occhi anche adesso che sei appena sveglio — fece una pausa. Da sotto arrivava il rumore degli altri che facevano colazione. — E sai il perché? — Di nuovo scossi la testa e di nuovo lei si interruppe. Si chinò verso di me e parlò in tono concitato. —

Sai perfettamente di cosa sto parlando, vero? — Il cuore mi rimbombava nelle orecchie.

— No.

— Sì che lo sai, ragazzo mio. Lo sai, si vede benissimo.

Non potevo che confermare la cosa con il mio silenzio. Questa inflessibilità non le andava affatto; parlava con voce piatta, come se stesse recitando, solo così poteva comunicarmi il suo difficile messaggio.

— Non credere che io non sappia cosa sta succedendo. Stai diventando un uomo, ormai, e io ne sono molto orgogliosa... di queste cose te ne avrebbe parlato tuo padre... — distogliemmo lo sguardo, sapevamo tutti e due che non era affatto vero. — Crescere è difficile, ma se continui così ti danneggerai, danneggi il tuo corpo in crescita.

— Danneggio... — le feci eco.

— Sì, guardati — disse in tono più gentile, — la mattina non riesci ad alzarti, sei stanco tutto il giorno, sei di malumore, non ti lavi né ti cambi mai, sei sgarbato con le tue sorelle e con me. E sappiamo tutti e due perché. Ogni volta... — la sua voce si affievolì, e piuttosto che guardare me fissò le mani che teneva in grembo. — Ogni volta... che lo fai, ci vogliono due pinte di sangue a rimpiazzarlo. — Mi guardò con aria di sfida.

— Sangue — sussurrai. Si chinò a darmi un bacio leggero su una guancia.

— Non ti dispiace che te ne abbia parlato, vero?

— No, no. — Si alzò.

— Un giorno, quando avrai ventun anni, verrai a ringraziarmi per avertelo detto. — Annuii. Si curvò su di me e mi scompigliò affettuosamente i capelli, poi lasciò in fretta la stanza.

Non giocavo più con le mie sorelle sul letto di Julie. Gli esperimenti erano cessati poco dopo la morte di papà, anche se non era stato per questo che avevamo smesso. Sue era diventata riluttante. Forse a scuola aveva imparato qualcosa e si vergognava di permetterci di farle quelle cose. Non ne fui mai sicuro perché non era una cosa di cui si potesse parlare. E Julie era più remota, ormai. Si truccava e aveva una quantità di segreti. Mentre facevamo la coda per il pranzo a scuola, una volta la sentii riferirsi a me come a suo “fratellino” e ci rimasi male. Faceva lunghe chiacchierate con la mamma in cucina e se io o Tom o Sue entravamo all’improvviso, si interrompevano subito.

Come la mamma, anche Julie mi faceva dei rimbrotti per i miei capelli o per i vestiti, non gentilmente però, ma con disprezzo.

— Puzzi — diceva, ogni volta che eravamo in disaccordo. — Puzzi davvero. Perché non ti cambi mai? — Osservazioni di questo genere avevano l’effetto di rendermi decisamente sguaiato.

— Vaffanculo — sibilavo, e balzavo sulle sue caviglie, deciso a farle il solletico finché fosse morta di esaurimento.

— Mamma — strillava lei, — mamma, fallo smettere! — E mia madre, ovunque fosse, mi chiamava stancamente: — Jack... —

L’ultima volta che ho fatto il solletico a Julie aspettai che la mamma fosse uscita per andare dal dottore e poi mi infilai un paio di enormi guanti da giardinaggio luridi,

che nessuno aveva più usato dopo mio padre, e seguiti Julie in camera sua. Era seduta alla piccola scrivania dove faceva i compiti.

Rimasi sulla porta, con le mani dietro la schiena.

— Cosa vuoi? — chiese con aria disgustata. Avevamo da poco finito di litigare.

— Ti prenderò — dissi semplicemente, protendendo verso di lei le mie enormi mani, con le dita allungate. Bastò la vista di quei così che avanzavano verso di lei a farla tremare. Cercò di alzarsi, ma ricadde sulla sedia.

— Provati — continuò mentre già rideva nervosamente, — provati e vedrai.

Le manone erano ancora a una certa distanza da lei che già si contorceva sulla sedia, e strillava: — No... no... no.

— Sì — dissi, — è venuta la tua ora. — La trascinai sul suo letto per un braccio.

Si sdraiò con le ginocchia raccolte, le mani alzate a proteggersi la gola.

Non osava distogliere lo sguardo dalle grandi mani sollevate su di lei, pronte ad abbattersi.

— Andatevene — sussurrò. Mi sembrò divertente, in quel momento, che si rivolgesse ai guanti piuttosto che a me.

— Vengono a prenderti — dissi, e abbassai un pochino le mani. — Ma nessuno sa dove colpiranno per prime. — Tentò debolmente di afferrarmi i polsi ma io feci scivolare le mani sotto le sue e i guanti le chiusero le costole in una salda morsa, andando a finire proprio sotto le ascelle. Più Julie rideva e cercava di respirare, più ridevo anch'io, deliziato dal mio potere.

Adesso c'era una nota di panico nel suo dibattersi.

Non riusciva più a respirare. Cercava di dire «ti prego» ma la mia stessa ilarità mi impediva di smettere.

L'aria usciva ancora dai suoi polmoni, sotto forma di piccoli chiocci da uccellino. Afferrò con una mano la ruvida stoffa dei guanti. Mentre mi spostavo in avanti per tenerla ferma meglio, sentii un liquido caldo spargersi sul mio ginocchio. Inorridito, saltai giù dal letto e mi tirai via i guanti dalle mani. Le ultime risate di Julie si affievolirono in uno stanco piagnucolio.

Era sdraiata sul dorso, con le lacrime che le gocciolavano oltre l'avallamento degli zigomi e le si perdevano fra i capelli. La stanza aveva solo un vago odore di orina. Raccolsi i guanti dal pavimento. Julie girò la testa.

— Vattene via — disse con voce atona.

— Mi spiace.

— Vattene... via.

Tom e Sue ci osservavano dalla porta.

— Cos'è successo? — mi chiese Sue mentre uscivo.

— Niente — dissi, e chiusi piano la porta.

Fu più o meno in questo periodo che la mamma cominciò ad andare sempre più spesso a letto presto la sera. Disse che non riusciva proprio a stare sveglia.

— Qualche bella notte di sonno — diceva lei, — e sarò di nuovo io.

In questo modo era Julie a doversi occupare della cena e di mandarci a letto.

Sue ed io eravamo nel soggiorno a sentire la radio. Julie entrò e la spense bruscamente.

— Vuota la pattumiera, dai — mi disse, — e portala fuori.

— Levati dai piedi — urlai, — la stavo ascoltando — e feci per girare di nuovo la manopola.

Julie la coprì con una mano. Mi vergognavo ancora troppo del mio ultimo assalto per lottare con lei.

Dopo poche parole di resistenza simbolica uscii col secchio della spazzatura.

Quando rientrai Sue stava sbucciando le patate sul lavandino di cucina. Più tardi, a tavola, mangiammo in un silenzio pieno di tensione invece del solito chiasso. Se guardavo Sue, lei si metteva a ridacchiare. Julie non ci guardava, e quando parlava era a bassa voce rivolta a Tom. Quando lasciai la stanza per un istante per andare a portare un vassoio con la cena alla mamma, Sue ed io ci prendemmo a calci sotto la tavola, ridendo. Ma appena la sentimmo tornare giù, smettemmo.

A Tom queste serate senza la mamma non piacevano. Julie lo obbligava a mangiare tutto quello che aveva nel piatto, e non lo lasciava strisciare sotto il tavolo o fare strani rumori. E, massimo degli oltraggi, non gli permetteva di andare in camera della mamma quando lei stava dormendo. A lui piaceva molto arrampicarsi vicino a lei completamente vestito. Julie lo afferrò per un polso mentre stava già salendo.

— Non andare su — disse con calma, — la mamma dorme. — Tom piantò un urlo tremendo, ma non fece resistenza quando Julie lo trascinò di nuovo in cucina.

Anche lui aveva un po' paura di lei. Era diventata tutto di colpo così lontana da noi, calma, certa della propria autorità. Mi sarebbe piaciuto dirle: — Dai, Julie, piantala di far finta. Sappiamo chi sei veramente. — E continuavo a guardarla. Ma non ricevevo sguardi in risposta. Era sempre indaffarata e i suoi occhi incontravano i miei solo brevemente.

Evitavo di restar solo con mia madre per paura che mi parlasse di nuovo. A scuola avevo saputo che non era come diceva lei. Ma adesso ogni volta che mi ci mettevo, una o due volte al giorno, mi attraversava la mente l'immagine di due bottiglie del latte piene di sangue e chiuse col tappo argenteo. Passavo più tempo con Sue. Pareva che le piacesse, o almeno era disposta ad ignorarmi. Stava quasi sempre in casa a leggere in camera sua, e non protestava mai se me ne stavo sdraiato lì. Leggeva romanzetti che parlavano di ragazze della sua età, tredicenni o quasi, a cui capitavano un sacco di avventure in collegio. Prendeva in prestito alla biblioteca locale dei grandi libri illustrati sui dinosauri, o sui vulcani o i pesci tropicali. Ogni tanto li sfogliavo per vedere le figure. Le informazioni invece non mi interessavano. Le illustrazioni dei dinosauri non mi convincevano, e dissi a Sue che nessuno poteva davvero sapere come fossero fatti. Lei mi parlò degli scheletri e di tutti gli altri elementi che consentivano una ricostruzione.

Discutemmo tutto il pomeriggio. Lei ne sapeva molto più di me, ma io ero ben deciso a non dargliela vinta. Alla fine, stufi ed esasperati, mettemmo su il broncio e ci lasciammo in pace. Ma più spesso chiacchieravamo come due cospiratori, della nostra famiglia e dell'altra gente che conoscevamo, esaminavamo minuziosamente il loro comportamento e il loro aspetto e come erano "davvero". Ci chiedevamo fino a che punto fosse malata la mamma. Sue l'aveva sentita dire a Julie che avrebbe di nuovo cambiato dottore. Ci trovammo d'accordo nel giudicare Julie troppo montata. Non consideravo Sue proprio una ragazza. A differenza di Julie, era semplicemente una sorella, una persona. Durante una lunga domenica pomeriggio Julie entrò mentre

noi stavamo parlando dei nostri genitori. Io avevo detto a Sue che si erano segretamente odiati e che per la mamma la morte di papà era stata un sollievo. Julie si era seduta sul letto vicino a Sue, e aveva accavallato le gambe con uno sbadiglio. Mi interruppi e tossicchiai.

— Vai avanti — disse Julie, — mi pare interessante.

— Non era niente di speciale — risposi.

— Oh — disse Julie. Arrossì un pochino, e abbassò lo sguardo. Poi fu Sue a tossicchiare, e restammo tutti e tre in attesa. Io dissi, come uno scemo, — Stavo dicendo che secondo me alla mamma papà non è mai veramente piaciuto.

— Ah no? — disse Julie con ironico interesse. Era arrabbiata.

— Non so — borbottai, — forse lo sai tu.

— E perché dovrei saperlo io?

Ci fu un altro silenzio, poi Sue disse: — Perché tu con lei ci parli molto più di noi.

La rabbia di Julie si esprime con un silenzio ostinato. Si alzò e dopo aver attraversato la stanza, si fermò sulla porta, si voltò e disse quietamente: — Solo perché voi due non state mai un po' con lei. — Rimase sulla porta, in attesa di una risposta, e poi scomparve, lasciandosi dietro una vaga scia di profumo.

Il giorno dopo, tornato da scuola, mi offrii di accompagnare mia madre a fare la spesa.

— Non avrò pacchi da portare — rispose. Era nell'anticamera buia, e si annodava la sciarpa davanti allo specchio.

— Ho voglia di fare una passeggiata — borbottai.

Camminammo in silenzio per un po', poi lei mi prese sottobraccio e disse: — Fra poco è il tuo compleanno.

— Sì, ci manca pochissimo.

— Sei emozionato all'idea di compiere quindici anni?

— Non so.

Mentre aspettavamo che il farmacista le desse le sue medicine, chiesi alla mamma cosa le aveva detto il dottore. Lei stava esaminando una saponetta in confezione regalo assieme a un piatto di plastica. La posò e sorrise allegramente.

— Oh, dicono tutti tante scempiaggini. Non voglio più averci niente a che fare — indicò il banco della farmacia con un cenno del capo, — finché prenderò le mie pillole.

Mi sentii sollevato. La ricetta giunse finalmente sotto forma di una pesante bottiglia scura che mi offersi di portare. Tornando verso casa, la mamma suggerì di fare una festicciola per il mio compleanno e che invitassi qualche compagno di scuola. — No — dissi subito, — facciamo una cosa in famiglia.

Facemmo progetti per tutto il resto della strada, tutti e due contenti di avere finalmente qualcosa di cui parlare. La mamma ricordò la festa che avevamo fatto per il decimo compleanno di Julie. Me la ricordavo anch'io, avevo otto anni. Julie aveva pianto perché qualcuno le aveva detto che dopo i dieci anni non ci sono più compleanni. Per un po' di tempo era diventato uno degli scherzi di famiglia. Né io né la mamma menzionammo il ruolo di mio padre in quella e in tutte le altre feste che ricordavo. A lui i bambini piacevano a file ordinate, in paziente attesa del loro turno per qualche gioco inventato da lui. Caos e rumore, bambini che si aggiravano a

casaccio, lo irritavano profondamente. Non c'era mai stata una festa di compleanno senza che lui si arrabbiasse con qualcuno. Durante quella per gli otto anni di Sue voleva mandarla a letto perché faceva la scema. Intervenne la mamma, e questo segnò la fine delle feste di compleanno. Per Tom non ce ne era stata neanche una.

Già prima di giungere di fronte a casa eravamo ripiombati nel silenzio. Mentre frugava nella borsa per cercare la chiave mi chiesi se fosse contenta che questa volta avremmo fatto una festa senza papà.

Dissi: — Peccato che papà non.... — e lei: — Povero caro, sarebbe stato così orgoglioso di te.

Due giorni prima del mio compleanno la mamma si mise a letto.

— Mi alzerò in tempo — disse quando Sue ed io andammo a vedere come stava. — Non sono malata. Sono solo molto, molto stanca. — Ci stava ancora parlando che le si chiudevano gli occhi. Aveva già preparato una torta, glassata con cerchi concentrici rossi e blu.

Proprio in mezzo c'era una candela. Tom trovò la cosa molto divertente.

— Non compi quindici anni — urlò, — ne compi solo uno.

Tom entrò in camera mia molto presto di mattina e saltò sul letto.

— Svegliati, svegliati, oggi compi un anno.

A colazione Julie mi porse senza commenti un astuccio di cuoio che conteneva un pettine di metallo e delle forbicine da unghie. Sue mi diede un romanzo di fantascienza. Sulla copertina c'era un gran mostro tentacolare che stava inghiottendo un'astronave sullo sfondo di un cielo nero trafitto da stelle lucenti.

Portai io il vassoio alla mamma. Quando entrai era sdraiata sul dorso, con gli occhi aperti. Mi sedetti sul bordo del letto, tenendo il vassoio in equilibrio sulle ginocchia. Lei si mise seduta, appoggiata ai cuscini, e bevve il tè. Poi disse: — Buon compleanno, caro. Al mattino non riesco a dire una parola se prima non ho bevuto qualcosa.

Ci abbracciammo goffamente sopra la tazza di tè che teneva ancora in mano.

Aprii la busta che mi diede. C'erano due biglietti da una sterlina dentro un cartoncino di auguri. Sul cartoncino c'era la fotografia di una natura morta composta da un mappamondo, una pila di libri antichi rilegati in pelle, degli arnesi da pesca e una palla da cricket. La abbracciai di nuovo e lei disse: — Ohi — mentre la tazza traballava sul piattino. Restammo un po' seduti vicini, e lei teneva stretta la mia mano. La sua era giallastra e ossuta, come una zampa di gallina, pensai io.

Restai tutta la mattina sdraiato sul letto a leggere il libro che mi aveva regalato Sue. Era il primo romanzo che avessi letto dal principio alla fine.

Minuscole spore generative che fluttuavano a nuvole attraverso le galassie erano state sfiorate dai raggi speciali di un sole in estinzione e da loro era nato un mostro colossale che si nutriva di raggi X e stava attualmente seminando il terrore sulle rotte spaziali fra la Terra e Marte. Era compito del comandante Hunt non solo distruggere il bestione ma sbarazzarsi del suo gigantesco cadavere.

— Permettergli di fluttuare per sempre nello spazio, — spiegava a Hunt uno scienziato, durante una delle loro frequenti consultazioni, — non solo creerebbe il rischio di collisioni, ma chi sa che effetti potrebbero avere altri raggi cosmici su quella massa di marciume? Chi sa quali altre mostruose mutazioni potrebbero

emergere dalla carcassa? — Quando Julie entrò in camera per dirmi che la mamma non si sarebbe alzata, e che avremmo mangiato la torta attorno al suo letto, ero così avvinto che la fissai senza capire.

— Perché non le fai un piacere — disse Julie uscendo, — e per una volta non ti lavi?

Nel pomeriggio Tom e Sue portarono di sopra la torta e le tazze. Io mi chiusi in bagno e mi misi di fronte allo specchio. Non ero il tipo che il comandante Hunt avrebbe voluto a bordo della sua astronave.

Stavo cercando di farmi crescere la barba per nascondere la pelle, solo che ognuno di quei peli radi come un dito puntato guidava l'occhio al foruncolo alla sua base. Riempii il lavandino di acqua calda e immerse le mani, appoggiando il peso del corpo al fondo del lavandino. Spesso passavo così delle mezz'ore, inclinato verso lo specchio, con le mani e i polsi nell'acqua calda. Erano i momenti in cui arrivavo più vicino a lavarmi. E invece sognavo ad occhi aperti, questa volta del comandante Hunt. Quando l'acqua non fu più calda mi asciugai le mani e presi l'astuccio di cuoio che avevo in tasca. Mi tagliai le unghie e mi pettinai i capelli lisci e scuri, provando varie acconciature e decidendo infine di celebrare il mio compleanno con una riga nel mezzo.

Quando entrai in camera della mamma Sue cominciò a cantare *Happy Birthday* e gli altri le fecero coro.

La torta era sul comodino e la candela era già accesa. La mamma giaceva circondata dai cuscini, e anche se muoveva le labbra seguendo la canzone, non riuscì a distinguere la sua voce. Quando ebbero finito, soffiai sulla candelina e Tom si mise a ballare davanti al letto cantilenando: — Hai un anno, hai un anno — finché Julie lo zittì.

— Come sei elegante — disse mia madre, — hai appena fatto il bagno?

— Sì — risposi, e tagliai la torta.

Sue versò nelle tazze l'aranciata che aveva fatto, disse, con due chili di vere arance.

— Tutte le arance sono vere, eh, mamma? — disse Tom.

Ridemmo tutti e Tom, soddisfatto di sé, ripeté l'osservazione parecchie volte sebbene con successo calante. Ma non era proprio una festa, ed io ero impaziente di tornare al mio libro. Julie aveva sistemato quattro sedie in una curva bassa accanto al letto, e noi eravamo seduti lì a mordicchiare la torta e a sorvegliare l'aranciata. La mamma non mangiò e non bevve nulla. Julie voleva che accadesse qualcosa, che dessimo un po' spettacolo.

— Raccontaci una barzelletta — disse a Sue, — quella che mi hai detto ieri.

E quando Sue ebbe raccontato la sua barzelletta e la mamma ebbe riso, Julie disse a Tom: — Facci un po' vedere come fai la ruota.

Spostammo sedie e piatti in modo che Tom potesse impazzire sul pavimento e ridere come uno scemo.

Dopo un po' Julie lo fece smettere e si rivolse a me.

— Perché non ci canti qualcosa?

— Non so nessuna canzone — risposi.

— Sì che ne sai — disse lei. — Perché non *Greensleeves*?

Bastò il titolo ad irritarmi. — Vorrei che tu la piantassi di dire alla gente cosa deve fare. Non sei Dio, sai.

Sue intervenne. — Fai qualcosa tu, Julie.

Mentre io e Julie discutevamo, Tom si era tolto le scarpe e si era arrampicato nel letto accanto alla mamma. La mamma lo teneva abbracciato e ci guardava come se fossimo molto lontani.

— Ecco — dissi a Julie, — fai qualcosa tu, per una volta.

Senza dire una parola, Julie si fiondò nello spazio che avevamo fatto per le capriole di Tom e all'improvviso era a testa in giù, appoggiata sulle mani, tesa e sottile e perfettamente immobile. La gonna le si era rovesciata sulla testa. Le sue mutandine erano di un bianco acceso contro la pelle bruna delle gambe e notai che la stoffa si raggruppava in piegoline attorno all'elastico che stringeva l'addome piatto e muscoloso. Qualche pelo nero e ondulato spuntava dall'inguine bianco. Le gambe, all'inizio unite, le si aprirono lentamente come braccia gigantesche. Julie le riunì di nuovo e lasciandole cadere per terra, fu in piedi. In un attimo di confusa frenesia, mi ritrovai in piedi a cantare *Greensleeves* con un'appassionata e tremante voce tenorile.

Alla fine mi applaudirono tutti e Julie mi strinse una mano. La mamma sorrideva sonnolenta. Riordinammo tutto in un lampo; Julie tirò Tom fuori dal letto, Sue portò via i piatti e la torta avanzata, e io presi le sedie.

Un pomeriggio torrido trovai un maglio da demolitore nascosto fra le erbacce.

Ero nel giardino di uno dei prefabbricati abbandonati, e ficcavo il naso in giro, annoiato. L'edificio era stato distrutto da un incendio sei mesi prima.

Stavo nel bel mezzo del soggiorno annerito, col soffitto crollato e le tavole del pavimento completamente bruciate. Restava in piedi un muro divisorio che in mezzo aveva un passavivande collegato con la cucina. Uno degli sportelli di legno era ancora nei cardini. In cucina tratti delle condutture idriche e dell'impianto elettrico pendevano dal muro, e per terra c'era un lavandino a pezzi. In tutte le stanze erbacce alte lottavano per la luce. Di solito le case erano stipate di oggetti inamovibili, ognuno al suo posto, e ogni oggetto diceva cosa bisognava fare: qui si mangia, qui si dorme, qui si sta seduti. Ma in questo luogo carbonizzato non esisteva più un ordine, tutto era svanito. Cercai di immaginare tappeti, armadi, quadri, sedie, una macchina per cucire in queste camere sventrate, fracassate. Mi faceva piacere vedere come tali oggetti ormai apparissero irrilevanti, inconsistenti. In una stanza c'era un materasso, stretto fra le travi rotte ed annerite. Il muro si stava sbriciolando attorno alla finestra, e il soffitto aveva ceduto senza però raggiungere l'impiantito.

La gente che aveva dormito su quel materasso, pensai, credeva di essere davvero in "camera da letto". Davano per scontato che lo sarebbe stata sempre.

Pensai alla mia stanza, a quella di Julie e della mamma, tutte stanze che un giorno sarebbero andate in rovina. Avevo scavalcato il materasso e mi tenevo in equilibrio su un muro rotto, pensando a queste cose, quando vidi l'impugnatura del maglio nell'erba. Saltai giù e me ne impossessai. Sotto la massiccia testa di acciaio si era stabilita una colonia di onischi che adesso correvano su e giù alla cieca nel loro piccolo appezzamento di terra. Ci sbattei sopra il martello dopo averlo fatto oscillare e sentii il terreno tremarmi sotto i piedi.

Era un buon bottino, probabilmente dimenticato dai pompieri o dai demolitori.

Me lo misi in equilibrio su una spalla e lo portai a casa, chiedendomi cosa avrei potuto utilmente fracassare. Il giardino roccioso si stava disintegrando ed era completamente ricoperto di erbacce. Non c'era niente su cui sbatterlo, a parte i lastroni dei vialetti, che erano già pieni di crepe. Mi decisi per il sentiero di cemento, lungo quasi sei metri e spesso circa cinque centimetri. Non aveva più scopo. Mi spogliai fino alla cintola e cominciai.

Al primo colpo venne via qualche briciola di cemento, ma quelli seguenti non diedero nessun risultato, nemmeno una crepa. Mi riposai, e poi ripresi. Questa volta, con mia grande sorpresa, si produsse una bella spaccatura e venne via un pezzo di cemento molto soddisfacente. Era largo almeno cinquanta centimetri, e piuttosto pesante da alzare. Lo tirai via e lo appoggiai allo steccato. Stavo per sollevare di nuovo il martello quando sentii dietro di me la voce di Julie. — Non farlo. — Indossava un bikini verde smeraldo. Teneva in una mano una rivista, e nell'altra gli

occhiali da sole. Quel lato della casa era completamente all'ombra. Appoggiai il martello a testa in giù per terra, fra i miei piedi, e mi appoggiai all'impugnatura.

— Cosa dici? — chiesi. — Perché no?

— L'ha detto la mamma.

Raccolsi il martello e lo sbattei sul sentiero con tutte le mie forze. Mi voltai e vidi mia sorella che alzava le spalle e si allontanava.

— Perché? — le gridai dietro.

— Non sta bene — rispose Julie senza girarsi. — Ha mal di testa.

Bestemmiai e posai il martello contro il muro.

Avevo accettato senza incuriosirmi il fatto che la mamma ormai lasciasse raramente il letto. La sua malattia si era aggravata così gradualmente che noi non ci avevamo quasi fatto caso. Dal giorno del mio compleanno, due settimane prima, non si era più alzata.

Ci eravamo adattati abbastanza bene. Le portavamo su il vassoio a turno, e Julie faceva la spesa di ritorno da scuola. Sue la aiutava a far da mangiare e io lavavo i piatti. La mamma era sempre circondata da riviste e libri della biblioteca, ma non la vedevo mai leggere.

Per la maggior parte del tempo dormicchiava mezza seduta, e quando entravo si svegliava con un piccolo sussulto e diceva qualcosa tipo: — Oh, devo aver chiuso gli occhi per un attimo. — Dato che nessuno veniva a trovarci, non c'era neanche nessuno a chiedere cosa avesse, e così nemmeno io me lo chiesi mai chiaramente. Si scoprì poi che Julie ne sapeva molto di più.

Ogni sabato mattina andava a farsi rinnovare la ricetta e tornava con la bottiglia scura di nuovo piena. Nessun dottore veniva a vedere la mamma. — Ne ho abbastanza dei dottori, e ho fatto tanti di quegli esami da bastarmi per tutta la vita. — Mi pareva ragionevole essere stufo dei dottori.

La sua camera divenne il cuore della casa. Stavamo lì a chiacchierare tra noi o ad ascoltare la sua radio mentre lei sonnacchiava. Qualche volta la sentii dare a Julie le istruzioni per la spesa, o a proposito dei vestiti di Tom, sempre a voce bassa, tenue e veloce.

«Quando la mamma sarà guarita» divenne un tempo vago e indesiderato nel prossimo futuro, quando avremmo ripreso l'antico sistema di vita. Julie era seria ed efficiente, ma sospettavo che approfittasse della sua posizione, che si divertisse a darmi degli ordini.

— È ora che tu metta in ordine camera tua — mi disse un sabato.

— Sarebbe a dire?

— È un porcile, e puzza di qualcosa. — Non risposi. Julie continuò: — Faresti meglio a ripulirla un po'. L'ha detto la mamma.

Dato che la mamma era malata pensai che avrei dovuto fare quello che chiedeva, e pur non facendo nulla riguardo alla mia camera ci pensai, mi preoccupai di doverla pulire. La mamma con me non ne parlò mai, e cominciai a pensare che non avesse detto proprio niente a Julie.

Dopo aver trascorso un paio di minuti a fissare il maglio, feci il giro fino al giardino sul retro. Eravamo a metà luglio, fra una settimana sarebbero cominciate le vacanze, e da sei settimane faceva un caldo tremendo. Uno non riusciva più neanche

a immaginarsi la pioggia. Julie era impaziente di abbronzarsi e si era ripulita un piccolo spiazzo in cima al fatiscente giardino roccioso. Ogni giorno dopo la scuola si piazzava lì su un asciugamano per un'ora. Stava sdraiata con le mani e le dita allungate sul terreno accanto a lei, e più o meno ogni dieci minuti si girava sulla pancia e si slacciava il bikini sulla schiena. Le piaceva incastonare il suo colorito sempre più scuro nella camicetta bianca della divisa scolastica.

Quando girai l'angolo si era appena sdraiata di nuovo. Stava sulla pancia, con la testa appoggiata alle braccia e il viso rivolto dall'altra parte, verso il vasto terreno accanto a casa dove grandi ammassi di ortiche stavano morendo di sete. Accanto a lei, sistemata fra gli occhiali da sole e un grosso tubetto di lozione abbronzante c'era una minuscola radio a transistor, nera e argento, da cui arrivava un suono sottile e strepitante di voci maschili. I lati del giardino roccioso declinavano ripidi subito vicino a lei. Un piccolo movimento a sinistra e sarebbe rotolata ai miei piedi. Gli arbusti e le erbacce erano tutti avvizziti, e il suo bikini, brillante e luminescente, era l'unico verde del giardino roccioso.

— Senti — le dissi sovrapponendomi alle voci della radio. Lei non girò la testa dalla mia parte, ma sapevo che mi aveva sentito. — Quand'è che la mamma ti ha detto di farmi smettere con quel rumore? — Julie non si mosse e non parlò, così mi arrampicai su per il giardino roccioso per vederla in faccia. Aveva gli occhi aperti. — Voglio dire, sei stata qua tutto il tempo.

Ma Julie disse: — Fammi un favore, invece, spalmami un po' di crema sulla schiena.

Mentre mi arrampicavo il mio piede smosse una grossa pietra che finì a terra con un tonfo.

— Attento — disse Julie. Mi chinai fra le sue gambe aperte e strizzai dal tubo un fluido scialbo e cremoso sul palmo della mano. — Sulle spalle e sul collo — disse Julie, — è lì che ne ho più bisogno — e chinando la testa liberò la nuca dei capelli. Anche se eravamo su un'altura di poco più di un metro e mezzo, avevo l'impressione che lì soffiassero una lieve brezza rinfrescante. Mentre le spalmavo la crema sulle spalle notai com'erano pallide e sporche le mie mani a confronto con la sua schiena. I lacci del bikini erano sciolti e strascicavano per terra. Se mi muovevo un po' di lato riuscivo a intravederle il seno, oscurato dall'ombra intensa del corpo. Quando ebbi finito, mi disse di sopra la spalla: — Adesso sulle gambe. — Questa volta spalmai la crema il più in fretta possibile, a occhi socchiusi. Provai un bruciore e un malessere allo stomaco. La testa di Julie era di nuovo adagiata sull'avambraccio e il suo respiro era lento e regolare, come di qualcuno che dorme. Alla radio una voce squillante dava i risultati delle corse con maliziosa monotonia. Appena le gambe furono ben spalmate saltai giù dalle rocce.

— Grazie — mi gridò dietro Julie, mezza addormentata. Mi precipitai in casa e su in bagno. Più tardi, in serata, lanciai il maglio in cantina.

Ogni tre giorni toccava a me accompagnare Tom a scuola. Era sempre difficile farcelo andare. Delle volte urlava e scalciava e bisogna portarlo fuori di peso.

Un mattino, poco prima della fine del trimestre, lungo la strada mi disse tranquillamente che a scuola aveva un "nemico". La parola suonò inquietante sulle

sue labbra e gli chiesi cosa voleva dire. Mi spiegò che un suo compagno più grande voleva suonargliele.

— Mi spaccherà la testa, disse con un certo stupore nella voce. Io non mi meravigliai. Tom era il classico tipo da tormentare. Era piccolo per i suoi sei anni, e fragile. Era pallido, con le orecchie un po' a sventola, un ghigno idiota e capelli neri con una folta frangia sbilenca. Peggio ancora, era intelligente in modo polemico e pignolo: la vittima ideale per l'ora di ricreazione.

— Dimmi chi è — dissi raddrizzando la schiena accasciata, — e te lo sistemo io.

Ci fermammo fuori dalla scuola e sbirciammo attraverso la cancellata nera.

— Quello — disse Tom alla fine e indicò verso un piccolo capanno di legno.

Era un ragazzino scheletrico, un paio d'anni più vecchio di lui, con i capelli rossi e le lentiggini. Il tipo più ignobile, pensai. Attraversai il cortile in un lampo e lo presi per il bavero con la mano destra e, con l'altra a morsa sulla gola, lo sbattei forte contro il capanno e lo tenni fermo lì. La faccia gli tremava e sembrava che si gonfiasse. Avrei voluto ridere forte, tant'ero in preda a un'esaltazione selvaggia.

— Provati a sfiorare mio fratello — sibilai, — e ti strappo le gambe. — Poi lo lasciai andare.

Quel pomeriggio fu Sue a riportare Tom a casa. La camicia gli pendeva a brandelli dalla schiena e aveva perso una scarpa. Un lato del suo viso era rosso e gonfio, e un angolo della bocca sfregiato. Le ginocchia erano escoriate e sulle caviglie correivano striature di sangue secco. La mano sinistra era molle e gonfia, come fosse stata calpestata. Appena entrato in casa, Tom si mise a ululare come qualche strano animale e si precipitò verso le scale. — Che la mamma non lo veda così — urlò Julie. Fummo su di lui come una muta di cani su un coniglio ferito. Lo portammo nel bagno al pianterreno e chiudemmo la porta. Chiusi in quattro lì dentro non avevamo molto spazio e le grida di Tom erano rese assordanti dal cupo rimbombo della stanza. Julie, Sue ed io lo circondavamo di baci e carezze man mano che lo spogliavamo. Sue a momenti piangeva anche lei.

— Il nostro Tom — continuava a ripetere ininterrottamente, — il nostro povero piccolo Tom. — In mezzo a tutto ciò, riuscii anche ad essere invidioso del mio fratellino nudo. Julie era seduta sul bordo della vasca e teneva Tom fra le ginocchia, appoggiato a lei che gli passava piano piano sul viso un batuffolo di cotone. Con la mano libera lo teneva fermo, appoggiandogli il palmo sulla pancia, proprio sopra l'inguine. Sue teneva uno straccetto freddo contro la mano contusa.

— È stato il ragazzino coi capelli rossi?

— No — gemette Tom, — il suo amico. — Una volta ripulito, apparve molto meno malmenato, e l'atmosfera drammatica si dileguò. Julie lo avvolse in una spugna e lo portò di sopra. Sue ed io andammo avanti, per preparare la mamma. Doveva aver sentito qualcosa, perché si era alzata e si era messa la vestaglia, pronta a scendere.

— Un litigio a scuola, niente di grave — le dicemmo, — adesso sta benissimo.

La mamma tornò a letto e Julie depose Tom accanto a lei. Più tardi, mentre eravamo seduti attorno al letto a chiacchierare di quello che era successo e a bere il tè, Tom si addormentò, ancora avvolto nella spugna.

Una sera eravamo nel soggiorno, dopo cena. Tom e la mamma dormivano già. Quel giorno la mamma aveva mandato Julie alla scuola di Tom, per parlare con la sua

maestra delle prepotenze avvenute, e stavamo discutendone. Sue disse a me e a Julie che aveva avuto una conversazione “stranissima” con Tom.

Sue attese che la incoraggiassimo.

— Cosa ti ha detto, allora? — chiesi stancamente dopo mezzo minuto circa. Sue ridacchiò.

— Mi ha chiesto di non parlarne a nessuno.

— Allora non farlo — disse Julie, ma Sue continuò:

— È venuto in camera mia e mi ha chiesto: «Com'è essere una ragazza?» e io ho risposto «È piacevole, perché?» E lui ha detto che è stanco di essere un maschio e adesso vorrebbe essere una ragazza. E io gli ho detto: «Ma se sei un ragazzo non puoi diventare una ragazza» e lui ha detto «Sì, che posso. Se voglio, posso». Allora gli ho detto: «Perché vuoi essere una ragazza?» e lui ha detto «Perché le ragazze non le picchiano». E io gli ho detto che qualche volta picchiano anche loro, ma lui ha detto «No e no, non le picchiano». Allora ho detto: «Come fai a essere una ragazza se tutti sanno che sei un maschio?» e lui ha detto: «Mi metto le gonne e mi pettino come te e a scuola entro dalla porta delle bambine». Allora gli ho detto che non poteva farlo, e lui ha detto sì che posso, e poi ha detto che in ogni modo gli sarebbe piaciuto, che vorrebbe...

A questo punto Sue e Julie ridevano talmente tanto che Sue non riusciva più a raccontare. Io non sorridevo neppure. Ero inorridito e affascinato.

— Poverino — stava dicendo Julie, — dovremmo lasciarlo essere una bambina, se ci tiene tanto.

Sue era entusiasta. Batté le mani. — Sarebbe splendido con uno dei miei vestiti vecchi. Con quel suo faccino dolce. — Si guardarono e risero.

L'atmosfera era stranamente sovreccitata.

— Sembrerebbe un dannato idiota — dissi io all'improvviso.

— Ah sì? — chiese Julie freddamente, — e perché lo pensi?

— Lo sai benissimo che sarebbe così — ci fu una pausa; Julie stava radunando e plasmando la sua rabbia. Aveva steso le braccia nude sul tavolo, d'un bruno più fondo che mai sotto la luce elettrica.

— Lo fareste sembrare uno scemo — mormorai quando mi accorsi che avrei fatto meglio a stare zitto, — tanto per farvi una risata.

Julie parlò sommessa: — Tu pensi che le ragazze abbiano l'aria cretina, scema, stupida...

— No — dissi indignato.

— Tu pensi che sia umiliante sembrare una ragazza, perché pensi che sia umiliante essere una ragazza.

— Be', per Tom sembrare una ragazza lo sarebbe, umiliante.

Julie fece un gran respiro, e abbassò la voce a un mormorio.

— Le ragazze possono portare i jeans e tagliarsi i capelli corti e mettersi camicie e stivali perché è okay essere un ragazzo, per le ragazze è come una promozione. Ma per un ragazzo sembrare una ragazza è degradante, secondo te, perché segretamente credi che essere una ragazza sia degradante. Se no perché penseresti che per Tom sia umiliante mettersi un vestito di Sue?

— Perché sì — dissi con molta determinazione.

— Ma perché? — chiesero insieme Julie e Sue, e prima che io riuscissi a pensare una risposta, Julie disse: — Se domani per andare a scuola io mi mettessi i tuoi pantaloni e tu la mia gonna vedremmo subito chi avrebbe la peggio. Tutti ti segnerebbero a dito ridendo. — E Julie mi indicò attraverso la tavola, con le dita a pochi centimetri dal mio naso. — Guardatelo! Sembra proprio... uh uh... una ragazza?!

— E guardate lei — Sue indicava Julie, — che aria in gamba ha con quei pantaloni. — Le mie sorelle ridevano tanto che caddero una nelle braccia dell'altra.

Era soltanto una discussione teorica, perché il giorno dopo Tom tornò a scuola e la sua maestra scrisse una lunga lettera alla mamma. Ne lesse un pezzo forte a me e a Sue, mentre sistemavamo il tavolo da pranzo in camera sua.

«È una gioia avere Tom in classe». La mamma lesse questa frase un paio di volte, con grande soddisfazione. E le piaceva anche «è un bambino dolce ma vivace». Avevamo deciso di mangiare in camera della mamma. Portai su anche due poltroncine e ormai attorno al letto ci si muoveva a malapena. Leggere la lettera la stancò moltissimo. Si lasciò andare contro i cuscini, e gli occhiali quasi le cadevano di mano. La lettera scivolò per terra. Sue la raccolse e la rimise nella busta.

— Quando sarò guarita — le disse la mamma, — dobbiamo ridipingere la stanza di sotto prima di rimetterci i mobili. — Sue si sedette sul letto e parlarono per un po' di tinte e colori. Io ero seduto al tavolo, appoggiato ai gomiti. Era pomeriggio inoltrato e faceva ancora molto caldo. Tutte e due le finestre a ghigliottina della stanza erano aperte al massimo delle loro possibilità. Da fuori arrivava il rumore dei bambini che giocavano attorno ai prefabbricati più su nella strada, urla improvvise che sveltavano sul mormorio delle voci, un nome chiamato forte. Nella stanza c'erano un sacco di mosche. Ne osservai una arrampicarsi su per il braccio. Julie stava prendendo il sole sulle rocce e Tom era fuori a giocare da qualche parte.

La mamma si era addormentata. Sue le tolse gli occhiali di mano, li chiuse e li posò sul comodino, e poi lasciò la stanza. Io ascoltavo il su e giù del respiro di mia madre. Una specie di deposito di muco nel naso provocava un suono debole e acuto, come una lama affilata nell'aria, che poi svaniva. Il tavolo da pranzo lì da lei era ancora una novità per me, e non riuscivo proprio a staccarmene. Per la prima volta notai le linee nere a spirale che venavano il legno sotto la lacca scura. Stesi le braccia nude sulla sua fresca superficie.

Qua mi pareva più corposo e non potevo più immaginarmelo da basso. Dal letto la mamma mandò un breve suono morbido di masticazione, con la lingua contro i denti, come se stesse sognando di aver sete. Finalmente mi alzai e andai alla finestra, e restai lì a sbadigliare. Avevo da fare i compiti, ma dato che stavano per cominciare le lunghe vacanze estive non me ne preoccupavo più. Non ero nemmeno sicuro di voler tornare a scuola in autunno, ma non avevo neanche altri progetti. Fuori, Tom e un altro ragazzino grande più o meno come lui si tiravano dietro un enorme pneumatico da camion lungo la strada, poi scomparvero dal raggio del mio sguardo. Il fatto che lo trascinassero invece di farlo rotolare mi fece sentire immensamente stanco.

Stavo per sedermi di nuovo al tavolo quando mia madre mi chiamò, e andai a sedermi sul suo letto. Mi sorrise e mi toccò un polso. Spostai la mano fra le ginocchia. Non volevo essere toccato, faceva troppo caldo.

— Che fai? — disse.

— Nulla — risposi con un sospiro.

— Sei stufo? — Annuii. Cercò di accarezzarmi con una mano ma dov'ero seduto non poteva arrivarci.

— Speriamo che tu possa trovare un lavoro per le vacanze, e guadagnarti qualcosa per le tue spese. — Grugnii con deliberata ambiguità, e mi voltai per un attimo verso di lei. Aveva come al solito gli occhi infossati e la pelle intorno agli occhi era scura e grinzosa, come se anche quella fosse una superficie che vedesse. I capelli erano più sottili e più grigi e qualche filo era caduto sul lenzuolo. Portava un golf d'un rosa grigiastro sulla camicia da notte, e la manica era gonfia sul polso perché ci teneva dentro il fazzoletto.

— Vieni un po' più vicino, Jack — disse, — voglio parlarti di una cosa senza che gli altri sentano. — Mi spostai lungo il letto e lei mi appoggiò una mano sul braccio.

Passarono un paio di minuti e lei non diceva niente. Aspettavo, un po' annoiato, un po' sospettoso che mi volesse parlare del mio aspetto o del mio sangue sperperato. Fosse stato così, ero pronto ad allontanarmi dal letto e dalla stanza. Alla fine disse: — Forse me ne dovrò andare presto.

— Dove? — chiesi immediatamente.

— All'ospedale, per vedere se riescono a capire bene cosa ho.

— Per quanto tempo?

Si interruppe, distolse gli occhi dai miei e fissò un punto alle mie spalle. — Potrebbe essere per parecchio tempo. Ecco perché volevo parlarti. — Mi interessava di più sapere per quanto tempo sarebbe stata via, un presentimento di libertà spazzava la mia preoccupazione. Ma lei disse: — Questo vuol dire che sarete tu e Julie a dovervi occupare di tutto.

— Vuoi dire Julie — dissi io imbronciato.

— Tutti e due — mi rispose in tono fermo, — non è giusto lasciare tutto sulle sue spalle.

— Allora diglielo, che la responsabilità è anche mia.

— La casa deve essere mandata avanti bene, Jack, e dovrete badare a Tom. Dovrete tenere tutto pulito e in ordine, se no sai cosa succederà.

— Cosa?

— Verrà qualcuno e metteranno Tom in un istituto e magari anche te e Susan. Julie non resterà qui da sola. Così la casa rimarrà vuota, la notizia si spargerà e non passerà molto che vi entreranno degli scassinatori a rubare le nostre cose e a fracassare tutto. — Mi strinse il braccio e sorrise. — E così quando uscirò dall'ospedale non avremo più niente a cui tornare. — Annuii.

— Ho aperto un conto per Julie all'ufficio postale, dove saranno fatti dei versamenti dai miei risparmi. Ce ne sarà abbastanza per tutti voi per un bel po' senza problemi finché esco dall'ospedale. — Si appoggiò di nuovo ai cuscini e socchiuse gli occhi. Mi alzai in piedi.

— Va bene — dissi, — quando ci vai?

— Può darsi che passerà ancora una settimana o due — rispose senza aprire gli occhi. Quando raggiunsi la porta, disse: — Più presto è, meglio è, direi.

— Sì. — La diversa posizione della mia voce le fece aprire gli occhi. Io ero sulla porta, pronto ad andarmene. La mamma disse: — Sono stanca di star sdraiata qui a far niente tutto il giorno.

Tre giorni dopo era morta. La trovò Julie di ritorno da scuola venerdì pomeriggio, l'ultimo giorno del trimestre estivo. Sue aveva portato Tom in piscina, e io arrivai a casa pochi minuti dopo Julie. Imboccando il vialetto di casa la vidi sporgersi dalla finestra della mamma e lei vide me, ma ci ignorammo. Io non salii subito. Mi tolsi la giacca e le scarpe e bevvi un bicchiere di acqua fredda in cucina. Guardai se c'era qualcosa da mangiare in frigo, trovai del formaggio e mangiai quello e una mela. La casa era molto tranquilla e mi sentivo oppresso al pensiero delle settimane vuote che mi aspettavano. Non mi ero ancora trovato un lavoro, non me lo ero neanche cercato. Per pura abitudine, salii per salutare la mamma. Trovai Julie sul pianerottolo proprio di fronte alla porta della mamma, e quando mi vide la chiuse e si chinò a girare la chiave. Tremando leggermente, si drizzò a fronteggiarmi, la chiave stretta in pugno.

— È morta — disse Julie con voce piatta.

— Cosa dici? Come lo sai?

— Sono mesi che sta morendo. — Julie mi spinse da una parte lì dov'ero sulle scale. — Non voleva che voi altri lo sapeste.

Mi risentii immediatamente per quel «voi altri».

— Voglio vederla — dissi, — dammi quella chiave. — Julie scosse la testa.

— Faresti meglio a venir giù, così parliamo prima che tornino Tom e Sue. — Per un attimo pensai di strapparle la chiave, ma mi voltai e, alleggerito, prossimo a uno scoppio di risa blasfeme, seguii mia sorella al piano di sotto.

Quando arrivai in cucina, trovai Julie già ben sistemata. Si era legata i capelli in una coda di cavallo e stava di schiena contro il lavandino, le braccia incrociate. Tutto il suo peso gravava su un piede e l'altro si posava piatto contro un armadio dietro di lei così che le sporgeva il ginocchio.

— Dove sei stato? — mi chiese, ma io non la capii.

— Voglio vedere — dissi. Julie scosse la testa. — La responsabilità della casa è di tutti e due — le spiegai girando attorno al tavolo di cucina, — me l'ha detto lei.

— È morta — disse Julie, — siediti. Non l'hai ancora capito? È morta.

Mi sedetti.

— Sono responsabile anche io — dissi e mi misi a piangere perché mi sentivo imbrogliato. La mamma era morta senza spiegare a Julie le cose che aveva detto a me. Non era andata all'ospedale, se ne era andata proprio del tutto, e non c'era più la possibilità di una verifica. Per un attimo percepii con chiarezza il fatto che era morta, e il mio pianto divenne secco e faticoso. Ma poi mi vidi come uno a cui era appena morta la mamma e di nuovo piansi lacrime sciolte ed abbondanti. Julie mi teneva una mano sulla spalla. Appena me ne accorsi vidi, come attraverso la finestra della cucina, il non commovente quadretto formato da noi due, uno seduto e l'altra in piedi, e per un attimo non fui sicuro quale dei due ero io. Qualcuno più in basso sedeva in lacrime all'estremità delle mie dita. Non capivo bene se Julie aspettava in modo tenero o impaziente che io smettessi di piangere. Non sapevo neanche se stava pensando a me, perché il tocco della mano sulla mia spalla era neutro. Questa incertezza interruppe il mio pianto. Volevo vedere l'espressione del suo viso.

Julie tornò accanto al lavandino e disse: — Tra poco arrivano Tom e Sue. — Mi asciugai la faccia e mi soffiai il naso con uno strofinaccio. — Tanto vale che glielo diciamo subito, appena entrano. — Annuii, e restammo ad aspettare in silenzio per quasi mezz'ora.

Quando Sue entrò e Julie le diede la notizia, scoppiarono a piangere tutte e due e si abbracciarono.

Tom era ancora fuori da qualche parte. Osservavo le mie sorelle che piangevano, pensavo che sarebbe parso ostile guardare da un'altra parte. Mi sentivo escluso ma non volevo sembrarlo. A un certo punto misi una mano sulla spalla di Sue, come aveva fatto Julie con me, ma nessuna delle due mi badò, non più di quanto mi avrebbero badato due lottatori avvinghiati in un corpo a corpo, così la tolsi. Julie e Sue mescolavano alle lacrime frasi inintelligibili, che ognuna rivolgeva all'altra, o forse a se stessa. Mi sarebbe piaciuto abbandonarmi come loro, ma mi sentivo osservato. Volevo andarmi a guardare allo specchio. Quando entrò Tom, le ragazze si separarono e girarono il viso. Tom pretese un bicchiere di aranciata, lo bevve e uscì. Sue ed io seguimmo Julie al piano di sopra, e mentre aspettavamo, un passo indietro

sul pianerottolo, che lei aprisse la porta, pensai a Sue e a me come a una coppia sposata che venisse introdotta in una sinistra camera d'albergo.

Io ruttai, Sue ridacchiò e Julie ci zittì.

Le tende non erano state tirate, mi disse più tardi Julie, per «evitare i sospetti». La stanza era piena di sole. La mamma giaceva sostenuta dai cuscini, le mani sotto le lenzuola. Sembrava che stesse per appisolarsi, perché non aveva gli occhi aperti e fissi come i morti nei film, né completamente chiusi. Per terra, vicino al letto, c'erano i suoi libri e le sue riviste, e sul comodino c'era una sveglia che ticchettava ancora, un bicchiere d'acqua e un'arancia. Mentre Sue ed io guardavamo ai piedi del letto, Julie afferrò il lenzuolo e cercò di tirarlo sulla testa della mamma.

Siccome era seduta, il lenzuolo non ci arrivava. Julie tirò più forte, il lenzuolo venne via dal fondo e lei riuscì a coprire la testa. Apparvero i piedi della mamma, improvvisi da sotto la coperta, biancobluastri con uno spazio fra un dito e l'altro. Sue ed io ridacchiammo di nuovo. Julie tirò la coperta sui piedi e la testa della mamma fu scoperta di nuovo come una statua all'inaugurazione. Sue ed io ridevamo senza poterci controllare.

Rideva anche Julie; attraverso i denti serrati le tremava tutto il corpo. Alla fine riuscì a sistemare lenzuola e coperte, e venne accanto a noi ai piedi del letto. Il contorno della testa e delle spalle della mamma era evidente attraverso il lenzuolo bianco.

— Così è ridicola — gemette Sue.

— Non è vero — disse Julie con violenza. Sue si precipitò a togliere il lenzuolo dalla testa della mamma, e quasi contemporaneamente Julie colpì Sue al braccio con un forte pugno e urlò: — Lasciala stare. — La porta alle nostre spalle si aprì e Tom fu nella stanza, senza fiato dopo aver giocato tanto in strada.

Appena Julie ed io lo afferrammo disse: — Voglio la mamma.

— Dorme — sussurrammo, — non vedi?

Tom lottò per liberarsi di noi. — Allora perché gridavate? E poi non è vero che dorme, vero mamma?

— Dorme forte — disse Sue. Per un attimo ci parve che tramite il sonno, un profondissimo sonno, potessimo iniziare Tom al concetto di morte. Ma noi non ne sapevamo più di lui, e lui si accorse che c'era qualcosa per aria.

— Mamma! — strillò, e cercò di liberarsi e girare attorno al letto. Io lo tenevo per i polsi.

— Non puoi — gli dissi. Tom mi diede un calcio a una caviglia, si liberò e girò attorno a Julie fino a raggiungere il capo del letto. Appoggiandosi con una mano alla spalla della mamma, Tom si tolse le scarpe e ci guardò trionfante.

Scene come queste erano già successe, e ogni tanto riusciva ad averla vinta.

Ormai ero tutto per lasciare che scoprisse la cosa da solo, volevo guardare quello che sarebbe successo. Ma appena Tom scostò le lenzuola per arrampicarsi vicino alla mamma, Julie si buttò in avanti e lo prese per un braccio.

— Vieni — gli disse dolcemente, e lo tirò via.

— No... no... — strillò Tom, proprio come faceva sempre, e si aggrappò con la mano libera alla manica della camicia da notte della mamma. Mentre Julie tirava, la mamma si piegò di lato con la spaventosa rigidità di un pezzo di legno, la testa

batté sul comodino e la sveglia e il bicchier d'acqua si fracassarono a terra. La testa le restò incastrata fra letto e comodino, e accanto al cuscino spuntò una mano. Tom si calmò, quasi si irrigidì, e si lasciò trascinare via da Julie come un cieco. Sue se ne era già andata, anche se non me ne ero accorto. Mi fermai un attimo a considerare se dovessi rimettere dritto il cadavere. Feci un passo verso di lei, ma non sopportavo l'idea di toccarla.

Corsi fuori dalla stanza, sbattei la porta, girai la chiave e me la misi in tasca.

Sul far della sera Tom si addormentò stanco dal piangere, sul divano nel soggiorno. Lo coprimmo con un asciugamano perché nessuno di noi si sentiva di andar su da solo a prendere una coperta. Per il resto della serata restammo lì seduti, senza parlare granché.

Una volta o due Sue cominciò a piangere e poi rinunciò, come se fosse uno sforzo troppo grande. Julie disse: — Probabilmente è morta nel sonno — e Sue ed io annuimmo. Dopo un paio di minuti Sue aggiunse: — Non ha avuto male — e io e Julie facemmo un mormorio di assenso. Una lunga pausa e poi dissi di nuovo: — Avete fame? — Le mie sorelle scossero la testa.

Io avevo una gran voglia di mangiare qualcosa, ma non da solo. Non volevo far niente da solo. Quando alla fine anche loro decisero di mangiare portai lì pane, burro, marmellata e due pinte di latte. Mangiando e bevendo, la conversazione si risollevò un po'. Julie ci disse che lei aveva "saputo" già due settimane prima del mio compleanno.

— Quando tu ti sei messa a testa in giù — dissi.

— E tu hai cantato *Greensleeves* — disse Sue, — ma io cosa ho fatto? — Non ci ricordavamo cosa avesse fatto Sue, e lei continuò a ripetere: — Sono sicura di aver fatto qualcosa — finché le dissi di piantarla. Un po' dopo mezzanotte andammo insieme di sopra, tenendoci molto vicini per le scale. Julie era la prima della fila, e io portavo Tom. Sul pianerottolo ci fermammo e ci stringemmo tutti insieme prima di oltrepassare la porta della mamma. Mi parve di sentire il ticchettio della sveglia. Ero contento che la porta fosse chiusa a chiave. Mettemmo Tom a letto senza svegliarlo. Le ragazze avevano deciso, senza neanche parlarne, di dormire nello stesso letto. Io andai nel mio letto e rimasi sdraiato sulla schiena tutto teso: giravo con violenza la testa da un lato ogni volta che mi si presentava un pensiero o un'immagine che volevo evitare. Dopo una mezz'ora andai in camera di Tom e lo portai nel mio letto.

Notai che in camera di Julie la luce era ancora accesa. Tenni mio fratello abbracciato e mi addormentai.

Verso la fine del giorno seguente, Sue disse: — Non pensate che dovremmo dirlo a qualcuno?

Eravamo seduti attorno al giardino roccioso. Avevamo trascorso l'intero giorno in giardino perché faceva caldo, e perché avevamo paura della casa alle nostre spalle le cui piccole finestre adesso non davano più l'idea di concentrazione ma di un sonno pesante.

Al mattino avevamo litigato per il bikini di Julie. Sue pensava che facesse male a metterselo. Io dissi che non me ne importava. Sue disse che se Julie indossava il

bikini voleva dire che non gliene importava della mamma. Tom cominciò a piangere e Julie andò dentro a togliersi il bikini. Passai la giornata a sfogliare un mucchio di giornalini vecchi, qualcuno di Tom. In fondo alla mente avevo l'idea che stessimo tutti lì seduti in attesa di qualche orribile avvenimento, e poi mi ricordavo che era già successo. Sue guardava i suoi libri e ogni tanto piangeva fra sé. Julie sedeva in cima al giardino roccioso sbatacchiando dei sassolini nelle mani a coppa, lanciandoli in aria e riprendendoli. Era molto nervosa con Tom, che un momento piagnucolava e chiedeva di essere guardato, e subito dopo se ne andava a giocare come se niente fosse. Una volta cercò di aggrapparsi a un ginocchio di Julie e la sentii dire mentre lo allontanava: — Vattene. Per favore vattene.

Più tardi gli lessi un po' da un giornalino.

Quando Sue ci rivolse la sua domanda, Julie alzò rapida lo sguardo e lo distolse. Io dissi: — Se lo diciamo a qualcuno... — e attesi. Sue proseguì: — Dobbiamo dirlo a qualcuno per poter fare il funerale. — Lanciai un'occhiata a Julie. Stava guardando lontano, oltre lo steccato del nostro giardino, oltre lo spiazzo deserto, verso i grattacieli.

— Se lo diciamo — ripresi, — verranno a prenderci per metterci in un istituto, un orfanotrofio o qualcosa del genere. Potrebbero anche cercare di far adottare Tom — feci una pausa.

Sue era inorridita. — Non possono farlo — disse.

— La casa resterà vuota — continuai, — tutti la invaderanno, non rimarrà più niente.

— Ma se non lo diciamo a nessuno — disse Sue, con un gesto vago in direzione della casa, — allora cosa facciamo?

Guardai ancora Julie e dissi più forte: — Quei ragazzi verranno qui e spaccheranno tutto. — Julie gettò i sassolini oltre lo steccato. Poi disse: — Non possiamo lasciarla in camera da letto o comincerà a puzzare.

Sue quasi urlò: — Hai detto una cosa orribile.

— Vuoi dire — chiesi a Julie, — che non dobbiamo dirlo a nessuno.

Julie si incamminò verso casa senza rispondermi.

La vidi entrare in cucina e bagnarsi il viso al lavandino. Tenne la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda finché ebbe i capelli fradici, poi li strizzò e si liberò il viso. Mentre tornava verso di noi, gocce d'acqua le scorrevano sulle spalle. Si sedette sulle rocce e disse: — Se non lo diciamo a nessuno dobbiamo far qualcosa noi molto in fretta. — Sue stava per piangere.

— Ma cosa possiamo fare? — gemette. Julie ci ricamava un po' su. Disse con estrema compostezza: — Seppellirla, naturalmente. — Nonostante la sua concisione, le tremava la voce.

— Sì — dissi io, elettrizzato dall'orrore, — possiamo fare un funerale privato, Sue. — Ormai la mia sorella minore piangeva decisa, e Julie la teneva abbracciata.

Mi guardò freddamente sopra la testa di Sue. Improvvisamente mi seccai con tutte e due. Mi alzai e girai intorno alla casa per vedere cosa stesse combinando Tom.

Era seduto con un altro bambino nel mucchio di sabbia giallina accanto al cancello. Stavano scavando una complessa rete di gallerie grandi quanto un pugno.

— Dice — disse l'amico di Tom in tono derisorio, guardandomi di sotto in su, — dice, dice che la sua mamma è morta e non è vero.

— È vero — gli dissi, — è anche la mia mamma, ed è morta appena adesso.

— Gne gne, te lo dicevo, gne gne — Tom lo schernì e affondò le mani nella sabbia fino ai polsi.

Il suo amico ci pensò su un attimo. — Be', la mia mamma non è morta.

— Non m'importa — disse Tom, continuando a scavare la sua galleria.

— La mia mamma non è morta — ripeté il ragazzino, rivolto a me.

— E allora?

— Perché no — urlò il bambino, — non lo è. — Io assunsi un'espressione di circostanza e mi inginocchiai accanto a loro nella sabbia. Appoggiai comprensivo una mano sulla spalla dell'amico di Tom.

— Devo dirti una cosa — dissi pacatamente, — arrivo adesso da casa tua. Me l'ha detto tuo papà. La tua mamma è morta. Era uscita a cercarti e una macchina l'ha investita.

— Gne gne, la tua mamma è morta — esultò Tom.

— Non è vero — disse fra sé il bambino.

— Se ti dico di sì — gli sbottai contro, — arrivo adesso da casa tua. Tuo padre è molto sconvolto, ed è arrabbiatissimo con te. La tua mamma è stata investita perché stava cercando te. — Il bambino si alzò. Il viso gli si era sbiancato. — Fossi in te, non andrei a casa — continuai, — il tuo papà te le suonerà di santa ragione. — Il bambino corse su per il vialetto verso la porta d'ingresso. Poi si ricordò, si girò e corse indietro. Mentre ci sorpassava cominciava già a singhiozzare.

— Dove vai? — gli gridò dietro Tom, ma il suo amico scosse la testa e continuò a correre.

Appena fu buio e fummo tutti in casa, Tom ricominciò a sentirsi di nuovo spaventato e infelice. Pianse quando cercammo di metterlo a letto, così lo lasciammo stare alzato sperando che si addormentasse sul divano. Frignava e piangeva per un nonnulla, ed era impossibile discutere di quello che avremmo fatto. Alla fine parlavamo attorno a lui, gridando sopra la sua testa. Mentre Tom strillava e batteva i piedi per terra perché non c'era più aranciata, e Sue cercava di calmarlo, dissi rapidamente a Julie: — Dove la mettiamo? — Lei rispose qualcosa che andò perso fra gli urli di Tom.

— In giardino, sotto le rocce — ripeté. Più tardi Tom si mise a piangere proprio soltanto per la mamma, e mentre cercavo di consolarlo vidi Julie spiegare qualcosa a Sue, che annuiva e si sfregava gli occhi. Mentre cercavo di distrarre Tom chiacchierando delle gallerie che aveva scavato nella sabbia, mi venne improvvisamente un'idea. Persi il filo del discorso, e Tom ricominciò a piangere forte. Non si addormentò fino a dopo mezzanotte, e solo allora potei spiegare alle mie sorelle che il giardino non mi pareva un buon progetto.

Avremmo dovuto scavare molto in profondità e ci sarebbe voluto un sacco di tempo. Se l'avessimo fatto di giorno qualcuno ci avrebbe visti, e di notte avremmo avuto bisogno di torce. Potevano vederci dai grattacieli. E come avremmo fatto a tenere la cosa nascosta a Tom? Feci una pausa d'effetto.

Nonostante tutto, mi stavo divertendo. Avevo sempre ammirato quei criminali gentiluomini dei film che discutono il delitto perfetto con elegante distacco.

Parlando toccai la chiave che avevo in tasca ai pantaloni e mi si rivoltò lo stomaco. Continuai sicuro. — E naturalmente, se venisse qualcuno a controllare, la prima cosa che farebbero sarebbe scavare in giardino. Si legge sul giornale tutti i giorni. — Julie mi guardava attentamente. A quanto sembrava, mi prendeva sul serio e quando smisi di parlare disse: — Beh allora?

Lasciammo Sue in cucina con Tom. Non era arrabbiata o inorridita per la mia idea. Era troppo infelice per darsene pensiero, e scosse lentamente la testa come una vecchina triste. Fuori quel poco di luna bastò a farci trovare la carriola e la pala. La spingemmo sul davanti del giardino e la riempimmo di sabbia. Ne scaricammo sei carichi in cantina, giù per il buco del carbone, e poi restammo per un po' sulla porta della cucina a discutere per l'acqua. Io dissi che dovevamo portarla giù a secchi. Julie disse che c'era un rubinetto là sotto. Alla fine lo trovammo nella stanza piccola dove c'erano i giocattoli e i vestiti vecchi. Siccome era il posto più lontano dalla camera della mamma, la cantina mi faceva meno paura del resto della casa.

Confusamente mi sentivo in diritto di spalare e mescolare io stesso, ma Julie aveva già preso la pala e fatto un mucchio con la sabbia. Squarciò uno dei sacchi di cemento e restò in attesa che io le portassi l'acqua. Lavorava a gran velocità, rigirando e rimpastando quell'enorme mucchio finché non fu una fanghiglia grigia e compatta. Alzai il coperchio del grande baule di metallo e Julie cominciò a buttarci dentro palate di cemento. Il cemento raggiunse lo spessore di dieci centimetri sul fondo del baule. Fummo d'accordo di preparare altro cemento in quantità maggiore, e questa volta fui io a mescolare e Julie ad andare a prendere l'acqua. Mentre lavoravo non mi passò mai per la testa l'intero scopo di ciò che stavamo facendo. Non c'era niente di strano a mescolare del cemento. Quando il secondo mucchio di cemento fu nel baule, era da tre ore che stavamo lavorando. Salimmo in cucina a bere un po' d'acqua. Sue dormiva in una poltrona e Tom era sdraiato a faccia in giù sul divano.

Coprimmo Sue con un cappotto e tornammo in cantina. Ormai il baule era pieno quasi fino a metà. Decidemmo che prima di portarla giù dovevamo aver pronto un mucchio di cemento davvero grosso. Per farlo ci mettemmo un sacco di tempo.

Finimmo la sabbia, e dato che c'era una pala sola, uscimmo tutti e due in giardino a prenderne dell'altra. Il cielo a est si stava già schiarendo.

Facemmo cinque viaggi con la carriola.

Mi chiesi ad alta voce cosa avremmo detto a Tom quando al mattino uscendo in giardino avrebbe scoperto che la sua sabbia era scomparsa. Julie disse, imitandolo: — Volata via — e ridacchiammo stancamente.

Finimmo di mescolare alle cinque. Non ci eravamo né guardati né parlati per quasi un'ora. Presi la chiave di tasca e Julie disse: — Credevo di averla persa e invece l'hai avuta tu tutto questo tempo. — La seguii su per le scale della cantina fino in cucina. Ci riposammo e bevemmo ancora un po' d'acqua. Creammo un passaggio libero nel soggiorno spostando qualche mobile e bloccando la porta aperta con una scarpa. Di sopra fui io a girare la chiave nella toppa e a spalancare la porta, ma fu Julie la prima ad entrare nella stanza. Stava per accendere la luce, poi cambiò idea. La luce blu grigiastra dava ad ogni cosa nella stanza un'apparenza piatta, bidimensionale.

Sembrava che fossimo entrati in una vecchia fotografia della camera della mamma. Non guardai subito verso il letto. L'aria era umida e soffocante, come se ci avessero dormito parecchie persone con le finestre chiuse. Al di là dell'odore di chiuso ce n'era un altro, debole e aspro.

Era possibile annusarlo solo in cima a un respiro, coi polmoni pieni. Io respiravo a piccoli sorsi, attraverso il naso. La mamma giaceva esattamente come l'avevamo lasciata, proprio l'immagine che mi si presentava ogni volta che chiudevo gli occhi. Julie era ai piedi del letto, stava lì tenendosi abbracciata. Io mi feci più appresso e abbandonai l'idea che si potesse mai sollevarla. Aspettavo Julie, ma lei non si muoveva. Dissi: — Non possiamo farlo. — La voce di Julie era acuta e tesa, e parlò velocemente come per dimostrare d'essere piena d'animo ed efficiente.

— La avvolgeremo nel lenzuolo. Non sarà così tremendo. Faremo in fretta, e non sarà così tremendo. — Però non si muoveva.

Mi sedetti al tavolo dando le spalle al letto, e Julie se la prese subito.

— Bello vero — disse rapida, — lasciar che me la veda io. Perché non fai qualcosa tu tanto per cominciare?

— Tipo?

— Avvolgerla nel lenzuolo. L'idea è stata tua, no?

Volevo dormire. Chiusi gli occhi e provai un'acuta sensazione come se precipitassi. Mi afferrai ai lati del tavolo e mi alzai. Julie parlò più dolcemente.

— Se stendiamo il lenzuolo sul pavimento, possiamo metterla lì. — Avanzai verso mia madre e le tirai via di dosso il lenzuolo. Quando stesi il lenzuolo, si adagiò sul pavimento con un movimento così lento e trasognato, con gli angoli che si gonfiavano e si ripiegavano su se stessi, che mi sentii soffocare dall'impazienza. Presi mia madre per una spalla, e tenendo gli occhi mezzi chiusi la spinsi via dal tavolino, di nuovo sul letto. Evitai il suo viso.

Sembrava che mi resistesse e mi ci vollero entrambe le mani per farla spostare.

Adesso era sdraiata su un fianco, le braccia a una strana angolatura, il corpo contorto e fisso nella posizione in cui giaceva dall'altro ieri. Julie la prese per i piedi e io per le spalle. Quando la posammo sul lenzuolo, aveva un'aria così fragile e triste con quella camicia da notte, distesa ai nostri piedi come un uccello con un'ala spezzata, che per la prima volta piansi per lei e non per me. Si lasciò dietro, sul letto, una grande macchia marrone, che sugli orli sbiadiva nel giallo.

Anche Julie aveva il viso bagnato quando ci inchinammo accanto alla mamma e cercammo di avvolgerla nel lenzuolo. Era difficile, il suo corpo era troppo contorto per riuscire a farlo rotolare.

— Non ci sta. Non ci sta — gridò Julie esasperata.

Alla fine riuscimmo a sistemarle attorno il lenzuolo in qualche modo. Appena fu coperta, divenne un po' più facile. La sollevammo e la trasportammo fuori dalla stanza.

La portammo giù un gradino alla volta, e in fondo, in anticamera, rimettemmo a posto il lenzuolo dove era venuto via. Mi facevano male i polsi. Non ne parlammo, ma sapevamo che volevamo attraversare il soggiorno senza metterla giù. Eravamo quasi arrivati dall'altra parte, alla porta di cucina, quando diedi un'occhiata alla mia sinistra, verso la poltrona dov'era Sue. Era seduta col cappotto tirato su fino al mento,

e ci guardava passare. Stavo per sussurrarle qualcosa ma prima che mi venisse in mente cosa, avevamo oltrepassato la porta di cucina e stavamo avvicinandoci alle scale della cantina. La appoggiammo a terra finalmente a una certa distanza dal baule.

Presi un secchio d'acqua per inumidire il nostro enorme mucchio di cemento, e dopo, quando alzai lo sguardo dall'impasto, Sue era sulla porta. Pensai che forse avrebbe cercato di fermarci, ma quando Julie ed io ci preparammo ad alzare il corpo, Sue si avvicinò e la prese per la vita. Poiché non giaceva dritta, nel baule c'era a malapena spazio per lei. Affondò tre o quattro centimetri nel cemento che era già dentro. Mi voltai per prendere la pala, ma Julie l'aveva già in mano. Quando rovesciò la prima palata di cemento umido sui piedi della mamma, Sue lanciò un piccolo grido. E poi, mentre Julie riempiva di nuovo la pala, Sue si precipitò sul mucchio, prese su tutto il cemento che riusciva a tenere nelle due mani e lo gettò nel baule. E poi continuò a buttar dentro cemento più in fretta che poteva. Anche Julie spalava più veloce, traballando verso il baule con carichi enormi, e correndo subito a prenderne ancora. Io affondai le mani nel cemento e ne buttai dentro una bella bracciata. Lavoravamo come matti. Presto furono visibili solo pochi tratti del lenzuolo, e poi scomparvero anche quelli. Eppure continuavamo. Gli unici rumori erano lo sfregare della pala e i nostri respiri affannosi. Alla fine, quando del mucchio restava solo una macchia umida sul pavimento, il cemento nel baule traboccava quasi. Prima di tornare su restammo un attimo a guardare il nostro lavoro e a riprendere fiato. Decidemmo di lasciare sollevato il coperchio del baule in modo che il cemento prendesse più in fretta.

Parte seconda

Due o tre anni prima che mio padre morisse, lui e la mamma erano stati al funerale di un loro parente, uno degli ultimi sopravvissuti. Poteva essere una zia di mia madre, oppure di mio padre, o anche uno zio.

L'esatta identità del morto non era stata precisata probabilmente perché la cosa non aveva grande importanza per i nostri genitori. E di sicuro non ne aveva affatto per noi bambini. Quello che interessava a noi era che ci avrebbero lasciati quasi tutto il giorno soli in casa, incaricati di badare a Tom. La mamma cominciò a prepararci alle nostre responsabilità parecchi giorni prima. Ci avrebbe lasciato il pranzo già pronto, in modo che avessimo solo da scaldarlo quando ci veniva fame. Fece vedere ad ognuno di noi a turno, Julie, Sue e poi io, come si accendeva il fornello, e dovemmo prometterle di controllare ben tre volte che fosse proprio spento. Cambiò idea e disse che ci avrebbe preparato qualcosa di freddo. Non era il caso, decise poi irrevocabilmente, perché eravamo d'inverno, e non potevamo stare tutto il giorno senza mandar giù qualcosa di caldo. Papà, dal canto suo, ci spiegò cosa dovevamo fare se qualcuno suonava alla porta, per quanto, naturalmente, nessuno avesse mai suonato alla nostra porta. Ci diede precise istruzioni nell'eventualità che la casa avesse preso fuoco. Non dovevamo cercare di spegnere l'incendio, dovevamo uscire subito e correre alla cabina del telefono, e non dovevamo per nessun motivo dimenticarci dentro Tom. Non dovevamo giocare in cantina, non dovevamo attaccare il ferro da stiro, e non dovevamo infilare le dita nelle prese della corrente. Quando portavamo Tom al gabinetto, dovevamo tenerlo bene tutto il tempo.

Ci fecero ripetere queste istruzioni solennemente finché ogni particolare non risultò appreso correttamente, e poi ci radunammo sulla porta, a guardare papà e mamma vestiti a lutto che si avviavano alla fermata dell'autobus. Si voltavano tutti i momenti per salutarci con uno sguardo ansioso, e noi rispondevamo con gesti beati. Quando furono usciti di vista Julie chiuse la porta con un calcio, lanciò un urlo di gioia e con un unico movimento fece una mezza giravolta e mi rifilò un pugno basso e secco fra le costole.

La botta mi spinse contro il muro. Julie salì le scale di corsa a tre gradini per volta e poi da lassù mi guardò e rise. Sue ed io la rincorremmo e al piano di sopra ci concedemmo una battaglia di cuscini frenetica e selvaggia. Più tardi costruii con materassi e sedie una barricata in cima alle scale, e le mie sorelle la presero d'assalto dal basso. Sue riempì d'acqua un pallone e me lo tirò in testa. Tom se la rideva e gorgogliava fra sé, ai piedi delle scale.

Un'ora più tardi era talmente eccitato che si fece popò nei calzoni e un odore acuto ed insolito lievitò in su e interruppe la nostra lotta.

Julie e Sue furono solidali. Dissero che dovevo occuparmene io perché ero un maschio come Tom. Piuttosto a disagio, mi appellai alla particolare natura del problema, e dissi che mi pareva un compito da ragazze. La faccenda restò in sospeso,

e ricominciammo la nostra battaglia selvaggia. Poco dopo Tom cominciò a piagnucolare. Ci interrompemmo di nuovo. Tirammo su Tom, lo portammo in camera sua e lo mettemmo nel suo lettino di ottone. Julie lo legò con le briglie che usava la mamma per portarlo fuori. A questo punto le urla di Tom erano assordanti, e la sua faccia un rosa acceso. Alzammo la sponda del lettino e ce ne andammo in fretta dalla stanza, ansiosi di allontanarci dalla puzza e dalle grida. Con la porta chiusa non si sentiva quasi più niente, e potemmo continuare a giocare indisturbati.

Si trattò solo di poche ore, ma quel tempo mi sembrò che avesse occupato tutto un periodo della mia infanzia. Quando mancava circa mezz'ora all'ora prevista per il rientro dei genitori, cominciammo a rimettere un po' in ordine, ridendo come scemi al pensiero di quello che rischiavamo. Tutti insieme ripulimmo Tom.

Trovammo il pasto che eravamo stati troppo impegnati per mangiare e lo gettammo nel gabinetto.

Quella sera eravamo letteralmente deliranti a causa del nostro comune segreto.

Nei nostri pigiama ci stipammo insieme in camera di Julie e parlammo di quando l'avremmo presto rifatto.

Quando la mamma morì, sotto altri sentimenti più forti c'era in me una sensazione di avventura e libertà che quasi quasi non ammettevo neanche a me stesso e che nasceva dal ricordo di quel giorno di cinque anni prima. Ma poi l'eccitazione scomparve. Le giornate erano troppo lunghe, faceva troppo caldo, la casa sembrava essersi addormentata. Non stavamo neppure più seduti fuori, perché dai grattacieli e dalle vie lì attorno arrivavano ventate di una polvere scura ed impalpabile. E nonostante il caldo, il sole non riusciva mai ad infrangere completamente una cortina di nuvole alte e giallastre; tutto quello che guardavo si confondeva e sembrava insignificante nel riverbero.

Tom era l'unico di buon umore, perlomeno durante il giorno. Aveva un amico, quello dei giochi nella sabbia. Tom apparentemente non si era accorto che la sabbia non c'era più, e il suo amico non menzionò mai quella storia che gli avevo sballato a proposito di sua madre. Giocavano più in là per la strada, dentro e fuori i prefabbricati in rovina. Di sera, quando il suo amico se n'era andato a casa, Tom diventava irritabile e piangeva per un nonnulla.

Quando voleva essere coccolato, andava soprattutto da Julie, e aveva finito col darle sui nervi. — Non continuare a seccarmi — sbraitava lei, — stammi lontano, Tom, almeno per un attimo. — Ma non serviva a niente. Tom aveva deciso che adesso era Julie a doversi occupare di lui.

Si trascinava appresso a Julie per tutta la casa piagnucolando, e ignorava qualsiasi tentativo di distrarlo da parte mia o di Sue. Un pomeriggio, in cui Tom era particolarmente asfissiante e Julie più nervosa del solito, lei d'un tratto lo afferrò e cominciò a strappargli di dosso i vestiti, lì in soggiorno.

— Benissimo, disse Julie, — te lo sei voluto tu.

— Cosa fai? — le chiese Sue, sovrastando i singhiozzi di Tom.

— Se vuole che mi comporti come una madre — urlò Julie, — allora può anche cominciare a fare quello che gli dico. Lo metto a letto. — Non erano neanche le cinque. Quando Tom fu spogliato, lo sentimmo urlare in bagno, mentre l'acqua scorreva nella vasca. Dieci minuti dopo era di nuovo davanti a noi in pigiama e,

completamente sottomesso, lasciò che Julie lo portasse su nella sua camera da letto. Mia sorella tornò giù sbattendosi via dalle mani della polvere immaginaria e con un grande sorriso in faccia.

— Era quello che voleva — disse.

— Ed è il meglio che sai dare tu — dissi io. Mi venne fuori un po' più aspra di quello che intendevo. Julie mi allungò un calcio abbastanza garbato.

— Attento — sussurrò, — o la prossima volta tocca a te.

Dopo aver finito in cantina, Julie ed io andammo a letto. Sue restò alzata e badò a Tom per tutto il giorno, dato che durante la notte aveva dormito almeno un po'. Mi svegliai nel tardo pomeriggio accaldato e con una sete tremenda. Al piano di sotto non c'era nessuno, ma sentivo la voce di Tom arrivare da fuori.

Quando mi chinai per bere un po' d'acqua direttamente dal rubinetto della cucina, una nube di mosche si accalcò ronzando attorno alla mia testa.

Camminavo di taglio sui piedi scalzi perché il pavimento attorno al lavandino era coperto di una sostanza gialliccia e appiccicosa, probabilmente succo d'arancio. Ancora intontito dal sonno, salii in camera di Sue. Era seduta sul letto, con la schiena contro il muro. Aveva le ginocchia tirate su e un taccuino aperto in grembo.

Quando entrai posò la matita e chiuse il taccuino con un colpo secco. La stanza sapeva di chiuso, come se Sue fosse lì da ore. Mi sedetti sul bordo del letto, vicinissimo a lei. Avevo voglia di parlare, ma non della notte prima.

Volevo che qualcuno mi accarezzasse i capelli. Sue strinse le labbra sottili, come decisa a non parlare per prima. — Che fai? — dissi io alla fine, fissando il taccuino.

— Niente — rispose lei, — scrivo. — Si teneva il taccuino stretto sulla pancia con tutte e due le mani.

— E cosa scrivi? — Sospirò.

— Niente. Scrivo e basta.

Le strappai il taccuino dalle mani, le voltai la schiena e lo aprii. Prima che lei mi bloccasse la vista con un braccio ebbi il tempo di leggere in cima a una pagina: — Martedì, cara mamma.

— Ridammelo — gridò Sue, e la sua voce era talmente irriconoscibile, tanto imprevedibilmente violenta, che glielo lasciai prendere. Mise il quaderno sotto il cuscino e si sedette sul bordo del letto, fissando il muro di fronte a lei. Era rossa in faccia e le sue lentiggini erano più scure. Le si era gonfiata una vena sulla tempia che pulsava di rabbia. Alzai le spalle deciso ad andarmene, ma lei non alzò lo sguardo. Appena uscii Sue chiuse la porta con violenza e girò la chiave e allontanandomi la sentii piangere. Bussai alla porta e la chiamai. Mi disse di andarmene fra i singhiozzi, e così feci. Me ne andai in bagno, a lavarmi via dalle mani le tracce di cemento.

Per una settimana dopo la sepoltura non cucinammo niente da mangiare. Julie andò a prendere un po' di soldi all'ufficio postale e tornò a casa con delle borse piene di spesa, ma la verdura e la carne che aveva comprato restarono lì intatte finché furono da buttar via. Invece mangiavamo pane, formaggio, burro di arachidi, biscotti e frutta. Tom si rimpinzava di cioccolata e sembrava che non avesse bisogno di mangiare altro. Quando qualcuno aveva voglia di farlo, bevevamo del tè, ma di solito ci bastava l'acqua del rubinetto. Il giorno in cui Julie fece la spesa, diede due sterline a testa a Sue e a me.

— E tu, quanto ti sei presa? — le chiesi. Lei chiuse in fretta il borsellino.

— Come voi — rispose, — il resto è per comprare da mangiare e tutto il resto.

Non ci volle molto a trasformare la cucina in un luogo maleodorante e infestato da nugoli di mosche.

Nessuno di noi aveva voglia di prendere dei provvedimenti a riguardo, a parte tenere la porta di cucina chiusa. Faceva troppo caldo. Poi qualcuno, non io, buttò via la carne. Incoraggiato, portai via un po' di vuoti del latte, radunai un mucchio di cartacce e schiacciai una dozzina di mosche. Quella stessa sera Julie disse a me e a Sue che bisognava mettere in ordine la cucina. Risposi: — Oggi ho già fatto un sacco di cose di cui voi due non vi siete neanche accorte. — Loro si misero a ridere.

— E cioè? — chiese Sue, e quando glielo dissi risero ancora, più forte del necessario.

— Oh, be' — dissero fra loro, — Ha fatto abbastanza per qualche settimana.

Allora decisi che non mi sarei mai più occupato della cucina e questo spinse Julie e Sue alla risoluzione che neanche loro avrebbero pulito. Solo quando decidemmo di cucinare qualcosa, parecchi giorni dopo, finalmente la riordinammo un po'. Nel frattempo le mosche si erano sparpagliate per tutta la casa e stavano sospese in nuvolette accanto alle finestre e schioppettavano continuamente scagliandosi contro i vetri.

Mi masturbavo tutte le mattine e tutti i pomeriggi, e fluttuavo per la casa, di stanza in stanza, sorpreso talvolta di trovarmi in camera mia, sdraiato sulla schiena a fissare il soffitto, mentre invece avevo avuto intenzione di andare in giardino. Mi guardavo attentamente allo specchio. Cosa c'era di sbagliato in me?

Cercai di farmi paura col mio sguardo riflesso, ma provai solo impazienza e vaga ripugnanza. Stavo in mezzo alla stanza ad ascoltare il rumore del traffico, continuo e lontano. Poi ascoltavo le voci dei bambini che giocavano per strada. I due suoni si mescolavano e sembrava che mi facessero pressione sulla testa. Mi sdraiai di nuovo sul letto e questa volta chiusi gli occhi.

Quando sentii una mosca camminarmi sulla faccia, decisi di non muovermi. Non sopportavo di restare sul letto, eppure qualunque cosa pensassi di fare mi disgustava subito. Per scuotermi pensai a mia madre là sotto. Per me era soltanto un fatto. Mi alzai e andai alla finestra, poi restai un po' lì a guardare i grattacieli, oltre il campo di erbacce riarse. Poi esplorai la casa per vedere se Julie era tornata. Scompareva spesso, solitamente di pomeriggio e per ore intere.

Quando le chiesi dove andava mi rispose di pensare ai fatti miei. Julie non c'era, e Sue si era chiusa in camera. Se bussavo alla sua porta lei mi avrebbe chiesto cosa volevo, e io non avrei saputo cosa dirle. Mi ricordai delle due sterline. Uscii dalla porta sul retro e scavalcai lo steccato in modo che Tom non mi vedesse e non mi chiedesse di portarlo con me. Senza un vero motivo mi misi a correre in direzione dei negozi.

Non avevo idea di cosa volessi comprare. Pensavo che l'avrei saputo quando l'avessi vista e, anche se fosse costata più di due sterline, perlomeno avrei avuto qualcosa da desiderare, qualcosa a cui pensare. Feci tutta la strada di corsa. La via principale era deserta, a parte le automobili. Era domenica.

L'unica persona in vista era una donna con un cappotto rosso che stava ferma in mezzo a un cavalcavia. Mi chiesi come mai portava un cappotto rosso con quel caldo. Forse lei si stava chiedendo come mai avevo corso così perché mi sembrò che guardasse verso di me. Era ancora molto lontana, ma aveva qualcosa di familiare. Poteva essere una professoressa della mia scuola. Camminai verso il cavalcavia perché non volevo tornare già indietro. Camminando, guardavo le vetrine dei negozi alla mia sinistra. Non mi piaceva incontrare i miei professori per strada. Pensai che potevo passare sotto di lei, se era ancora sul cavalcavia, e far finta di non averla vista. Ma a una cinquantina di metri da lei non resistetti e guardai su. La donna era mia madre e mi guardava fisso. Mi fermai. Si bilanciava da un piede all'altro, ma senza spostarsi. Mi rincamminai verso di lei. Scoprii che avevo difficoltà a muovere le gambe, e il cuore mi batteva così forte che mi sarei sentito male di sicuro. Quando fui quasi sotto il cavalcavia mi fermai di nuovo e guardai in su. Mi sentii attraversare da ondate di sollievo e di agnizione e risi forte.

Non era la mamma, naturalmente, era Julie, con un cappotto che non le avevo mai visto prima.

— Julie! — urlai, — pensavo che tu... — corsi sotto il ponte e su per una rampa di gradini di legno. Quando l'ebbi di fronte mi accorsi che non era neanche Julie.

Aveva un viso sottile e capelli disordinati color nero grigiastro. Non si capiva se era giovane o vecchia. Si cacciò le mani in tasca e oscillò appena.

— Non ho soldi — disse, — perciò non avvicinarti.

Tornando a casa, sentii di nuovo in me un senso di vuoto, e dall'evento della mia giornata evaporò ogni significato. Andai subito in camera mia, e anche se non incontrai né sentii nessuno, sapevo che gli altri erano in casa. Mi spogliai e mi sdraiai sul letto, sotto le lenzuola. Un po' più tardi, una risata stridula mi svegliò da un sonno profondo. Ero curioso, ma chissà perché sulle prime non mi mossi. Preferivo ascoltare.

Le voci erano di Julie e Sue. Dopo ogni scoppio di risa emettevano un suono incerto fra sospiro e canto che poi si confondeva con parole incomprensibili.

Poi ricominciavano a ridere. Mi sentivo molto irritabile per essere stato svegliato di colpo. Mi sentivo la testa tesa e rimpicciolita, gli oggetti nella stanza sembravano troppo densi, rinserrati nello spazio che occupavano e rigonfi di tensione. I miei vestiti, finché non li raccolsi e me li misi, avrebbero potuto essere d'acciaio. Dopo essermi vestito, restai sulla porta della mia camera in ascolto. Sentivo solo il mormorio di una voce e lo scricchiolio di una sedia. Scesi le scale facendo il meno rumore possibile.

Avevo un gran desiderio di spiare le mie sorelle, di essere con loro ed invisibile. La grande anticamera al pianterreno era completamente buia.

Riuscii ad arrivare fin quasi sulla soglia del soggiorno senza essere visto dall'interno.

Vedevo bene Sue, seduta al tavolo e occupata a tagliare qualcosa con un paio di forbici. Julie, quasi nascosta dalla porta, era in piedi di spalle e non riuscivo a vedere cosa stesse facendo. Muoveva un braccio avanti e indietro con un lieve raspare. Nell'attimo in cui mi mossi per vedere meglio, di fronte a Julie comparve una bambina che andò a mettersi accanto al gomito di Sue.

Anche Julie si girò e si mise dietro la bambina, con una mano sulla sua spalla. Nell'altra mano reggeva una spazzola da capelli. Restarono così per un po', raggruppate e silenziose. Quando Sue si girò un pochino, vidi che stava tagliando della stoffa blu. La bimba si appoggiava all'indietro contro Julie che le aveva allacciato le mani sotto il mento e le picchiava lievemente il petto con la spazzola.

Naturalmente appena la bambina aprì bocca capii che era Tom. Disse: — Ce ne vuole di tempo, eh? — e Sue annuì. Avanzai di un paio di passi nella stanza senza che si accorgessero di me. Tom e Julie erano tutti presi a guardare Sue, che stava facendo delle modifiche a una delle gonne della sua divisa scolastica.

L'aveva accorciata e adesso la stava cucendo. Tom aveva addosso un vestito arancione che conoscevo bene e da qualche parte gli avevano trovato una parrucca. Aveva folti capelli biondi e ricciuti. Com'era facile diventare un'altra persona. Incrociai le braccia per abbracciarmi bene. Sono solo dei vestiti e una parrucca, pensai, è Tom travestito. Ma quella che guardavo era un'altra persona, qualcuno a cui sarebbe toccata una vita molto diversa da quella di Tom. Ero eccitato e spaventato. Strinsi forte le mani una nell'altra e quel movimento fece voltare gli altri tre verso di me.

— Cosa fate? — chiesi dopo un attimo.

— Lo travestiamo — disse Sue e ricominciò a cucire.

Tom mi lanciò un'occhiata, mezzo girato verso il tavolo dove lavorava Sue e poi concentrò lo sguardo verso un angolo della stanza. Giocava con l'orlo del suo vestito, rigirandosi la stoffa fra il pollice e l'indice.

— A che scopo? — chiesi.

Julie alzò le spalle e sorrise. Portava dei jeans stinti arrotolati sopra il ginocchio, e una camicia aperta sulla parte superiore del bikini. Si era legata i capelli con un nastro blu e ne aveva un altro in mano, arrotolato attorno a un dito.

Julie si avvicinò a me e mi si parò di fronte. — E dai — disse, — stai allegro, piaga. — Profumava di olio solare e dalla sua pelle emanava un tepore che mi sfiorava. Doveva essere rimasta tutto il giorno al sole, da qualche parte. Si slegò il nastro dal dito e me lo buttò attorno al collo. Quando cominciò a farmi un fiocco sotto il mento le spinsi via le mani, ma senza convinzione e lei finì per bene il nodo. Mi prese per mano e io seguii mia sorella fino al tavolo.

— Ecco qualcun altro — disse a Sue, — che è stufo di essere un ragazzaccio scontroso. — Avrei voluto sciogliermi il nastro ma non volevo lasciar andare la mano di Julie, così asciutta e fresca. Adesso guardavamo tutti Sue. Non mi ero mai accorto di come fosse abile con un ago in mano. La sua mano andava su e giù con il movimento regolare della spola di un telaio meccanico. Eppure andava avanti lentamente e io mi sentivo parecchio impaziente. Avrei voluto spazzar via in un unico movimento la stoffa, l'ago e gli spilli, e buttarli per terra.

Dovevamo aspettare che avesse finito prima di poter parlare o fare qualsiasi altra cosa. Finalmente spezzò il filo con uno scatto secco del polso e si alzò. Julie mi lasciò andare la mano e si mise dietro a Tom. Lui alzò le braccia e lei gli sfilò il vestito. Sotto portava la sua camicia bianca. Sue aiutò Tom a mettersi la gonna blu a pieghe e Julie gli annodò al collo una delle cravatte della divisa scolastica di Sue. Io li osservavo, palpeggiando il mio nastro blu.

Se me lo fossi tolto in quel momento, sarei diventato di nuovo un semplice spettatore, e avrei dovuto prendere posizione su quello che stava succedendo.

Tom si mise delle calze bianche e Sue gli sistemò il suo berretto. Mentre lo preparavano, le ragazze ridevano e chiacchieravano. Sue raccontò a Julie la storia di una sua compagna di scuola che si era tagliata i capelli molto corti. Era venuta a scuola in pantaloni, era andata nello spogliatoio dei maschi e li aveva visti in piedi davanti ai gabinetti. A vederli così, tutti in fila, era scoppiata a ridere e si era tradita.

— Non è carino? — disse Julie. Mentre lo guardavamo, Tom restò perfettamente immobile, con le mani dietro la schiena e gli occhi bassi. Se gli piaceva essere travestito, non lo dimostrava affatto. Andò in anticamera per ammirarsi nella specchiera. Lo osservai dalla porta. Stava di sghembo rispetto all'immagine riflessa, e si guardava girando la testa.

Mentre Tom era fuori dalla stanza Julie mi prese le mani fra le sue e disse: — E di questo scorbutico, cosa ne facciamo? — Gli occhi di Julie mi vagavano sul viso. — Non diventerai una ragazza bellina come Tom con quegli orribili brufoli.

Sue adesso era anche lei accanto a me e mi tirò una ciocca di capelli dicendo: — O con questi lunghi capelli unti che non si lava mai.

— O con i denti gialli — disse Julie.

— O i piedi puzzolenti — disse Sue.

Julie mi voltò le mani a palmo in giù.

— O con le unghie sporche. — Le ragazze esaminarono attentamente le mie unghie emettendo suoni di esagerato disgusto. Tom ci osservava dalla soglia. Mi divertivo abbastanza, a farmi ispezionare.

— Guarda questa — disse Sue, e la sentii toccarmi un indice, — sotto è verde e rossa. — Risero, apparentemente estasiati da tutto quello che scoprivano.

— Cos'è quella? — chiesi, guardando all'altro capo della stanza. Quasi nascosta sotto una sedia c'era una grossa scatola di cartone col coperchio mezzo sollevato. Da un angolo spuntava della carta velina bianca.

— Ah — gridò Sue, — è di Julie.

Io attraversai la stanza e tirai via la scatola da sotto la sedia. Dentro, adagiati nella carta velina bianca e arancione c'erano un paio di stivali alti fino al polpaccio. Erano marrone scuro e mandavano un buon odore di cuoio e di profumo. Julie mi dava le spalle e stava accuratamente piegando il vestito arancione che aveva indossato Tom.

Presi in mano uno degli stivali.

— Dove li hai presi?

— In un negozio — rispose Julie senza voltarsi.

— Quanto li hai pagati?

— Non molto.

Sue era molto eccitata. — Julie! — disse con un mormorio molto udibile, — costano trentotto sterline.

— Li hai pagati trentotto sterline?

Julie scosse la testa e si mise il vestito arancione sotto un braccio. Mi ricordai di quel ridicolo nastro che avevo intorno al collo e cercai di strapparmelo via, ma non veniva, e il fiocco si trasformò in un nodo. Sue cominciò a ridere. Julie stava uscendo dalla stanza.

— Li hai fregati — dissi, e lei scosse di nuovo la testa. Sempre tenendo uno stivale in mano la seguii su per le scale. Quando fummo in camera sua, dissi: — Hai dato a me e a Sue due sterline a testa e poi tu ne spendi trentotto per un paio di stivali.

Julie si era seduta di fronte a uno specchio che aveva appeso al muro e si stava spazzolando i capelli.

— Sbagliato — disse con voce squillante, come se stessimo giocando agli indovinelli. Scagliai lo stivale sul letto e usai entrambe le mani per sciogliere il nastro attorno al collo. Il nodo si fece piccolo e duro come una pietra. Julie si stiracchiò e sbadigliò.

— Se non li hai comprati — dissi, — allora devi per forza averli fregati.

Lei disse: — Noo — e arricciò le labbra intorno alla parola con una specie di sorrisetto sfottente.

— E allora? — Ero in piedi alle sue spalle. Lei nello specchio guardava se stessa e non me.

— Non ti viene in mente nessun altro sistema?

Scossi la testa. — Non ci sono altri sistemi, a meno che non te li sia fabbricati tu stessa.

Julie rise: — Non ti hanno mai fatto un regalo?

— Chi te li ha dati?

— Un amico.

— E chi sarebbe?

— Ah ah, indovinala grillo.

— Un ragazzo.

Julie si alzò e si voltò per guardarmi, con le labbra piccole e serrate come una bacca. — Certo che è un ragazzo — disse alla fine. Avevo la vaga consapevolezza che come fratello di Julie era mio diritto interrogarla a proposito dei suoi innamorati. Ma nulla in Julie confermava questa supposizione, e io mi sentivo più abbattuto che curioso. Lei prese un paio di forbicine da unghie dal comodino accanto al suo letto e tagliò il nastro vicino al nodo. Mentre lo tirava via e lo lasciava cadere per terra disse: — Ecco — e mi baciò lieve sulle labbra.

Tre settimane dopo la morte della mamma cominciai a rileggere il libro che mi aveva regalato Sue per il mio compleanno. Notai con sorpresa che mi ero perso un sacco di cose. Non mi ero mai reso conto di come il comandante Hunt ci tenesse tanto a mantenere l'astronave sempre ordinata e pulita, specialmente durante i viaggi spaziali particolarmente lunghi. Ogni giorno, il cosiddetto giorno terrestre, il capitano scendeva da una scaletta di acciaio inossidabile e ispezionava la sala mensa. Mozziconi di sigarette, posate di plastica, vecchie riviste, tazze da caffè e caffè versato erano sparsi disordinatamente per la stanza. — Adesso che non c'è la forza di gravità a tenere ogni cosa al suo posto — diceva il capitano Hunt ai tecnici del computer, ancora nuovi alle missioni spaziali, — dobbiamo sforzarci un po' di più per essere ordinati.

Durante le lunghe ore in cui non aveva urgenti decisioni da prendere, il capitano Hunt passava il tempo — a leggere e rileggere i capolavori della letteratura mondiale, e a scrivere le proprie riflessioni in un massiccio giornale di bordo rilegato in acciaio, mentre Cosmo, il suo fedele segugio, dormicchiava ai suoi piedi. — L'astronave del comandante Hunt attraversava lo spazio a una velocità pari a un centesimo di quella della luce alla ricerca della fonte di energia che aveva trasformato le spore in un mostro. Mi chiedevo se gli sarebbe importato tanto del disordine in sala mensa, o della letteratura mondiale, se la nave fosse stata perfettamente immobile, fissa nell'oltrespazio.

Appena finii il libro lo portai giù per darlo a Julie o a Sue. Volevo che lo leggesse qualcun altro. Trovai Julie nel soggiorno, sola, seduta in una poltrona coi piedi rannicchiati sotto. Stava fumando, e mentre entravo lei arrovesciò la testa e lanciò verso il soffitto una colonna di fumo. Dissi: — Non lo sapevo che fumi. — Lei diede un'altra boccata e annuì bruscamente.

Mi avvicinai a lei col libro in mano: — Dovresti leggerlo — dissi porgendoglielo.

Julie stette un po' a guardare la copertina, e la guardai anche io stando dietro la poltrona. Il mostro, molto simile a una piovra, stava attaccando un'astronave. In lontananza, la nave spaziale del comandante Hunt giungeva alla riscossa. Prima non avevo mai osservato attentamente la copertina, e adesso mi parve ridicola. Me ne vergognai, come se l'avessi disegnata io.

Julie mi allungò il libro senza voltarsi. Lo teneva per un angolo.

— La copertina non è granché — dissi, — ma il libro è davvero buono. — Julie scosse la testa e soffiò dell'altro fumo, questa volta dritto davanti a sé.

— Non è il mio genere di libro — disse. Appoggiai il libro a faccia in giù sul tavolo e feci il giro della poltrona per essere di fronte a Julie.

— Come sarebbe a dire? — le chiesi, — come fai a sapere che tipo di libro è?

Julie alzò le spalle. — Comunque non ho tanta voglia di leggere.

— Ti verrebbe, se cominciassi a leggere questo. — Presi di nuovo in mano il libro e lo fissai. Non sapevo perché ero così ansioso di farlo leggere a qualcun altro. Improvvisamente Julie si sporse e me lo prese di mano.

— D'accordo — disse, — se ci tieni tanto, lo leggerò.

Mi parlava come a un bambino che sta per mettersi a piangere. Mi irritò molto. Dissi: — Non leggerlo solo per farmi piacere — e cercai di riprendermelo.

Lei mise il libro fuori della mia portata.

— Oh no — disse lei sorridendo, — no di certo. — Le afferrai il polso e lo storsi. Julie spostò il libro nell'altra mano e se lo infilò dietro la schiena. — Mi fai male.

— Ridammelo — dissi, — non è il tuo genere di libro. — La spinsi di lato e il libro saltò di nuovo fuori.

Lei me lo lasciò prendere senza fare più resistenza, e io lo portai dall'altra parte della stanza. Julie mi fissava sfregandosi il polso.

— In te c'è qualcosa che non va — disse quasi in un sussurro, — dovrebbero rinchiuderti. — La ignorai e mi sedetti.

Restammo per un bel po' seduti lontanissimi e zitti. Julie accese un'altra sigaretta e io mi riguardai certi brani del libro. Muovevo gli occhi lungo le righe stampate ma non assimilavo una sola parola. Avrei voluto dire qualcosa di conciliatorio a Julie, prima di andarmene. Ma non mi veniva in mente nulla che non fosse una scemenza. E poi, mi dicevo, se l'è voluta lei.

Il giorno prima avevo fatto piangere Tom graffiandolo in testa. Mi aveva svegliato facendo un chiasso infernale davanti alla mia porta. Si buttò per terra tenendosi stretta la testa e urlando così forte che Sue arrivò di corsa da camera sua.

— È colpa sua — dissi io, — non deve fare tutto quel rumore di prima mattina.

Sue sfregò la testa di Tom. — Prima mattina! — disse forte, per farsi sentire sugli strilli di Tom, — è quasi l'una.

— Be', per me è prima mattina — urlai, e me ne tornai a letto.

Per quel che mi riguardava, non valeva proprio la pena di alzarsi. Non c'era niente di particolarmente interessante da mangiare, e io ero l'unico che non avesse niente da fare. Tom stava tutto il giorno fuori a giocare, Sue rimaneva in camera sua a legger libri e a scrivere nel suo quaderno e Julie usciva con chiunque fosse che le aveva regalato gli stivali. Quando non era fuori, si preparava ad uscire. Faceva lunghi bagni che inondavano la casa di un buon odore, più forte dell'odore in cucina. Passava un sacco di tempo a lavarsi e spazzolarsi i capelli e a farsi delle cose agli occhi. Aveva dei vestiti che non le avevo mai visto prima, una camicetta di seta e una gonna di velluto marrone. Mi svegliavo di tarda mattina, mi masturbavo e mi appisolavo di nuovo. Facevo dei sogni che non erano proprio incubi, ma erano comunque brutti sogni, da cui cercavo di svegliarmi con tutte le mie forze. Spesi le mie due sterline in pesce e patatine e quando ne chiesi ancora a Julie, lei mi allungò senza una parola un biglietto da cinque. Durante il giorno ascoltavo la radio.

Consideravo l'ipotesi di tornare a scuola alla fine dell'estate, e quella di trovarmi un lavoro. Nessuna delle due mi attirava. Certi pomeriggi mi addormentavo in poltrona anche se ero sveglio solo da un paio d'ore. Mi guardavo allo specchio e vedevo che i brufoli stavano diffondendosi ai lati del collo.

Mi chiedevo se mi avrebbero coperto tutto il corpo, e non me ne importava quasi.

Alla fine Julie si schiarì la voce e disse: — Allora? — Io guardai la porta di cucina alle sue spalle.

— Puliamo la cucina — proposi all'improvviso. Era proprio la cosa giusta da dire. Julie si alzò di scatto e imitò un gangster da film, col mozzicone della sigaretta pendulo da un angolo della bocca.

— Così si parla, ragazzo. — Mi tese la mano e mi tirò su dalla sedia.

— Chiamo Sue — dissi io, ma Julie scosse la testa.

Tenendo un'immaginaria mitragliatrice sul fianco fece un balzo in cucina e sparò fino a ridurre tutto in pezzi, i piatti coperti di muffa, le mosche e i mosconi, l'enorme pila di spazzatura che si era rovesciata sul pavimento e sparsa tutta attorno. Julie sparò a tutto, facendo lo stesso rumore intermittente di Tom quando giocava alla guerra. Restai lì a chiedermi se dovessi prender parte al gioco. Julie roteò su se stessa e mi riempì la pancia di proiettili. Piombai per terra ai suoi piedi, a pochi centimetri da un involucro del burro. Julie mi afferrò una ciocca di capelli e mi tirò la testa all'indietro. Cambiò la mitragliatrice con un coltello, e puntandomelo contro la gola disse: — Combina altri guai e te lo ficco lì. — Poi si chinò e mi premette un pugno vicino all'inguine. — O qui — sussurrò in tono drammatico, e ridemmo insieme. Il gioco di Julie finì all'improvviso. Cominciammo a spazzare l'immondizia e a ficcarla in scatole di cartone che poi portavamo nei contenitori fuori. Sue ci sentì e venne giù ad aiutarci. Sbloccammo lo scarico dell'acquaio, lavammo le pareti e sfregammo il pavimento. Mentre Sue ed io lavavamo i piatti, Julie uscì a comprare qualcosa da mangiare. Quando tornò avevamo appena finito e cominciammo a preparare le verdure per un sostanzioso stufato. Mentre lo stufato cuoceva, Julie e Sue si misero a riordinare il salotto e io uscii a pulire le finestre. Vidi le mie sorelle, offuscate da un velo d'acqua, spostare i mobili al centro della stanza e mi sentii felice per la prima volta da molte settimane.

Ero al sicuro, come se appartenessi a un potente esercito segreto. Lavorammo per più di quattro ore, una pulizia dietro l'altra, e io appena mi accorgevo di esistere.

Presi delle stuoie e un piccolo tappeto, li portai in giardino e li sbattei con un bastone. Ero tutto preso dal lavoro quando sentii un rumore alle mie spalle e mi voltai. Erano Tom e il suo amico dei grattacieli.

Tom aveva addosso la divisa scolastica di Sue e aveva le ginocchia sanguinanti per una caduta. Ormai Tom andava molto spesso fuori a giocare coi vestiti di Sue.

Nessuno degli altri bambini lo prendeva in giro come pensavo che avrebbero fatto. Sembrava che non ci facessero neanche caso. Non me ne capacitavo.

All'età di Tom, o a qualunque altra età, avrei preferito morire che farmi vedere coi vestiti di mia sorella. I bambini stavano fermi tenendosi per mano, e io proseguì nel mio lavoro. L'amico di Tom aveva al collo una sciarpa che mi pareva di conoscere. Si dissero qualcosa che non riuscii a sentire oltre il rumore che facevo. Poi Tom disse forte: — Perché sbatti quella roba? — Glielo spiegai e poi dissi: — Perché hai la gonna? — Tom non rispose. Io diedi ancora qualche colpo al tappeto e poi mi fermai e chiesi al suo amico: — Perché Tom porta la gonna?

— Giochiamo che lui è Julie..

— E tu chi sei?

Il bambino non rispose. Alzai il bastone e proprio mentre stavo sbattendolo giù Tom disse: — Lui è te.

— Hai detto me? — Annuirono entrambi. Buttai per terra il bastone e tirai le stuoie giù dalla corda del bucato. — E cosa fate, in questo gioco?

L'amico di Tom alzò le spalle: — Niente di speciale.

— Fate la lotta? — Cercai di includere Tom nella domanda ma lui guardava da un'altra parte. L'altro bambino scosse la testa. Feci una pila delle stuoie e del tappeto. — Siete amici in questo vostro gioco? Vi tenete per mano? — Loro sciolsero le mani ridendo.

Tom mi seguì in casa, ma il suo amico restò fuori, davanti alla porta di cucina. Gridò a Tom: — Vado a casa — e la fece sembrare una domanda. Tom annuì senza voltarsi. Sul tavolo del soggiorno c'erano quattro piatti, con ai lati coltello e forchetta. In mezzo alla tavola c'era una bottiglia di ketchup e un portauovo pieno di sale. Davanti a ogni piatto c'era una sedia.

Come se fossimo vere persone, pensai. Tom salì a cercare Sue e Julie e io cominciai ad andare avanti e indietro tra la cucina e il salotto, come il comandante Hunt che ispeziona la sala mensa. Mi chinai due volte a togliere dei batuffoli di pelo dal tappeto. Sulla porta della cantina c'era un gancio da cui pendeva una borsa della spesa fatta di corde a colori vivaci. In fondo alla borsa c'erano due mele e due aranci. Spinsi la borsa con l'indice per farla oscillare come un pendolo.

Si spostava di più in una direzione che nell'altra e mi ci volle un po' a capire che dipendeva dalla forma dei manici. Senza pensarci, aprii la porta della cantina, accesi la luce e scesi le scale di corsa.

In mezzo a una grande macchia rotonda di cemento secco c'era la pala. Mi fece pensare alla lancetta delle ore di un grosso orologio rotto. Cercai di rammentare chi di noi l'aveva usata per ultimo, ma non avevo più un ricordo chiaro del succedersi degli eventi. La raccolsi e la appoggiai al muro. Il coperchio del baule era aperto, come l'avevamo lasciato noi. Quello me lo ricordavo. Passai le mani sul cemento che riempiva il baule. Era di un grigio chiarissimo e tiepido al tocco.

Mi restò sulla mano una polvere impalpabile. Notai che la superficie era attraversata diagonalmente da una fenditura sottile come un capello che si biforcava a una estremità. Mi inginocchiai e ci misi il naso contro, annusando. Sentii chiaramente un odore dolciastro ma quando mi alzai capii che era lo stufato che cuoceva in cucina. Mi sedetti su uno sgabello accanto al baule e pensai alla mamma. Cercai in tutti i modi di vedermi la sua faccia nella mente. Mi veniva bene il contorno ovale del suo volto, ma i lineamenti interni a questa forma non volevano star fermi, oppure si dissolvevano uno nell'altro e l'ovale si trasformava in una lampadina. Quando chiudevo gli occhi vedevo proprio una lampadina. Una volta il viso di mia madre comparve brevemente, incorniciato dall'ovale e col sorriso innaturale che aveva quando posava per una fotografia. Pensai a delle frasi e cercai di fargliele dire. Ma che cosa potesse dire non mi riusciva d'immaginarlo. Le cose più banali, tipo «Passami quel libro» o «Buona notte» non sembravano affatto il genere di cose che diceva lei. Aveva la voce bassa o acuta? Faceva mai battute? Era morta da meno di un mese e stava lì, nel baule accanto a me. Non ero certo nemmeno di quello. Avrei voluto tirarla fuori e vedere.

Passai l'indice sulla fenditura. Adesso non mi era più tanto chiaro perché per prima cosa avessimo deciso di metterla nel baule. Allora era sembrato ovvio, per tenere unita la famiglia. Era un buon motivo?

Avrebbe potuto essere più interessante dividerci. Non riuscivo nemmeno a capire se quello che avevamo fatto era una cosa normale, comprensibile per quanto sbagliata, o una cosa tanto strana che se mai l'avessero scoperta sarebbe finita nei titoli di tutti i quotidiani del paese. O magari nessuna delle due, una notiziola piazzata in fondo al tuo giornale locale, che uno la legge e non ci pensa più. Proprio come l'immagine del suo viso, tutto ciò che pensavo si scioglieva nel nulla.

L'impossibilità di sapere o sentire qualcosa di certo mi fece venir voglia di masturbarmi al più presto.

Infilai le mani nei pantaloni e abbassando lo sguardo fra le mie gambe vidi del rosso. Saltai su sbalordito.

Lo sgabello su cui ero seduto era rosso smagliante.

L'aveva pitturato mio padre un sacco di tempo prima e di solito stava nel bagno al pianterreno. Dovevano averlo portato lì Julie o Sue, per potersi sedere accanto al baule. Invece di essere un pensiero confortante, mi terrorizzò. Non parlavamo quasi mai della mamma fra noi. Era il segreto personale di tutti e quattro.

Perfino Tom la nominava di rado e ormai piangeva per lei solo ogni tanto. Mi guardai attorno per cercare delle altre tracce, ma non ce n'erano. Decisi di andarmene, e mentre salivo i primi gradini vidi Sue in cima alle scale che mi guardava.

— L'ho pensato che là sotto c'eri tu — disse quando la raggiunsi. Aveva in mano un piatto.

— C'è una crepa, hai visto? — le chiesi.

— Diventa sempre più grossa — disse rapidamente, — ma indovina una cosa.

Alzai le spalle. Mi indicò il piatto. — Viene qualcuno per il tè. — La spinsi in là per entrare in cucina, ma non c'era nessuno. Sue spense la luce della cantina e chiuse la porta.

— Chi?

Sue mi sembrava eccitatissima. — Derek — rispose, — il ragazzo di Julie. — Andammo in soggiorno e lei aggiunse il piatto in più. Mi portò vicino alle scale, indicò il piano superiore e sussurrò: — Senti. — Udii la voce di Julie, e una voce d'uomo che le rispondeva.

Poi di colpo parlavano tutti e due insieme, e insieme ridevano.

— E allora? — dissi a Sue, — sai che avvenimento. — Il cuore mi batteva al galoppo. Mi sdraiai di traverso su una poltrona e mi misi a fischiare.

Anche Sue si sedette, tergendosi dalla fronte un sudore immaginario. — Fortuna che abbiamo messo in ordine, eh? — Continuai a fischiare, scegliendo le note a caso, come in preda al panico, e poi poco per volta organizzandole in un motivo preciso.

Tom arrivò giù portando fra le braccia una specie di grosso gatto. Era la sua parrucca. La diede a Sue e le chiese di mettergliela. Lei lo scostò da sé e indicò mani e ginocchia. Non gli avrebbe messo la parrucca finché non si fosse lavato. Mentre Tom era in bagno le chiesi: — Che tipo è?

— Ha una macchina, nuovissima, guarda — disse facendo un cenno verso la finestra. Ma io non mi voltai.

Quando Tom tornò, Sue gli disse: — Se vuoi essere una bambina per il tè perché non ti metti il vestito arancione? — Lui scosse la testa e Sue gli mise la parrucca. Tom corse in anticamera per guardarsi allo specchio, poi si sedette di fronte a me, con le dita nel naso. Sue leggeva, e io ricominciai a fischiare, ma più sommessamente. Tom tirò fuori qualcosa dal naso con la punta dell'indice, lo guardò, e se lo ripulì su un cuscino della poltrona. Certe volte lo facevo anch'io, ma quando ero solo, di solito la mattina a letto.

Sembra meno brutto se lo fa una bambina, pensai, e andai alla finestra. Era una macchina sportiva, il modello vecchio stile con la pedana e il tettuccio di pelle ripiegato. Era rossa con una strisciolina nera lungo la fiancata.

— Vai fuori a guardarla — disse Sue, — è fantastica.

— Guardare cosa? — chiesi. Le ruote avevano i raggi argentati e anche i tubi di scappamento erano d'argento. Sul lato del cofano c'erano delle lunghe fenditure oblique. — Per far entrare l'aria — mi sentii spiegare a un passeggero, mentre la macchina saettava in una curva a gomito sulle Alpi, — o uscire il calore. — Quando tornai alla mia sedia Sue era scomparsa.

Fissai Tom. In quella grossa poltrona sembrava minuscolo, coi piedi che spuntavano appena dal bordo del sedile e la testa solo a metà dello schienale.

Mi restituì lo sguardo per un attimo, poi lo distolse e incrociò le braccia.

Le gambe divaricate gli uscivano dalla gonna. — Com'è essere una bambina? — gli chiesi. Tom scosse la testa e cambiò posizione. — È meglio che essere un maschio?

— Non so.

— Ti fa sentire sexy? — Tom rise all'improvviso. Non capiva cosa volessi dire ma sapeva che la parola era un segnale per ridere. — Be', e allora? — Lui mi fece un sogghigno.

— Non so.

Mi chinai in avanti e gli feci segno con un dito di avvicinarsi.

— Quando ti metti la parrucca e la gonna, e poi vai allo specchio e vedi una bambina, provi una sensazione piacevole al pisellino, ti diventa più grosso?

Il ghigno di Tom svanì. Scese dalla poltrona e sgattaiolò via. Restai perfettamente immobile, conscio del profumo dello stufato. Scricchiolò il soffitto. Mi sistemai meglio sulla poltrona. Incrociai le caviglie e unii le mani sotto il mento. Qualcuno scendeva le scale a passi rapidi e leggeri, e Tom entrò di corsa. — Arrivano! Arriva! — urlò.

Io chiesi: — Chi? — e spostai le mani dietro la testa.

Julie disse: — Lui è Derek. E lui è Jack. — Gli diedi la mano senza alzarmi ma sciolsi le gambe e appoggiai bene i piedi per terra. Stringendoci la mano non dicemmo una parola. Poi Derek si schiarì la gola e guardò Julie. Lei era dietro a Tom, e gli teneva le mani sulle spalle. — Questo è Tom — disse e si capiva dal tono che doveva avergliene già parlato. Derek si spostò dietro la mia sedia, dove non potevo vederlo, e disse tranquillamente: — Che maschiaccio. — Sue fece una risatina poco

convinta e io mi alzai. Julie andò in cucina a prendere lo stufato e chiamò Tom ad aiutarla. Noi tre restammo in piedi in mezzo alla stanza.

Eravamo abbastanza vicini e sembrava quasi che ondeggiassimo insieme. Sue parlò con voce deliberatamente mozza e cretina.

— Ci piace un sacco la tua macchina.

Derek annuì. Era molto alto e vestito come per un matrimonio, completo grigio, camicia color crema, cravatta, gemelli e un panciotto con una piccola catena d'argento.

— A me non piace molto — dissi.

Lui si girò verso di me con un debole sorriso. Aveva dei baffetti scuri talmente perfetti che sembravano di plastica.

— Davvero? — chiese educato e sempre sorridendo, — perché mai?

— È troppo vistosa — risposi. Derek si guardò le scarpe e io continuai. — Per via del colore, non mi piace il rosso.

— Che disdetta — rispose, guardando Sue e non me, — e a te piace il rosso?

Sue guardò oltre Derek, la porta di cucina. — Io? Oh, mi piace molto, specialmente le macchine rosse.

Adesso che lui guardava di nuovo me, ripetei: — Non mi piacciono le macchine rosse. Sembrano giocattoli.

Derek si allontanò di un passo da noi due. Aveva tutte e due le mani ficcate in tasca e si dondolava sui tacchi. Parlava con molta calma. — Quando sarai un po' più grande capirai che non sono altro che giocattoli, giocattoli costosi.

— Perché sono giocattoli? — chiesi, — sono così utili per andare in giro.

Lui annuì e si guardò attorno.

— Avete delle stanze enormi — disse a Sue, — è proprio una casa grande. — Sue rispose: — La mia camera è piuttosto piccola.

Io incrociai le braccia e insistetti. — Se le macchine sono giocattoli, allora tutto quello che si compra è un giocattolo.

Julie entrò con lo stufato proprio in quel momento, seguita da Tom che portava il pane e un barattolo di pepe.

— È una cosa su cui riflettere, Jack — disse Derek, e si voltò per togliere una sedia che intralciava Julie.

Prima che ci sedessimo mi accorsi che Julie portava gli stivali nuovi, e la gonna di velluto con la camicetta di seta. Lei e Derek si sedettero vicini. Io mi sedetti d'angolo, vicino a Tom. Da principio ero troppo seccato per avere fame. Quando Julie mi servì il piatto le dissi che non lo volevo. Lei rispose: — Non essere sciocco — posò il piatto davanti a me fra coltello e forchetta e sorrise a Derek. Lui annuì, molto comprensivo. Mentre mangiavamo, Julie e Sue sostennero la conversazione. Derek stava seduto perfettamente dritto. Si sciorinò sulle ginocchia un fazzoletto rosso e blu e quando ebbe finito lo usò per forbirsi i baffi.

Poi lo piegò con ogni cura prima di rimetterselo in tasca. Volevo vederli toccarsi fra loro. Julie gli appoggiò la mano sul gomito e gli chiese di passarle il sale. Raggiunsi il portauovo prima di Derek e mentre lo afferravo per porgerlo a Julie sparpagliai il sale su tutto il tavolo.

— Attento — disse soavemente Derek. Le ragazze cominciarono una conversazione nervosa su chi si butta il sale dietro le spalle e chi cammina sotto le scale.

A un certo punto vidi Derek strizzare l'occhio a Tom che chinò la testa in modo da avere il viso nascosto dai riccioli. Poi Julie portò Derek in giardino e Sue ed io lavammo i piatti. Io non feci molto di più che star lì con uno strofinaccio in mano. Guardammo dalla finestra. Julie stava indicandogli i vialetti e i gradini ormai praticamente invisibili sotto un groviglio di erbacce giallastre. Derek indicò i grattacieli e fece un ampio movimento del braccio, come se ordinasse loro di crollare. Julie annuiva, seria. Sue disse: — Ha proprio le spalle larghe, eh? Quel vestito deve esserselo fatto fare su misura. — Osservammo la schiena di Derek. Aveva una testa piccola e tonda, coi capelli tutti della stessa lunghezza, come i peli di una spazzola.

— Non è mica così forte — risposi, — ed è piuttosto cretino.

Sue tolse i piatti sciacquati dal lavandino e si guardò attorno per vedere dove posarli.

— Potrebbe stenderti col dito mignolo — disse.

— Ah ah — urlai, — che ci provi.

Poco dopo Julie e il suo ragazzo si sedettero accanto al giardino roccioso.

Sue mi prese di mano lo strofinaccio e cominciò ad asciugare i piatti. Disse: — Scommetto che non indovini che lavoro fa. — E io risposi: — Non me ne frega un cazzo di cosa fa.

— Non indovineresti mai. È un giocatore di biliardo.

— E allora?

— Gioca a biliardo per soldi, è incredibilmente ricco. — Guardai di nuovo Derek, soppesando l'informazione. Era seduto obliquo rispetto a me e ascoltava Julie. Aveva strappato un filo d'erba e ne mordicchiava dei pezzetti che poi sputava. Continuava ad annuire a tutto quello che diceva Julie, e quando alla fine parlò lo fece appoggiandole con leggerezza una mano sulla spalla. Quello che disse fece ridere Julie.

— E poi il giornale ha parlato di lui — stava dicendo Sue.

— Che giornale? — Sue nominò il settimanale locale e io risi. — Chiunque finisce su quel giornale — risposi, — se vive abbastanza a lungo.

— Scommetto che non sai quanti anni ha. — Non risposi.

— Ventitré — disse Sue, orgogliosa e sorridente.

L'avrei picchiata.

— Cosa c'è di tanto straordinario?

Sue si asciugò le mani. — È l'età ideale per un ragazzo.

— Che ne sai? Chi l'ha detto?

Sue esitò: — L'ha detto Julie.

Restai senza fiato e corsi via dalla cucina. Mi fermai in soggiorno a cercare il comandante Hunt. L'avevano messo ben ordinato in uno scaffale. Corsi su in camera mia col libro, sbattei forte la porta e mi sdraiai sul letto.

I miei brutti sogni diventavano sempre più spesso dei veri incubi. In anticamera c'era un'imponente scatola di legno, accanto a cui dovevo essere già passato un mucchio di volte senza degnarla di uno sguardo. Adesso mi fermavo a guardarla. Il coperchio che era sempre stato ben inchiodato, penzolava libero, e qualche chiodo era ripiegato all'indietro, col legno attorno più chiaro e scheggiato. Ero molto vicino al cofano, ma non così vicino da vederci dentro. Sapevo di sognare e che era importante non lasciarsi prendere dal panico. Nella scatola c'era qualcosa. Riuscii a socchiudere gli occhi e prima che le palpebre ricadessero vidi un angolo del mio letto. Ero di nuovo in anticamera, un po' più vicino alla scatola, e cercavo stupidamente di guardarci dentro. Quando riprovai ad aprire gli occhi, ci riuscii senza difficoltà. Vidi un angolo del letto e i miei vestiti. In una grande poltrona accanto al letto c'era seduta mia madre che mi fissava con enormi occhi infossati. Sono così perché è morta, pensai. Era minuscola, i piedi quasi non toccavano per terra. Quando parlò, la sua voce era talmente familiare che mi chiesi come avevo potuto dimenticarla così in fretta. Però non capivo bene cosa stesse dicendo. Usava una strana parola, "picchiettare" o "chippiettare" non capivo bene.

— Non potresti smetterla di picchiettarti — diceva, — mentre ti parlo?

— Non sto facendo niente — le rispondevo, ma abbassando lo sguardo mi accorgevo che sul letto non c'erano lenzuola e io mi stavo masturbando nudo di fronte a lei. La mia mano andava su e giù come la spola di un telaio. — Non posso smettere, è una cosa che va per conto suo — le dicevo.

— Chissà cosa direbbe tuo padre, se fosse vivo — rispondeva lei, triste. Mi svegliai mentre gridavo: — Ma siete morti tutti e due.

Un pomeriggio raccontai questo sogno a Sue. Quando aprì la porta chiusa a chiave per farmi entrare le vidi in mano il quaderno aperto. Lo chiuse mentre mi ascoltava, e lo fece scivolare sotto il cuscino. Sorprendentemente, il sogno la fece ridere.

— I ragazzi lo fanno un sacco, vero? — mi chiese.

— Fanno cosa?

— Quella roba lì, picchiettarsi.

Invece di risponderle, dissi: — Ti ricordi quel gioco che facevamo?

— Che gioco?

— Quando io e Julie eravamo degli scienziati e ti esaminavamo e tu eri un essere di un altro pianeta. — Mia sorella annuì, incrociando le braccia. Feci una pausa. Non avevo idea di quello che avrei detto.

— Be', e allora?

Ero venuto per parlare del sogno e della mamma, e avevamo già cambiato argomento. — Ti piacerebbe — dissi lentamente, — che facessimo ancora quel gioco?

Sue scosse la testa e distolse lo sguardo. — Me ne ricordo appena.

— Di solito Julie ed io ti spogliavamo. — Mentre lo dicevo, sembrava così inverosimile.

Sue scosse di nuovo la testa e disse poco convinta: — Ah sì? Non me lo ricordo proprio, ero ancora piccola. — Poi, dopo un attimo di silenzio, aggiunse con calore: — Facevamo sempre dei giochi talmente scemi.

Mi sedetti sul letto di Sue. Il pavimento della sua camera era coperto di libri, alcuni aperti a faccia in giù. Molti erano della biblioteca e stavo per raccoglierne uno quando all'improvviso non sopportai più nemmeno l'idea di un libro. Le dissi: — Non ti stufi mai di stare tutto il giorno chiusa qua dentro a leggere?

— Mi piace leggere. E non c'è nient'altro da fare.

Le risposi: — Ci sono un mucchio di cose da fare — soltanto per sentirla ripetere che non c'era niente da fare.

Ma lei si risucchiò in bocca quelle sue labbra pallide e sottili, come fanno le donne quando si mettono il rossetto, e disse: — Non ho voglia di fare nient'altro. — Dopo di che restammo zitti per un bel po'. Sue fischiava, ed ebbi l'impressione che stesse aspettando che me ne andassi.

Sentimmo la porta sul retro che si apriva, e poi le voci di Julie e del suo ragazzo. Mi sarebbe piaciuto che a Sue Derek fosse stato antipatico come a me, così avremmo avuto un sacco di cose di cui parlare. Lei sollevò quelle evanescenti sopracciglia e disse: — Saranno loro.

— E allora? — le risposi, sentendomi isolato da tutti.

Sue si rimise a fischiare, e io a sfogliare una rivista, ma tutti e due stavamo bene attenti alle voci sotto. Julie e Derek non vennero di sopra.

Sentii l'acqua scorrere nel lavandino, e un acciottolio di tazze da tè.

Dissi a Sue: — Ci scrivi sempre in quel quaderno, no?

Lei rispose: — Un po'.

E chinò lo sguardo sul cuscino, come se si stesse preparando a impedirmi di prenderlo. Attesi un attimo e poi dissi con voce tristissima: — Vorrei che tu mi lasciassi leggere i pezzi sulla mamma, solo quelli. Potresti leggermeli tu, se vuoi. — Sotto avevano alzato la radio al massimo: — Se tu vuoi... piantar tutto e andare via... segui me... La mia strada, la mia via... — La canzone mi irritava, ma mantenni il mio sguardo triste.

— Non li capiresti affatto.

— Perché no?

Mi rispose parlando molto in fretta: — Perché tu di lei non hai mai capito niente. Eri sempre odioso, con lei.

— Non è vero — dissi forte, e dopo un attimo ripetei: — Non è vero.

Sue era seduta sul bordo del letto, con la schiena dritta e una mano appoggiata al cuscino. Quando mi rispose, lo fece con lo sguardo contrito fisso davanti a sé.

— Non facevi mai quello che ti chiedeva. Non la aiutavi mai. Eri sempre così pieno di te, proprio come adesso.

— Se non mi importasse di lei, non l'avrei sognata in quel modo — risposi.

— Non hai sognato lei, hai sognato te stesso. È per quello che vuoi leggere il mio diario, per vedere se parla di te.

Scoppiai a ridere e le dissi: — Te ne vai giù in cantina a sederti sullo sgabello e scrivi di noi sul tuo piccolo libro nero, vero?

Mi sforzavo di ridere, e ridere ancora. Ero turbato, e avevo bisogno di essere molto rumoroso. Ridendo, appoggiai le mani alle ginocchia, ma non me le sentivo quasi. Sue mi guardava come se invece di vedermi si stesse ricordando di me. Tolse il quaderno da sotto il cuscino, lo aprì e cercò una pagina.

Smisi di ridere e attesi. — Nove agosto... È da diciannove giorni che sei morta. Oggi nessuno ti ha nominata. — Si interruppe e scorse alcune righe in silenzio. — Jack era di pessimo umore. Ha picchiato Tom che faceva rumore per le scale. Gli ha fatto un graffio enorme sulla testa, che ha sanguinato moltissimo. Per pranzo abbiamo mescolato due barattoli di minestra. Jack non ha parlato con nessuno. Julie ci ha raccontato del suo ragazzo che si chiama Derek. Ha detto che magari un giorno di questi lo porta a casa, se non ci dispiaceva. Le ho detto di no. Jack ha fatto finta di non sentire ed è andato di sopra. — Passò ad un'altra pagina, e continuò a leggere, mettendoci più espressione. — Da quando sei morta, ha sempre addosso gli stessi vestiti. Non si lava le mani né nient'altro, e puzza orribilmente. Quando tocca il pane ci fa davvero schifo. Non gli si può dir niente se no ti picchia. È sempre pronto a picchiare qualcuno, ma Julie sa come trattarlo... — Sue si interruppe, sembrava che stesse per continuare ma cambiò idea e chiuse il quaderno di scatto. — Ecco — disse. Dopo di che discutemmo stancamente su quello che Julie aveva detto a pranzo.

— Non ha affatto parlato di portare qualcuno a casa — dissi io.

— Sì, invece.

— No. — Sue si accovacciò sul pavimento di fronte a uno dei suoi libri e fece finta di non accorgersi che me ne andavo.

Sotto la radio era al massimo volume. Un tipo stava strillando come un forsennato a proposito di una gara. Trovai Tom seduto in cima alle scale.

Aveva addosso un vestito bianco e blu legato con un fiocco dietro. Ma la parrucca era da qualche altra parte. Mentre mi sedevo accanto a lui percepii per un attimo un odore lieve e sgradevole. Tom stava piangendo. Si copriva gli occhi con le nocche come fanno le bambine sui coperchi delle scatole di biscotti. Da una narice gli pendeva un grosso cilindro di moccio verdastro, che saltava su e scompariva quando Tom tirava su col naso. Osservai la manovra per un po'. Coperte dal rumore della radio mi sembrava di sentire delle altre voci ma non ne ero certo. Quando chiesi a Tom perché piangeva, lui singhiozzò ancora più forte. Poi si riprese un po' e frignò: — Julie mi ha picchiato e mi ha sgridato — per poi ricominciare subito a piangere.

Lo lasciai e scesi. La radio era così forte perché Julie e Derek stavano litigando. Mi fermai poco prima della porta e cercai di sentire. Mi sembrò che Derek stesse supplicando Julie, la sua voce aveva una nota lamentosa.

Parlavano contemporaneamente, quasi gridando, e quando entrai smisero di colpo. Derek si appoggiò al tavolo, con le mani in tasca e le caviglie incrociate. Aveva un completo verde scuro e attorno al collo un foulard chiuso da un fermaglio d'oro. Julie era accanto alla finestra. Passai in mezzo a loro per avvicinarmi alla radio, e la spensi. Poi mi girai e attesi che uno dei due parlasse. Mi chiesi perché non andassero a strillare in giardino.

Julie disse: — Cosa vuoi? — Non era tutta in ghingheri come Derek. Indossava sandali di plastica e jeans, e portava la camicia annodata sotto il seno.

— Sono semplicemente venuto giù a vedere cos'era tutto questo fracasso. E per sapere chi — risposi, con un'occhiata obliqua a Derek, — aveva picchiato Tom.

Julie tamburellò lentamente con un piede, per farmi ben capire che dovevo andarmene.

Passai di nuovo in mezzo a loro, lento, appoggiando con cura il tallone di fronte all'altro piede, come fa la gente quando vuole misurare una distanza e non ha il metro. Derek si schiarì la voce sommessamente e tirò fuori l'orologio appeso alla catenella. Lo osservai aprirlo, chiuderlo e rimetterlo via. Non l'avevo più visto da quando era venuto a casa la prima volta, una settimana fa. Ma ormai veniva spesso a prendere Julie in macchina. Sentivo il motore là fuori e Julie che correva sul vialetto antistante ma non li avevo mai guardati dalla finestra, come facevano Sue e Tom. Julie un paio di volte era rimasta fuori tutta la notte.

Non mi diceva mai dove andava, ma lo diceva a Sue.

La mattina dopo, se ne stavano per delle ore sedute in cucina, a chiacchierare e bere tè. Forse Sue scriveva tutto nel suo quaderno, all'insaputa di Julie.

Derek mi sorrise all'improvviso, dicendo: — Come va, Jack? — Julie sospirò rumorosamente.

— Lascia perdere — disse a Derek, mentre io rispondevo gelido: — Benissimo.

— Cosa fai di bello, in questi giorni?

Parlando guardavo Julie. — Niente di speciale. — Si vedeva benissimo che le dava fastidio che io parlassi col suo Derek. — E tu?

Derek esitò prima di rispondere, poi sospirò: — Mi esercito. Qualche nuovo tiro. Niente di grosso, però... — Annuii. Derek e Julie si fissavano. Io guardavo dall'uno all'altra, cercando qualcosa da dire. Senza distogliere lo sguardo da Julie Derek mi chiese: — Tu hai mai giocato?

Se non ci fosse stata lei avrei detto di sì. Avevo visto una partita una volta, e conoscevo le regole del gioco. — Non proprio.

Derek tirò di nuovo fuori l'orologio. — Dovresti venire a fare una partita. — Julie sciolse le braccia e uscì quasi di corsa. Andandosene sospirò appena. Derek la guardò allontanarsi e disse: — Cioè, se adesso non hai da fare.

Io ci pensai su bene e poi risposi: — Non ho granché da fare. — Derek si raddrizzò e si scosse la polvere dal vestito con mani pallide e minute. Andò davanti allo specchio dell'anticamera per sistemarsi il foulard. Mi gridò: — Dovreste mettere una luce qua fuori.

Uscimmo dalla porta sul retro e mentre attraversavamo la cucina notai che la porta della cantina era spalancata. Esitai, avrei voluto andar su e chiederne il motivo a Julie. Ma Derek chiuse la porta col piede e disse: — Dai, sono già in ritardo — e ci affrettammo giù per il vialetto d'ingresso fino alla macchina bassa e rossa.

Derek mi sorprese con la sua guida prudente. Sedeva ritto e teneva il volante a braccia tese, fra l'indice e il pollice, come se fosse un contatto che lo disgustava. Non mi rivolse la parola. Sul cruscotto c'erano due file di quadranti scuri, ognuno dotato di una bianca lancetta fremente. Passai quasi tutto il viaggio a guardarli. Nessuna delle lancette si spostava davvero, tranne quella dell'orologio. Il viaggio durò un

quarto d'ora. Dalla strada principale girammo in una viuzza, costeggiata da depositi di verdura. Qua e là c'erano mucchi di verdura marcia nelle cunette. Sul marciapiede c'era un tipo con un vestito tutto spiegazzato, che ci fissava a occhi persi. Aveva i capelli untati e da una tasca gli spuntava un giornale piegato. Derek fermò la macchina accanto a lui e saltò giù, lasciando il motore acceso. Dietro l'uomo c'era un vicolo. Mentre lo imboccavamo, Derek disse all'uomo: — Parcheggiami la macchina, poi ci vediamo dentro.

In fondo al vicolo c'era una porta verde ad ante girevoli, con la scritta "Oswald's Hall" scalfita nella vernice. Derek entrò per primo e mi tenne la porta aperta con un dito e senza voltarsi.

C'erano due partite in corso ai tavoli più lontani da noi, ma quelli vicini erano quasi tutti vuoti e bui. In mezzo alla sala c'era un tavolo tutto illuminato. Sembrava più scintillante degli altri due, e le palle a colori vivaci erano già sistemate per il gioco. Appoggiato al tavolo c'era qualcuno che fumava e ci dava le spalle. Nel muro dietro di noi c'era una finestrella quadrata, attraverso la quale ci guardava un vecchio in giacca bianca. Di fronte a lui c'era uno scaffale stretto, su cui stavano delle tazze e dei piattini orlati di blu, e una ciotola di plastica con dentro una focaccina.

Derek si chinò per parlare all'uomo, e io andai verso uno dei tavoli. Lessi il nome e la città del costruttore su una targa di ottone avvitata al bordo, proprio dietro la buca centrale.

Derek si rivolse a me schioccando la lingua. Aveva in mano due tazze di tè e con la testa mi fece cenno di seguirlo. Aprì una porta con un colpo del piede.

Accanto alla porta notai per la prima volta una finestra a cui mancava un vetro. A una scrivania c'era seduta una donna con degli occhiali spessi, che scriveva in un libro dei conti, e all'altro capo della minuscola stanza un uomo in poltrona teneva in mano un pacchetto di sigarette. Ci si vedeva a malapena, attraverso il fumo. C'era un'unica lampada fioca sul bordo della scrivania. Derek posò le tazze accanto alla lampada e fece finta di colpire l'uomo al mento. La donna e l'uomo fecero un sacco di feste a Derek. Lo chiamavano "figliolo" ma lui me li presentò come: «Il signor e la signora O come Oswald».

— E lui è il fratello di Julie — disse Derek, senza precisare il mio nome.

Non c'era niente su cui sedersi. Derek prese una sigaretta dal pacchetto del signor O. La signora O batté i piedi con un piccolo lamento infantile e protese la bocca come un uccellino nel nido. Derek prese un'altra sigaretta e gliela mise fra le labbra e lei e il signor O risero. Il signor O indicò i tavoli con un gesto.

— Greg ti sta aspettando là fuori da più di un'ora, figliolo. — Derek annuì.

Era seduto sull'orlo della scrivania e io ero in piedi vicino alla porta. La signora O agitò un dito in faccia a Derek.

— Facciamo la birba, eh? — Lui si spostò un po' più lontano da lei e prese la sua tazza di tè. Non mi passò la mia. La signora O disse con una certa cautela: — Ieri non sei poi venuto, figliolo.

Il signor O mi strizzò un occhio e disse: — Ha altra carne al fuoco. — Derek beveva il tè senza dir nulla. Il signor O proseguì: — Ma c'era una vera e propria folla ad aspettare che tu ti facessi vivo.

Derek annuì e disse: — Sì? Ottimo.

Il signor O mi disse: — Viene qui da quando aveva dodici anni e non gli abbiamo mai fatto pagare il tavolo. Vero, figliolo?

Derek finì il tè e si alzò. Disse al signor O: — Stecca, per favore. — Il signor O si alzò e si infilò le pantofole. Lungo il muro alle sue spalle c'era una rastrelliera di stecche, che a una estremità era occupata da una custodia di cuoio lunga e affusolata, chiusa da un lucchetto. Il signor O si pulì le mani con uno strofinaccio giallo, aprì la custodia e ne estrasse una stecca.

Era di un marrone scurissimo, quasi nera. Prima di darla a Derek disse: — Sono l'unico a cui permette di toccare le sue stecche.

La signora O disse: — Anche a me — ma il signor O mi sorrise scuotendo la testa.

L'uomo che aveva parcheggiato la macchina ci aspettava fuori dall'ufficio.

— Lui è Chas — disse Derek, — e lui è il fratello di Julie. — Chas ed io non ci guardammo in faccia. Mentre Derek si avvicinava lentamente al tavolo centrale Chas gli camminava accanto in punta di piedi, parlandogli rapidamente all'orecchio. Io stavo subito dietro di loro. Avevo voglia di andarmene. Chas stava parlando di un cavallo ma Derek non rispondeva, non girava nemmeno la testa verso di lui. Appena Derek raggiunse il tavolo Greg si chinò per piazzare il suo colpo di apertura. Aveva un giubbotto di pelle marrone con un grosso strappo su un braccio e portava i capelli legati a coda di cavallo.

Speravo che vincesse. La palla bianca attraversò il tavolo in tutta la sua lunghezza, spostò una delle rosse e tornò al punto di partenza. Derek si tolse la giacca e la diede da tenere a Chas. Si mise degli elastici alle braccia perché i polsini non gli finissero sui polsi. Chas piegò la giacca a rovescio, se la appoggiò a un braccio e aprì il giornale alla pagina delle corse. Derek si chinò di colpo e colpì la palla bianca senza dare l'impressione di aver mirato. Quando la palla rossa colpita schioccò nella buca sul fondo i giocatori degli altri due tavoli alzarono lo sguardo e vennero verso di noi. I tacchi di Derek mandarono un secco scricchiolio mentre si spostava all'altro lato del tavolo. La palla bianca aveva disperso tutte quelle rosse e adesso era in linea con quella nera. Prima di colpire Derek mi lanciò un'occhiata per vedere se stavo guardando, e io girai la testa.

Nei minuti seguenti mandò le rosse e la nera nelle buche in fondo. Fra un colpo e l'altro si spostava veloce lungo i lati del tavolo, e mi parlava in tono tranquillo, senza guardarmi, come se stesse parlando fra sé.

— Strana sistemazione in casa vostra — disse, mentre buttava in buca la prima nera. Greg e gli altri giocatori guardavano e ascoltavano la nostra conversazione.

— Non saprei — risposi.

— I genitori sono morti — disse Derek a Chas, — e loro quattro se la vedono da soli.

— Tipo orfani — disse Chas, senza alzare lo sguardo dal giornale.

— È una casa grande — disse Derek, sfiorandomi mentre andava a colpire la bianca. — Grande davvero.

— Deve valere un bel po'. — Una delle rosse scomparve lentamente oltre il bordo di una buca, e lui mirò alla nera senza spostarsi. — Tutte quelle stanze — disse, — si potrebbero trasformare in appartamenti.

— Non ne abbiamo intenzione.

Derek osservò Greg che tirava fuori dalla buca la nera e la rimetteva al suo posto.

— E la cantina, ci sono poche case con una cantina così... — Girò attorno al tavolo per la più lunga, e Chas sospirò per qualcosa che aveva letto. Un'altra rossa andò in buca. — Potreste... — Derek seguì la traiettoria della bianca, — potreste farci qualcosa, con quella cantina.

— Tipo? — chiesi, ma Derek alzò le spalle e mandò la nera in buca con un colpo secco.

Quando infine Derek mancò la nera, fece un breve fischio tagliente fra i denti. Chas alzò gli occhi e disse: — Quarantanove.

Dissi a Derek: — Adesso me ne vado — ma lui si era girato per farsi dare una sigaretta da uno degli altri giocatori. Poi si spostò all'altro lato del tavolo per guardare Greg. Stavo male. Mi appoggiai a un pilastro e guardai il soffitto. C'erano delle traverse di ferro, e dietro delle lastre di vetro incassate nel tetto e imbrattate di vernice giallastra.

Chinai lo sguardo, e stava di nuovo giocando Derek, con le poche palle rimaste sul tavolo. Alla fine della partita Derek mi venne alle spalle, mi afferrò un gomito e disse: — Vuoi giocare? — Gli risposi di no e mi liberai con uno strattone.

— Vado a casa — dissi.

Derek scoppiò a ridere lì davanti a me. Appoggiò l'estremità più grossa della sua stecca a un piede e cominciò a farla oscillare avanti e indietro.

— Sei un tipo strano — disse. — Perché non ti rilassi un po', perché non sorridi mai? — Mi appoggiai di nuovo al pilastro. Mi sentivo oppresso da qualcosa di scuro e di pesante e ricominciai a fissare il soffitto quasi aspettandomi di vederlo.

Derek continuò a far oscillare la stecca, poi gli venne un'idea. Trattenne improvvisamente il respiro e gridò: — Ehi, Chas, Greg! Venite qua e aiutatemi a far ridere questo disgraziato. — Dicendo così, mi sorrise e mi strizzò un occhio, come se anch'io facessi parte dello scherzo. Chas e Greg comparvero ai lati di Derek, un po' indietro.

— Forza — disse Derek, — fatti una bella risata o lo dico a tua sorella. — I loro volti si allargarono, — oppure dico a Greg di raccontarti una delle sue barzellette. — Chas e Greg risero. Ci tenevano tutti ad essere in buona con Derek.

— Vaffanculo! — risposi.

Chas disse: — Dai, lascialo in pace — e si allontanò.

Il modo in cui l'aveva detto mi fece venir voglia di piangere e così per far vedere a quelli lì che non mi passava neanche per la mente di farlo fissai Derek con aria feroce e senza abbassare le palpebre. Ma sentivo di aver un occhio umido, e anche se sfregai via la lacrima appena comparve, sapevo che l'avevano vista anche loro. Greg mi porse la mano.

— Senza rancore, vecchio mio — disse. Io non la strinsi perché la mia mano era umida. Greg si allontanò e così rimanemmo di nuovo Derek ed io, soli.

Mi voltai e mi avviai alla porta. Derek posò la stecca sul tavolo e venne con me. Camminavamo vicini come se fossimo stati ammanettati.

— Sei proprio come tua sorella, tu — disse lui. Dato che non potevo sorpassare Derek, dovetti dirigermi sulla sinistra della porta, verso lo sportello del tè.

Appena ci vide arrivare, il vecchio prese la sua grande teiera di metallo e riempì due tazze. Aveva una voce molto acuta.

— Queste due ve le offro io — disse, — per quei quarantanove punti.

Parlava a me quanto a Derek e dovetti prendere una delle tazze. Anche Derek accettò la sua e ci appoggiammo al muro, guardandoci in faccia. Sembrava sempre sul punto di dire qualcosa, ma restò zitto. Cercai di bere il tè in fretta, il che mi fece sentire accaldato e nauseato. La pelle mi prudeva e mi pungeva sotto la camicia, avevo i piedi sudati e le dita tutte scivolose.

Appoggiai la testa al muro.

Greg e Chas erano usciti da un'altra porta e gli altri giocatori erano tornati ai loro tavoli. Attraverso il muro sentivo la voce della signora O che parlava ininterrottamente. Dopo un po' mi dissi che forse era la radio.

Derek mi chiese: — Tua sorella è sempre così, o c'è qualcosa che non va e che io non so?

— Sempre così come? — chiesi immediatamente. Il cuore mi batteva forte, ma molto lento. Derek ebbe ancora bisogno di un attimo di riflessione. Tese la pelle sotto il mento e toccò il fermaglio del foulard.

— Da uomo a uomo, capisci? — annuii. — Prendi oggi pomeriggio, per esempio. Lei stava facendo qualcosa, così ho pensato di dare un'occhiata alla vostra cantina. Niente di male, direi, eppure lei l'ha presa in modo davvero strano. Cioè, non c'è mica niente, là sotto, no? — Non la ritenni una domanda vera e propria, perciò non risposi. Ma Derek ripeté: — C'è qualcosa?

— No, no. Non ci vado praticamente mai, comunque non c'è niente.

— E allora perché se l'è presa così? — Derek mi guardava, in attesa di una risposta, come se quello che se l'era presa fossi stato io.

— È sempre così — risposi, — Julie è fatta così.

Derek abbassò per un attimo lo sguardo sulle sue scarpe, poi alzò gli occhi e disse: — E un'altra volta... — Ma proprio in quel momento il signor O uscì dal suo ufficio e cominciò a parlare a Derek. Io finii il tè e uscii.

A casa trovai la porta sul retro aperta, ed entrai senza far rumore. La cucina puzzava di fritto, di un fritto risalente a molto tempo prima. Provavo la strana sensazione di essere stato via per dei mesi e che durante la mia assenza fossero successe molte cose. Julie era seduta al tavolo del soggiorno, coperto di piatti sporchi e una padella. Aveva un'aria molto soddisfatta di se stessa. Tom le stava in braccio col dito in bocca, e aveva un tovagliolo legato al collo come un bavaglino. Si guardava attorno con uno sguardo stranamente vitreo e teneva la testa appoggiata al seno di Julie. Non parve accorgersi del mio ingresso e continuò a succhiarsi rumorosamente il dito.

Julie gli teneva una mano appoggiata in fondo alla schiena. Mi sorrise e io mi appoggiai alla maniglia della porta per non traballare. Mi sembrava di essere senza peso, sul punto di fluttuare lontano.

— Non ti stupire — mi disse Julie, — Tom vuole fare il bambino piccolo. — Gli appoggiò il mento sulla testa e cominciò a cullarlo piano. — Oggi pomeriggio è stato proprio cattivo — continuò, parlando più a lui che a me, — così ci siamo fatti una bella chiacchierata e abbiamo deciso un mucchio di cose. — Tom stava chiudendo gli

occhi. Mi sedetti al tavolo vicino a Julie ma in modo da non vedere la faccia di Tom. Raccolsi dei pezzetti di pancetta fredda sul fondo della padella. Julie cullava e canticchiava piano fra sé.

Tom si era addormentato. Avrei voluto parlare a Julie di Derek, ma lei si alzò con Tom fra le braccia e io li seguii su per le scale. Julie aprì con un piede la porta di camera sua. Aveva portato su il vecchio lettino d'ottone che era in cantina e l'aveva messo accanto al suo letto. Era già pronto, con un lato tirato giù. Mi spiace vedere la culla e il letto così vicini.

Li indicai e dissi: — Perché non gliel'hai messo in camera sua? — Julie mi dava le spalle e stava sistemando Tom nel lettino. Tom si sedette, oscillando lievemente, mentre Julie gli sbottonava i vestiti. Aveva gli occhi aperti.

— L'ha voluta lui, qui, vero, tesoro? — Tom annuì infilandosi fra le lenzuola.

Julie andò alla finestra per tirare le tende. Camminando nella semioscurità mi avvicinai al lettino. Lei mi passò accanto, baciò Tom sulla testa e alzò la sponda con cura. Tom si era istantaneamente addormentato, all'apparenza. — Che bravo bambino — sussurrò Julie, poi mi prese per mano e mi condusse fuori dalla stanza.

Notai per la prima volta l'odore delle mie mani poco tempo dopo che Sue mi aveva letto quelle cose dal suo diario. Era dolciastro e lievemente disgustoso ed era presente più sulle dita che sulle palme, anzi forse fra le dita. Come odore mi rammentava la carne che avevamo buttato via. Smisi di masturbarmi.

Tanto non ne avevo più voglia. Quando mi lavavo le mani poi sapevano solo di sapone, ma se giravo la testa e muovevo rapido una mano davanti al naso, il cattivo odore era lì, dietro il profumo di sapone. Facevo lunghi bagni a metà pomeriggio, e restavo sdraiato immobile senza un pensiero in testa, finché l'acqua diventava fredda. Mi tagliai le unghie, lavai i capelli e trovai dei vestiti puliti. Dopo mezz'ora l'odore era tornato, così lontano da essere quasi il ricordo di un odore. Julie e Sue mi prendevano in giro per il mio nuovo aspetto. Dicevano che mi mettevo in ghingheri per un'innamorata segreta.

In ogni modo Julie diventò più amichevole. Mi comprò due camicie ad una vendita di beneficenza, quasi nuove e della misura giusta.

Mi misi di fronte a Tom e gli dimenai le dita sotto il naso. Disse: — Sembra pesce — con la sua nuova voce stentorea da bebè. Cercai la voce “cancro” nell'enciclopedia medica che avevamo in casa. Pensavo che magari stavo marcendo dentro a poco a poco per qualche lenta malattia. Mi guardai allo specchio e cercai di raccogliere il respiro nelle mani a coppa. Una sera finalmente scoppiò una pioggia fitta. Una volta qualcuno mi aveva detto che la pioggia è l'acqua più pulita del mondo così mi tolsi camicia, scarpe e calze e mi misi in piedi sul giardino roccioso con le braccia tese in fuori. Sue venne sulla porta di cucina e, gridando per farsi sentire fra gli scrosci di pioggia, mi chiese cosa stavo facendo. Se ne andò e tornò con Julie. Mi chiamarono ridendo, e io girai loro le spalle.

Durante la cena ci fu una discussione. Io dicevo che era la prima volta che pioveva da quando era morta la mamma. Julie e Sue dicevano che aveva già piovuto un sacco di volte. Chiesi che mi precisassero quando, ma non se lo ricordavano. Sue disse che era sicura di aver usato l'ombrello perché adesso era in camera sua, e Julie disse che si ricordava il rumore dei tergicristalli nella macchina di Derek. Risposi che non erano affatto delle prove valide.

Loro si arrabbiarono, e io mi sentii subito molto calmo e deciso a farle arrabbiare ancora di più. Julie mi sfidò a dimostrare che non aveva piovuto e io risposi che non ce n'era bisogno, io sapevo che non aveva piovuto. Le mie sorelle si strozzavano dalla rabbia. Quando chiesi a Sue di passarmi la zuccheriera, lei mi ignorò. Andai a prendermela dall'altra parte del tavolo, ma proprio quando stavo allungando la mano lei la tolse di lì e la mise vicino a dov'ero seduto prima. Stavo per darle uno schiaffo sul collo ma Julie gridò: — Provati! — in tono così aspro che mi ritrassi stupito e la mano scattò oltre la testa di Sue. Sentii immediatamente l'odore. Mi sedetti aspettandomi che Julie o Sue mi accusassero di aver scoreggiato, ma loro

cominciarono una conversazione che aveva lo scopo di farmi sentire escluso. Mi sedetti appoggiandomi sulle mani e strizzai l'occhio a Tom.

Tom mi fissò con la bocca semiaperta e scorsi il cibo masticato che aveva sulla lingua. Era seduto molto vicino a Julie. Mentre noi stavamo discutendo per la pioggia, lui si era impiastricciato la faccia di cibo.

Adesso aspettava che Julie si ricordasse di lui, gli pulisse il viso col bavaglino che aveva al collo e gli dicesse che poteva alzarsi da tavola. Così lui avrebbe potuto scivolarvi sotto e starsene seduto fra le nostre gambe mentre noi finivamo di mangiare.

Altre volte si toglieva il bavaglino e correva fuori a giocare coi suoi amici, senza fare più il bebè finché tornava in casa e trovava Julie. Quando faceva il bebè raramente parlava o faceva rumore. Stava lì ad aspettare le mosse di Julie. Quando lei lo trattava da bebè, a lui venivano occhi più grandi e distanziati, la bocca gli si rilassava e dava l'impressione di sprofondare in se stesso. Una sera, quando Julie prese in braccio Tom per portarlo di sopra, dissi: — I veri bebè urlano e scalciano quando li portano a letto. — Tom mi fulminò con lo sguardo sopra la spalla di Julie e strinse di colpo occhi e bocca.

— No che non lo fanno — disse con aria ragionevole, — non lo fanno sempre — e si lasciò portare fuori dalla stanza.

Non riuscivo a resistere alla tentazione di guardarli insieme. Li seguivo passo a passo, affascinato, aspettando di vedere cosa sarebbe successo. A Julie faceva piacere un po' di pubblico, e ci scherzava su.

— Che aria seria hai — disse una volta, — sembri uno che guarda un funerale.

— Tom naturalmente voleva Julie tutta per sé. La seconda sera li seguii di nuovo su per le scale all'ora di andare a letto e mi fermai sulla porta a guardare Julie che spogliava Tom, girato in modo da darmi le spalle. Julie mi sorrise e mi chiese di porgerle il pigiama di Tom. Tom si girò nel lettino e urlò: — Vattene! Vai via!

Julie rise, gli scompigliò i capelli e disse: — Cosa devo farne, di voi due?

Ma io feci un passo indietro, uscii dalla stanza e mi appoggiai al muro in corridoio, da dove la ascoltai leggere una fiaba. Quando alla fine uscì, non si stupì di vedermi lì. Andammo a sederci sul letto in camera mia. Senza accendere la luce. Mi schiarì la voce e dissi che forse non era bene che Tom continuasse a far finta di essere un bebè.

— Magari non riesce più a venirne fuori.

Julie non rispose immediatamente. Intravedevo il suo sorriso. Mi appoggiai una mano sul ginocchio e dissi: — Qui c'è qualcuno che è geloso. — Ridemmo tutti e due e io mi sdraiai sul letto. La toccai audacemente in fondo alla schiena con la punta delle dita.

Lei rabbrivì e aumentò la pressione sul ginocchio.

Poi Julie disse: — Ci pensi molto alla mamma?

Sussurrai. — Sì. E tu?

— Certo.

Non mi sembrava ci fosse altro da dire, ma volevo che continuassimo a parlare.

— Pensi che sia giusto quello che abbiamo fatto?

Julie mi tolse la mano dal ginocchio. Restò zitta per tanto di quel tempo che pensai si fosse scordata la mia domanda. Le toccai di nuovo la schiena e lei disse subito: — Allora ci è sembrata una cosa ovvia, adesso non so. Forse non avremmo dovuto.

— Ormai non possiamo farci niente. — Attesi che mi contraddicesse. Aspettavo anche che la sua mano tornasse sul mio ginocchio. Percorsi con l'indice la sua spina dorsale e mi chiesi cosa fosse cambiato fra noi.

Possibile che i miei bagni avessero tanta importanza per lei? Alla fine disse: — No, penso di no. — E incrociò le braccia con una determinazione che me la fece intuire offesa. Un attimo era padrona della situazione, e l'attimo dopo era silenziosa, in attesa di essere attaccata.

— Hai lasciato che Derek andasse in cantina — dissi con impazienza. Adesso era tutto diverso, fra noi.

Julie attraversò la stanza, accese la luce e restò in piedi accanto alla porta. Fece un movimento brusco con la testa per allontanare dal viso una ciocca di capelli.

Io stavo seduto dritto sulla sponda del letto, con le mani sulle ginocchia, dove prima c'erano le sue.

— È questo che ti ha detto mentre giocavate a... biliardo?

— Io guardavo soltanto.

— Ha trovato la chiave ed è andato giù per dare un'occhiata.

— Avresti dovuto fermarlo.

Lei scosse la testa. Non era abituata a giustificarsi, e la sua voce suonava strana. — Ha preso la chiave e basta. Non c'è niente da vedere, là sotto.

— Tu ti sei arrabbiata un sacco e adesso lui vuol sapere perché. — Per una volta avevo la meglio in una discussione con Julie. Cominciai a battermi ritmicamente sulle ginocchia e per un attimo colsi l'odore dolciastro e nauseante.

All'improvviso Julie disse: — Sai, non ho dormito con lui, né niente del genere.

Continuai a tamburellare senza alzare lo sguardo. Poi smisi, esultante, e dissi: — E allora? — Ma Julie se n'era andata.

Chinandomi sul tavolo afferrai Tom per il bavaglino e lo tirai verso di me.

Lui emise un piccolo gemito e poi uno strillo. Julie smise di parlare e cercò di aprirmi la mano. Sue si alzò.

— Cosa fai? — urlò Julie, — lascialo andare.

Avevo trascinato Tom per un bel pezzo di tavola quando lo lasciai andare e lui cadde fra le braccia di Julie.

— Volevo pulirgli la bocca — dissi, — dato che voi eravate troppo occupate a chiacchierare. — Tom nascose il viso in grembo a Julie e cominciò a piangere, in una buona imitazione del piagnisteo di un bebè.

— Possibile che tu non lasci mai in pace nessuno? — disse Sue. — Cosa c'è che non va in te?

Andai a fare un giro in giardino. Non pioveva quasi più. I grattacieli erano ancora più brutti con quelle nuove macchie ma l'erbaccia sullo spiazzo oltre il nostro giardino aveva già l'aria un po' più verde. Passeggiavo per il giardino nel modo che papà aveva sempre desiderato, seguendo i sentierini, scendendo i gradini fino allo

stagno. Era difficile trovare i gradini sotto erbacce e cardi e lo stagno era un pezzo di plastica blu, sporca e ondulata.

Un po' di acqua piovana si era raccolta sul fondo. Mentre camminavo attorno allo stagno sentii qualcosa di soffice cedermi sotto il piede.

Avevo calpestato una rana. Giaceva su un fianco, e tracciava piccoli cerchi in aria con una zampa posteriore. Dallo stomaco le usciva una sostanza verde cremosa e il sacco sotto il mento si gonfiava e sgonfiava rapido. Mi fissava con un occhio sporgente, triste ma per nulla accusatrice. Mi inginocchiai accanto a lei e raccolsi un grosso sasso piatto. Adesso mi guardava come se si aspettasse un po' d'aiuto. Attesi, nella speranza che si riprendesse o morisse di colpo. Ma il sacco dell'aria si riempiva e vuotava più in fretta e la rana cercava inutilmente di raddrizzarsi con l'altra gamba posteriore. Le piccole zampe anteriori accennavano a nuotare nell'aria. L'occhio giallognolo era fisso nei miei.

— Basta, — dissi forte, e calai la pietra sulla piccola testa verde con un colpo secco. Quando la sollevai, il corpo della rana restò attaccato e poi cadde per terra.

Cominciai a piangere. Trovai un'altra pietra e scavai un buco stretto e profondo. Mentre la cacciavo dentro con un bastoncino vidi che le zampette davanti tremavano. La coprii di terra in fretta, e spianai la tomba.

Sentii alle mie spalle dei passi e la voce di Derek.

— Cosa c'è che non va? — Era piantato a gambe aperte e aveva un impermeabile bianco buttato su una spalla, tenuto con un dito.

— Niente — dissi. Derek si avvicinò.

— Cos'hai messo nella terra?

— Niente. — Derek smosse la terra con la punta acuminata del suo stivaletto. — Ho appena sepolto una rana morta — risposi. Ma Derek continuò a scavare finché non tirò fuori il corpo della rana, tutto incrostato di terra.

— Guarda — disse, — non è affatto morta. — Affondò il tacco nella mia rana, lo torse un po' e poi la coprì di nuovo con la terra. Il tutto con un piede solo e senza togliersi l'impermeabile dalla spalla. Sapeva di profumo, tipo dopo barba o acqua di colonia. Mi diressi verso il sentierino che saliva al giardino roccioso. Derek mi seguiva e salimmo a spirale, sorpassandoci l'un l'altro lungo piccoli cerchi, come in un gioco da bambini.

— Julie è in casa, vero? — chiese.

Gli dissi che stava mettendo a letto Tom, e poi, mentre eravamo vicinissimi in cima alle rocce, cercando di bilanciarci, gli dissi: — Adesso Tom dorme in camera con lei. — Derek annuì in fretta, come se già lo sapesse, e si toccò il nodo della cravatta.

Guardammo la nostra casa. Eravamo così vicini che quando lui parlò sentii il suo fiato alla menta.

— È un tipo strano il vostro fratellino, vero? Cioè, si veste da bambina...

Mi sorrise, e aspettò che sorridessi anch'io. Ma io incrociai le braccia e dissi: — Che c'è di strano? — Derek scese dalle rocce usando il sentiero come gradini e quando arrivò giù ci mise un po' a sistemarsi l'impermeabile su un braccio.

Tossì e disse: — Potrebbe danneggiarlo più avanti, sai. — Anch'io scesi dalle rocce e ci avviammo verso casa.

— Cosa vuoi dire? — gli chiesi. Eravamo arrivati alla porta della cucina.

Derek guardò attraverso il vetro, senza rispondermi. La porta del soggiorno era aperta e si vedeva Sue, seduta lì sola a leggere una rivista.

All'improvviso Derek disse: — Quand'è esattamente che sono morti i vostri genitori?

— Un sacco di tempo fa — borbottai aprendo la porta di cucina. Derek mi prese per un braccio.

— Aspetta. Julie mi ha detto che è successo recentemente. — Sue mi chiamò dal soggiorno. Mi liberai il braccio con uno strattone ed entrai. Derek mi sussurrò di tornare indietro e poi lo sentii pulirsi i piedi con cura prima di entrare in cucina.

Appena Derek entrò nella stanza Sue lasciò cadere la rivista e si precipitò in cucina a fargli una tazza di tè. Lo trattava come un divo del cinema. Derek si guardava attorno coll'impermeabile piegato sul braccio in un rettangolo perfetto, cercando un posto dove appoggiarlo e Sue lo osservava dalla porta come un coniglietto spaurito. Io mi sedetti a guardare la rivista di Sue.

Derek sistemò l'impermeabile per terra vicino a una sedia e si sedette anche lui.

Sue gridò dalla cucina: — Julie è sopra con Tom. — La sua voce tremava tutta.

— Allora la aspetto qui — gridò Derek. Accavallò le gambe e diede una tiratina ai polsini della camicia, in modo che sporgessero il giusto da sotto le maniche della giacca. Voltavo le pagine della rivista senza capire una parola.

Quando Derek prese la tazza di tè che Sue gli porgeva disse: — Grazie, Susan — con una voce buffa, lei ridacchiò e andò a sedersi il più lontano possibile da lui. Fu mentre girava il tè che mi guardò dritto in faccia e disse: — C'è uno strano odore qui. L'hai notato?

Scossi la testa ma sentii che arrossivo. Derek mi osservava e beveva piccoli sorsi di tè. Alzò la testa e annusò rumorosamente: — Non è un odore forte, ma è proprio strano.

Sue si alzò e cominciò a parlare in fretta. — È lo scarico che esce dalla cucina. Si intasa tutti i momenti e d'estate... sai com'è... — Poi, dopo una pausa, ripeté: — È lo scarico.

Derek mi guardava e annuiva, mentre lei parlava.

Sue tornò alla sua poltrona, dopo di che restammo zitti per un bel po'.

Nessuno di noi sentì Julie arrivare e quando lei parlò Derek fece un balzo.

— Come siete tranquilli — disse dolcemente.

Derek si alzò, dritto come un soldatino e disse molto educatamente: — Buona sera, Julie. — Sue ridacchiò.

Julie portava la gonna di velluto e un nastro bianco nei capelli. Derek disse: — Stavamo parlando di scarichi — e con un piccolo gesto contegnoso cercò di attirare Julie nella sua poltrona. Ma lei venne a sistemarsi sul bracciolo della mia.

— Scarichi? — disse come parlando fra sé, ma non dava l'impressione di volerne sapere di più.

— Come va? — le chiese Derek. Sue ridacchiò ancora e tutti ci voltammo a guardarla. Julie indicò l'impermeabile di Derek.

— Perché non lo appendi, prima che qualcuno ci cammini sopra?

Derek si appoggiò l'impermeabile in grembo e lo accarezzò.

— Bel micetto — disse, e nessuno rise. Sue chiese a Julie se Tom si era addormentato.

— In un lampo — rispose Julie.

Derek tirò fuori l'orologio e lo guardò. Sapevamo tutti cosa stava per dire. — Non è un po' presto per Tom? — Sue ebbe un attacco di ilarità. Si avviò traballante verso la cucina, premendosi le mani sul viso. La sentimmo aprire la porta e uscire in giardino. Julie era molto controllata.

— Anzi, — disse, — è un po' più tardi del solito, vero Jack? — Annuii, pur non avendo la minima idea di che ora fosse.

Julie mi scompigliò i capelli.

— Non hai notato niente di diverso in lui? — chiese a Derek.

— È più pulito e più elegante — rispose lui all'istante. Poi, rivolto a me: — Ti sei messo a fare il filo alle ragazze, eh?

Julie lasciò la mano sulla mia testa.

— Oh no — disse, — non se ne parla nemmeno.

Derek rise e tirò fuori le sigarette. Ne offrì una a Julie che la rifiutò. Io cercavo di restare immobile perché non volevo che lei spostasse la mano. Però mi rendevo conto di fare la figura dello scemo con Derek.

Lui si era di nuovo seduto, e si fumò la sigaretta guardando noi per tutto il tempo. Sentimmo Sue aprire la porta sul retro, ma restò in cucina.

Improvvisamente Derek sorrise, e io mi chiesi se anche Julie, alle mie spalle, stesse sorridendo. Si alzarono contemporaneamente, senza una parola. Prima di levarmi la mano dalla testa, Julie mi diede una piccola pacca.

Appena loro furono di sopra Sue tornò e si sedette sul bordo della poltrona di Derek. Rise nervosamente e disse: — Io lo so cos'è quell'odore.

— Non sono io.

Mi portò in cucina e aprì la porta della cantina. Naturalmente era lo stesso odore, lo riconobbi immediatamente, ma l'intensità lo mutava.

Adesso era separato da me. C'era qualcosa di dolciastro, e più oltre, o tutto avvolto intorno, un altro odore più corposo e più morbido che era come un dito grasso che mi si infilava giù nella gola. Saliva su a ondate dal buio lungo i gradini di cemento. Respirai attraverso la bocca.

— Dai — disse Sue, — scendi. Lo sai cos'è. — Accese la luce e mi diede una spinta alla schiena.

— Solo se vieni anche tu — risposi. In un punto del corridoio che andava dalle scale alla stanza in fondo c'era una specie di fruscio. Sue tornò in cucina e prese una pila giocattolo di Tom. Era a forma di pesce. Faceva luce dalla bocca, una luce debolissima. Le dissi: — C'è un sacco di luce. Quella non ci serve.

Ma lei me la puntava contro la schiena.

— Dai, poi vedrai — sussurrò.

In fondo alle scale ci fermammo per accendere delle altre luci. Sue si era messa un fazzoletto sul naso, e io mi proteggevo la faccia coi lembi della camicia. La porta in fondo al corridoio era semi-aperta. Da dentro veniva di nuovo quel fruscio.

— Ratti — disse Sue. Quando raggiungemmo la porta la stanza si zittì all'improvviso e mi fermai. — Spingi — disse Sue attraverso il fazzoletto. Non mi

mossi, ma la porta si stava aprendo da sola. Lanciai un urlo e indietreggiai e vidi che mia sorella la spingeva col piede vicino al cardine.

Il baule aveva l'aria di essere stato preso a calci. Al centro si era del tutto gonfiato. La superficie del cemento era interrotta da un'enorme crepa che in certi punti era larga anche un centimetro. Sue voleva che ci guardassi dentro. Mi mise in mano la torcia, indicò il baule e disse qualcosa di incomprensibile. Mentre passavo con la pila sulla crepa mi ricordai di una volta che il comandante Hunt e il suo equipaggio avevano sorvolato un pianeta sconosciuto. Migliaia di chilometri di deserto piatto e indurito dal sole, interrotto solo da grandi fenditure causate dai terremoti. Neanche una collina, un albero, una casa, niente acqua. Non c'era vento perché non c'era aria. Si allontanarono in volo attraverso lo spazio senza atterrare e nessuno parlò per delle ore.

Sue si scoprì la bocca e bisbigliò irata: — Cosa aspetti?

Mi chinai sulla crepa nel punto in cui era più larga e la illuminai con la pila. Vidi una superficie accartocciata tra il giallo e il grigio. Attorno al bordo c'era qualcosa di nero, sfilacciato. Mentre la fissavo la superficie assunse brevemente l'aspetto di un viso, un occhio, parte di un naso e una bocca scura. L'immagine si dissolse nuovamente in superfici accartocciate.

Mi parve di stare per cadere e diedi la pila a Sue. Ma quella sensazione mi passò nell'osservare Sue che si chinava sul baule. Tornammo in corridoio chiudendoci la porta alle spalle.

— Hai visto? — mi chiese Sue, — il lenzuolo è tutto lacero e sotto le si vede la camicia da notte. — Per un attimo ci sentimmo molto eccitati, come se avessimo scoperto che la mamma in realtà era viva. L'avevamo vista in camicia da notte, proprio com'era una volta.

Mentre salivamo le scale dissi: — L'odore non è poi così male quando ci si fa l'abitudine. — Sue fece un suono a metà tra il riso e il pianto e fece cadere la pila. Dietro di noi i topi avevano ricominciato a farsi sentire. Sue si chinò a raccogliere la pila facendo dei respiri profondi. Rialzandosi disse: — Dovremo fare dell'altro cemento — con voce quasi normale.

In cima alle scale c'era Derek. Dietro di lui vedevo Julie in mezzo alla cucina. Derek ci bloccava l'uscita dalla cantina.

— Be', non siete molto bravi a tenere i segreti — disse in tono amichevole, — cos'avete laggiù che manda questo buon odorino?

Noi lo spingemmo da parte senza rispondere. Sue andò al lavandino e bevve un po' d'acqua in una tazza da tè. Il rumore che faceva l'acqua scendendo per la sua gola era molto forte.

— Non sono proprio affari tuoi — dissi io. Mi voltai verso Julie, sperando che le venisse in mente qualcosa da rispondergli. Lei si avvicinò a Derek che era sempre sulla porta della cantina e cercò di tirarlo via dolcemente prendendolo per un braccio.

— Chiudiamo la porta a chiave — disse, — questo odore mi dà ai nervi.

Ma Derek si liberò il braccio e ripeté in tono amichevole: — Non mi avete ancora detto cos'è. — Sfregò la manica della giacca dove Julie l'aveva afferrata e ci sorrise: — Sono molto curioso, sapete. — Lo guardammo girarsi e scendere le scale.

Sentimmo i suoi passi fermarsi in basso mentre a tastoni cercava l'interruttore, e poi continuare fino alla stanza in fondo. E allora lo seguimmo anche noi, prima Julie, poi Sue, poi io.

Derek prese dal taschino un fazzoletto azzurro smorto, lo spiegò e non lo tenne sopra la faccia, ma un po' scostato. Io ero ben deciso a non usare niente e respiravo a scatti attraverso i denti. Derek saggiò il baule con lo stivale. Io e le mie sorelle formavamo un semicerchio alle sue spalle, come se stesse per aver luogo un'importante cerimonia. Lui seguì col dito il percorso della crepa e cercò di scrutarci dentro.

— Qualunque cosa sia, è proprio marcia.

— È un cane morto — disse all'improvviso, molto semplicemente, Julie, — il cane di Jack. — Derek sogghignò.

— Avevi promesso di non dirlo — dissi io.

Julie alzò le spalle e disse: — Ormai non ha più importanza. — Derek era chino sul baule. Julie continuò. — è la sua idea di una specie di... sepolcro. L'ha messa lì quando è morta e le ha rovesciato sopra del cemento. — Derek staccò un pezzetto di cemento e se lo fece saltellare in mano.

— Non hai fatto un gran bel lavoro con l'impasto, e il baule non ce la fa a reggere il peso.

— L'odore ha invaso la casa — mi disse Julie, — dovresti fare qualcosa.

Derek si pulì accuratamente le mani col fazzoletto.

— Direi che ci vuole una nuova sepoltura. Magari in giardino. Vicino alla tua rana.

Mi avvicinai al baule e gli diedi un lieve calcetto, come aveva fatto prima Derek. — Non voglio spostarla — dissi con decisione, — non dopo tutta la fatica che ho fatto.

Derek ci guidò fuori dalla cantina. Quando fummo di sopra andammo tutti in soggiorno. Derek mi chiese come si chiamava la cagna e senza pensarci risposi: — Cosmo.

Venne a mettermi una mano sulla spalla e disse: — Dovremo sigillare la crepa con dell'altro cemento e sperare che il baule tenga.

Passammo il resto della serata seduti lì a far niente. Derek parlò di biliardo. Molto più tardi, mentre salivo in camera mia, disse: — Ti farò vedere io come si fa l'impasto, questa volta — e dalle scale sentii Julie che gli rispondeva: — Meglio lasciarlo fare. Non gli piace che gli spieghino le cose. — Derek disse qualcosa che non sentii e poi rise a lungo fra sé.

Ricominciò a far caldo. Al mattino Julie andò a prendere il sole sulle rocce, questa volta senza la radio. Tom, che si era messo i suoi veri vestiti per la prima volta da giorni e giorni, giocava in giardino col suo amico dei grattacieli. Ogni volta che stava per fare qualcosa che riteneva particolarmente audace, tipo superare una pietra con un balzo, Tom voleva che Julie lo guardasse.

— Julie, guarda! Julie, Julie, guardami!

Sentii la sua voce per tutta la mattina. Andai a guardarli dalla cucina. Julie era sdraiata su un asciugamano blu acceso e ignorava Tom. Aveva la pelle così scura che pensai che con un altro giorno di sole sarebbe diventata nera. In cucina c'erano molte vespe che si nutrivano della spazzatura sparsa sul pavimento. Fuori un nugolo di mosche attorniava i bidoni dell'immondizia stracolmi che non erano stati vuotati per settimane.

Pensavamo che ci fosse stato uno sciopero ma non avevamo sentito nulla. Un panetto di burro si era sciolto in una pozza. Mentre guardavo dalla finestra, ci passavo sopra un dito e succhiavo. Faceva troppo caldo per pulire la cucina. Sue venne a dirmi che era già un record, aveva sentito alla radio che era il giorno più caldo dal 1900.

— Julie dovrebbe stare attenta — disse Sue, e uscì per metterla in guardia.

Ma né Tom e il suo amico né Julie sembravano infastiditi dal caldo. Lei stava sdraiata, immobile, e loro si inseguivano intorno al giardino chiamandosi con grandi urla.

Sul tardo pomeriggio io e Julie andammo fino ai negozi per comprare un pacco di cemento. Venne anche Tom. Si teneva stretto al fianco di Julie, attaccato a un angolo della sua gonna bianca. A un certo punto dovetti fermarmi all'ombra di una pensilina per riprendermi dal caldo. Julie restò al sole, di fronte a me, cercando di farmi vento con la mano.

— Cos'hai? — mi chiese, con un'aria talmente debole. — Come hai fatto a ridurti così? — Mi guardò negli occhi e scoppiammo a ridere tutti e due. Di fronte al negozio guardammo le nostre immagini riflesse nel cristallo della vetrina.

Julie allacciò la mano alla mia e disse: — Guarda come sono pallide le tue.

Tirai via la mano e lei mentre entravamo nel negozio mi parlò con fermezza, come a un bambino.

— Dovresti proprio prendere un po' di sole. Ti farebbe bene. — Sulla via di casa pensavo a quando, non molto tempo prima, Julie parlava solo se qualcuno le rivolgeva la parola. Adesso raccontava tutta eccitata storie di circhi a Tom e una volta si chinò accanto a lui per pulirgli con un fazzolettino di carta la bocca sporca di gelato e moccio.

Quando arrivammo al cancello di casa decisi che non avevo voglia di entrare.

Julie si fece dare il pacco da cinque chili di cemento e disse: — Benissimo, resta fuori al sole.

Mentre camminavo lungo la nostra via mi accorsi improvvisamente di com'era cambiata. Ormai non era nemmeno più una via, era una strada che attraversava una vasta distesa di macerie. Oltre alla nostra, erano rimaste in piedi solo altre due case. Davanti a me c'era un gruppo di operai attorno a un camion che si preparavano per tornare a casa. Quando lo raggiunsi, il camion stava per partire. Tre uomini erano in piedi sul retro e si tenevano aggrappati al portabagagli montato sulla cabina di guida. Uno degli uomini mi vide e mi salutò agitando la testa. Poi, mentre il camion scendeva traballando dal marciapiede, fece un gesto in direzione della nostra casa e alzò le spalle. Tutto quello che rimaneva dei prefabbricati erano i grandi spiazzi delle fondamenta. Mi misi nel centro di uno. Lungo lo spiazzo c'erano delle scanalature dov'erano stati i muri. Dentro le scanalature crescevano erbacce simili a piccola lattuga. Camminai lungo la linea dei muri, mettendo un piede davanti all'altro, e pensai com'era strano che un'intera famiglia potesse vivere entro questo rettangolo di cemento.

Ormai era difficile capire se era il prefabbricato che avevo visitato l'altra volta. Non c'era nulla che li distinguesse. Mi tolsi la camicia e la stesi sul pavimento in mezzo alla stanza più grande. Mi sdraiai sul dorso con le mani ben aperte sul terreno in modo che le dita prendessero il sole. Mi sentii immediatamente soffocare dal caldo, e la pelle irritata dal sudore. Ma ero ben deciso a restare dov'ero, e mi misi a sognare ad occhi aperti.

Quando mi svegliai mi chiesi come mai non ero nel mio letto. Rabbrivendo, cercai le lenzuola a tentoni.

Appena mi alzai mi venne mal di testa. Raccolsi la camicia e mi avviai lentamente verso casa, fermandomi una volta ad ammirarmi il petto e le braccia di un color rosso-sangue, reso più intenso dalla luce del tramonto. Di fronte a casa era parcheggiata la macchina di Derek. Entrando in cucina vidi la porta della cantina aperta e sentii delle voci e dei rumori.

Derek si era arrotolato le maniche e infilava cemento umido nella crepa con una cazzuola. Julie lo osservava con le mani sui fianchi.

— Sbrigo le tue faccende — disse Derek quando entrai, ma si stava chiaramente divertendo. Julie sembrò incantata di vedermi, come se tornassi dopo anni passati in mare.

— Fatti vedere — disse, — ne hai preso di sole. Sei splendido. Vero, Derek?

Derek grugnì e si chinò sul suo lavoro. L'odore si sentiva già meno. Mentre lisciava il cemento Derek fischiava piano fra i denti. Quando lui ci voltò le spalle Julie mi strizzò l'occhio e io feci finta di dargli un calcione nel didietro. Accorgendosi di qualcosa, Derek senza voltarsi chiese: — Qualcosa che non va?

— No, niente — dicemmo insieme e cominciammo a ridere.

Derek mi si avvicinò con la cazzuola in mano. Mi stupii di vedere che era seccato.

— Forse faresti meglio a farlo tu — disse.

— Oh no — risposi, — sei molto più bravo di me.

Derek cercava di mettermi in mano la cazzuola.

— Il cane è tuo — disse, — posto che sia un cane.

— Derek! — Julie parlò con voce suadente: — Per favore, fallo tu. Avevi detto di sì. — Lo ricondusse verso il baule. — Se lo fa Jack, si creperà di nuovo e quell'odore sarà dappertutto. — Derek alzò le spalle e si rimise al lavoro.

Julie gli batté su una spalla e prese la sua giacca che era appesa a un chiodo. Se la ripiegò su un braccio e diede dei colpetti affettuosi anche a lei: — Bel micetto — sussurrò. Questa volta Derek ignorò le nostre risatine soffocate.

Finì il lavoro e fece un passo indietro. Julie disse: — Ben fatto! — Derek fece un piccolo inchino e cercò di prenderle una mano.

Dissi anch'io qualcosa del genere, ma lui non guardò verso di me. Tornati in cucina Julie ed io restammo ad assistere mentre Derek si lavava le mani. Julie gli porse un asciugamano e lui mentre si asciugava le mani cercò di tirarla verso di sé. Ma Julie venne a mettermi una mano sulla spalla e ammirò il colore del mio viso. — Hai un aspetto molto migliore — disse, — vero?

Derek stava annodandosi la cravatta con gesti bruschi e rapidi. Pareva proprio che Julie avesse un controllo assoluto dei suoi umori. Si mise a posto i polsini e prese la giacca — Ho l'impressione che abbia esagerato — disse. Si diresse verso la porta e per un attimo pensai che stesse per andarsene. Invece si chinò a raccogliere per un angolo un vecchio filtro di tè e lo buttò verso il secchio della spazzatura. Julie riempì il bollitore e io esplorai il soggiorno in cerca di tazze.

Quando il tè fu finalmente pronto lo bevemmo in piedi, in cucina. Adesso che era di nuovo tutto vestito e con la cravatta, Derek assomigliava di più a quello di sempre. Stava su rigido, con la tazza in una mano e il piattino nell'altra. Mi fece un po' di domande sulla scuola e su un eventuale lavoro.

Poi disse con cautela: — Dovevi essere molto attaccato a quel cane. — Annuii e aspettai che Julie cambiasse discorso. — Quando è morto? — chiese Derek.

— Morta — dissi io. Ci fu una pausa e poi Derek disse, un po' imbronciato: — Va be', quando è morta?

— Circa due mesi fa. — Derek si girò verso Julie e la guardò come per scusarsi.

Lei sorrise e gli riempì la tazza. Lui parlò nello spazio fra lei e me.

— Che tipo di cane era?

— Be', sai, una specie di misto — disse Julie.

E io aggiunsi: — Ma soprattutto labrador — e per un attimo, chissà dove, ci fu un cane che alzava verso di me i suoi occhi infossati. Scossi la testa.

— Ti dispiace parlarne? — mi chiese Derek.

— No.

— Che cosa ti ha dato l'idea di metterla là sotto?

— Era una specie di modo per conservarla. Come facevano gli Egiziani. — Derek annuì brevemente, come se così tutto si spiegasse.

Proprio in quel momento entrò Tom, corse da Julie e si afferrò alla sua gamba.

Allargammo un po' il nostro cerchio. Derek cercò di toccare la testa di Tom, ma Tom gli spinse via la mano e un po' del tè di Derek andò a finire per terra. Lui fissò per un attimo gli spruzzi, poi disse: — Tom, ti piaceva Cosmo? — Sempre abbracciando la gamba di Julie, Tom si piegò all'indietro per guardare Derek e scoppiò a ridere come se quello fosse un loro scherzo privato.

— Ti ricordi di Cosmo, il nostro cane — gli disse rapidamente Julie.

Tom annuì.

Derek disse: — Sì, Cosmo. Eri triste, quando è morta?

Tom si spinse di nuovo all'indietro e questa volta guardò sua sorella.

— Ti sei seduto in braccio a me e ti sei messo a piangere, ricordi?

— Sì — disse lui con aria maliziosa. Osservavamo tutti Tom molto attentamente.

— Ho pianto, vero? — disse lui a Julie.

— Proprio così, e io ti ho portato a letto, ricordi?

Tom appoggiò la testa alla pancia di Julie, e ci sembrò immerso in qualche profonda riflessione. Ansiosa di allontanare Tom da Derek, Julie posò la tazza e portò Tom in giardino. Mentre uscivano, Tom disse forte: — Un cane! — e rise con scherno.

Derek agitò in tasca le chiavi della macchina. Julie stava facendo correre Tom per il giardino e noi due la guardavamo dalla finestra. Era così bella mentre si voltava ad incoraggiare Tom che l'idea di dover dividerne la vista con Derek mi irritò. Senza voltarsi dalla finestra lui disse malinconico: — Vorrei che tutti voi... be', aveste più fiducia in me.

Sbadigliai. Sue, Julie ed io non avevamo concordato fra noi la storia del cane. Non eravamo stati per niente guardinghi con Derek. Spesso la cosa laggiù in cantina non ci sembrava talmente reale da dovergliela tenere nascosta. Quando non eravamo effettivamente lì a guardare il baule era come se fossimo addormentati. Derek tirò fuori l'orologio.

— Ho una partita adesso. Magari ci vediamo stasera. — Uscì e chiamò Julie che interruppe brevemente il gioco con Tom per fargli un gesto di saluto e mandargli un bacio. Derek aspettò un attimo prima di allontanarsi, ma lei gli aveva già voltato le spalle.

Andai in camera mia, mi tolsi calze e scarpe e mi sdraiai sul letto. Dalla finestra vedevo un quadrato limpido di cielo azzurro, senza una nuvola. Dopo meno di un minuto mi tirai su e mi guardai attorno. Sul pavimento c'erano lattine di Coca-Cola, vestiti sporchi, cartocci che avevano contenuto pesce e patatine, parecchie grucce di filo di ferro, una scatola di elastici vuota. Mi alzai e guardai il punto dove ero stato sdraiato, le pieghe e le grinze delle lenzuola grigiogiallastre, le grandi macchie coi bordi netti. Mi sentii soffocare. Tutto quello che vedevo mi rammentava me stesso. Spalancai le ante dell'armadio e ci buttai dentro tutti i detriti che erano per terra. Tirai via dal letto lenzuola, coperte e cuscini e misi lì dentro anche loro. Strappai dal muro delle figure che avevo ritagliato dalle riviste. Sotto il letto trovai tazze e piatti coperti di muffa verde. Ficcai nell'armadio ogni oggetto sparso in giro, finché la camera fu spoglia. Tirai giù anche la lampadina e il paralume. Poi mi spogliai, buttai dentro i vestiti e richiusi le ante. La stanza era vuota come una cella. Mi sdraiai di nuovo sul letto e fissai il riquadro di cielo finché mi addormentai.

Quando mi svegliai era buio e faceva freddo. Cercai le lenzuola a occhi chiusi. Ricordavo vagamente di essermi sdraiato dentro uno dei prefabbricati.

Ero ancora lì? Non avevo idea di come fossi finito nudo su un materasso spoglio. C'era qualcuno che piangeva.

Ero io? Mi inginocchiai per chiudere la finestra e di colpo mi ricordai che la mamma era morta molto tempo fa. Subito il quadro si ricompose e io mi sdraiai ad

ascoltare, rabbrivendo. Il pianto era debole e continuo come un gemito e veniva dalla stanza vicina. Era confortante e per un po' mi limitai ad ascoltarne il suono. Non avevo altre curiosità. Smisi di tremare e chiusi gli occhi, e immediatamente, come se lo spettacolo fosse stato rimandato finché io non mi fossi sistemato bene, vidi una serie di immagini vivide. Aprii un attimo gli occhi e vidi quelle stesse immagini sovrapposte al buio. Mi chiesi come mai io avessi bisogno di dormire tanto. C'era una spiaggia affollata in un pomeriggio torrido. Era ora di tornare a casa. Mia madre e mio padre camminavano davanti a me portando sdraio e un fagotto di asciugamani. Io non riuscivo a stargli dietro. I grossi ciottoli rotondi mi facevano male ai piedi. In mano avevo un bastoncino con attaccata una girandola. Piangevo perché ero stanco e volevo essere preso in braccio. I miei genitori si fermarono ad aspettarmi ma quando fui a circa mezzo metro da loro si girarono e proseguirono. Il mio pianto si trasformò in una specie di ululato e gli altri bambini interruppero i loro giochi per guardarmi. Lasciai cadere la girandola e quando qualcuno la raccolse e me la porse scossi la testa e ululai ancora più forte.

Mia madre diede la sua sdraio a mio padre e mi venne incontro. Quando mi tirò su mi ritrovai a guardare da dietro la sua spalla una bambina che aveva in mano la mia girandola e mi fissava. La brezza faceva girare le eliche colorate e io la rivolavo disperatamente, ma lei era già lontanissima, ormai eravamo sul marciapiede e mia madre camminava a grandi passi ritmati. Continuavo a piangere fra me ma mia madre non sembrava accorgersene.

Questa volta aprii gli occhi e mi svegliai del tutto.

Con le finestre chiuse la mia cameretta era calda e soffocante. Tom piangeva ancora nella stanza vicina. Mi alzai e mi dovetti appoggiare all'armadio perché mi girava la testa. Lo aprii e tastai i miei vestiti. La lampadina rotolò per terra e si ruppe. Bestemmi in un sussurro rumoroso. Il buio e la mancanza d'aria mi soffocavano troppo perché potessi continuare la mia ricerca. Mi avviai alla porta con le mani protese e il viso contratto. Mi fermai sul pianerottolo ad aspettare che gli occhi si riabituassero alla luce.

Sotto c'erano Julie e Sue che chiacchieravano. Al rumore della mia porta che si apriva Tom si era zittito, ma poi ricominciò, con un tipo di pianto forzato e poco convincente di cui Julie non avrebbe tenuto nessun conto. La porta della sua camera era aperta e io entrai silenziosamente. La stanza era illuminata da una lampadina debolissima e da principio Tom non si accorse di me.

Aveva scalciato lenzuola e coperte in fondo al lettino e giaceva nudo sul dorso, con lo sguardo al soffitto. Il suono che emetteva era una specie di nenia monotona. Ogni tanto sembrava che si dimenticasse completamente di stare piangendo e si zittiva, poi se ne ricordava e ricominciava più forte. Restai ad ascoltarlo per circa cinque minuti. Teneva un braccio allungato dietro la testa e con l'altra mano giocava col pene, tirandolo e facendoselo rigirare fra indice e pollice.

— Ehi — dissi. Tom buttò indietro la testa e mi guardò senza stupore. Poi tornò a fissare il soffitto e riprese a piangere. Mi chinai oltre il bordo del lettino e dissi rudemente: — Che cos'hai? perché non stai zitto? — Il pianto di Tom diventò autentico e chiocciante, con le lacrime che gli si riversavano sul lenzuolo accanto alla testa. — Aspetta — gli dissi e cercai di abbassare la sponda del lettino. Nell'oscurità

non riuscivo a liberare il gancio. Mio fratello ispirò una robusta boccata d'aria e urlò. Era difficile concentrarsi, diedi un pugno al gancio, impugnai le sbarre verticali e mi misi a scuoterle finché il lettino fu tutto un ondeggiare. Tom cominciò a ridere, qualcosa cedette e il lato cadde giù.

Con la sua voce da bebè Tom urlò: — Ancora! Voglio che lo fai ancora. — Mi sedetti in fondo al lettino sulla pila di lenzuola e coperte. Ci fissammo e poco dopo lui disse con voce normale: — Perché non hai niente addosso?

— Perché ho caldo.

Annuì.

— Anch'io ho caldo. — Stava sdraiato con le braccia incrociate dietro la testa, ora più simile a un bagnante che a un neonato.

— Era per questo che piangevi? Perché avevi caldo? — Prima di annuire ci pensò su un attimo. — Piangere ti fa venire ancora più caldo — dissi.

— Volevo che Julie salisse. Aveva detto che dopo veniva a vedermi.

— Perché volevi che venisse?

— Perché la volevo.

— Ma perché?

Tom fece schioccare la lingua esasperato. — Perché la volevo.

Incrociai le braccia. Ero dell'umore adatto a un interrogatorio.

— Ti ricordi della mamma? — Lui aprì un pochino la bocca e annuì. — Non vorresti lei?

— È morta — disse Tom indignato. Mi sistemai nel lettino. Tom si spostò per far posto alle mie gambe.

— Anche se è morta — chiesi, — non vorresti che venisse lei a vederti invece di Julie?

— Sono stato in camera sua — si vantò Tom. — So dove Julie tiene la chiave.

Non pensavo praticamente mai a quella stanza chiusa a chiave. Quando pensavo alla mamma pensavo alla cantina. — Cosa ci fai lì dentro? — chiesi.

— Niente.

— Cosa c'è lì?

Nella voce di Tom c'era una traccia di lagna. — Julie ha messo tutto via. Tutte le cose della mamma.

— Che ci facevi con le cose della mamma? — Tom mi fissò come se la domanda fosse insensata. — Giocavi con le sue cose?

Tom annuì e strinse le labbra imitando Julie. — Ci travestivamo e altro.

— Tu e Julie? — Tom ridacchiò.

— Io e Michael, stupido. — Michael era l'amico di Tom che abitava ai grattacieli.

— Vi mettevate i vestiti della mamma?

— Certe volte facevamo mamma e papà e certe volte facevamo te e Julie e certe volte facevamo Julie e Derek.

— E cosa facevate quando eravate io e Julie? — Ancora una volta la mia domanda fu priva di significato per Tom. — Cioè, le cose che facevate. Cosa?

— Giocavamo — disse Tom svagatamente.

Col viso illuminato in quel modo e con quei suoi segreti Tom sembrava un saggio e minuscolo vecchietto ai miei piedi. Mi chiesi se credesse al Paradiso. — Lo sai dov'è adesso la mamma?

Tom alzò gli occhi al soffitto e rispose: — In cantina.

— Cosa vuoi dire? — sussurrai.

— In cantina. Nel baule sotto quella roba.

— Chi te l'ha detto?

— L'ha detto Derek. Ha detto che l'avete messa lì voi — Tom si voltò su un fianco e mise il pollice accanto alla bocca, non proprio dentro. Lo scossi per una caviglia.

— Quando te l'ha detto?

Tom scosse la testa. Non sapeva mai se una cosa era successa ieri o la settimana scorsa.

— Che altro ti ha detto Derek?

Tom si tirò su sogghignando. — Ha detto che voi volete fargli credere che è un cane — rise, — un cane!

Tom si coprì con un angolo del lenzuolo e si sdraiò su un fianco. Si mise fra i denti la punta del pollice ma gli occhi restarono spalancati. Mi sistemai un cuscino dietro la schiena. Mi piaceva star lì nel letto di Tom.

Non ero affatto preoccupato per quello che mi aveva appena detto. Avevo voglia di tirare su la sponda del lettino e restare seduto lì tutta la notte. Quando ci avevo dormito per l'ultima volta ogni cosa intorno a me era predisposta e sorvegliata con cura. A quattro anni credevo che fosse mia madre a inventare i miei sogni notturni. Se al mattino mi chiedeva cos'avevo sognato, come qualche volta faceva, era per vedere se le dicevo la verità. Avevo ceduto il lettino a Sue molto tempo prima, a due anni, ma esserci sdraiato dentro era di nuovo un fatto familiare per me, quell'odore salato e appiccicoso, la disposizione delle sbarre, quel piacere avvolgente di essere teneramente imprigionato.

Passò un bel po' di tempo. Gli occhi di Tom si aprirono per un attimo e si richiusero. Si succhiava il pollice più in profondità. Non volevo ancora che si addormentasse.

— Tom — sussurrai, — Tom. Perché vuoi fare il bambino piccolo?

Parlò in tono lamentoso, come se stesse per mettersi a piangere.

— Mi schiacci, dai. — Mi diede un debole calcio da sotto le lenzuola. — Mi schiacci e questo è il mio letto... mi... — La sua voce si affievolì e chiuse pesantemente gli occhi mentre il suo respiro si faceva ritmico e profondo. Lo osservai per un minuto o due finché un lieve rumore mi fece capire che sulla porta c'era qualcuno che osservava pure me.

— Ma guardali — sussurrava fra sé Julie attraversando la stanza, — ma guarda questo qui. — Mi diede un pugno su una spalla e si mise una mano sulla bocca per soffocare una risata. — Due bimbettini nudi!

Tirò su la sponda e la fissò, poi appoggiò i gomiti al lettino e mi rivolse un sorriso deliziato. Si era tirata su i capelli e qualche lunga ciocca sottile le sfiorava di ricci le orecchie da cui pendevano degli orecchini di perline di vetro a colori vivaci. — Cocolino — mi scompigliò i capelli. La sua camicetta di cotone bianca era sbottonata fino al rigonfio del seno e la pelle era di un bruno fondo e uniforme.

Strinse le labbra ma il sorriso continuava a dividerle. Il suo profumo aspro e dolce mi avvolse ed io restai lì a ridacchiare come uno scemo e a guardarla negli occhi.

Volevo mettermi il dito in bocca per scherzo e sollevai il pollice alle labbra.

— Dai — mi incoraggiò lei, — non aver paura. — Il sapore scipito della mia pelle mi fece tornare in me.

— Esco — le dissi, e mentre mi inginocchiavo Julie indicò qualcosa attraverso le sbarre.

— Guarda! È grosso! — e scoppiò a ridere facendo per afferrarmi.

Scavalcai le sbarre del lettino e mentre Julie copriva Tom con una copertina mi diressi alla porta, rimpiangendo di aver troncato quell'attimo con Julie.

Lei mi prese per un braccio e mi diresse verso il letto.

— Non andartene ancora. Voglio parlarti. — Ci sedemmo uno di fronte all'altra.

Julie aveva gli occhi luminosi e allucinati. — Stai molto bene senza vestiti — mi disse. — Bianco e rosa come un gelato. — Mi toccò il braccio bruciato dal sole. — Ti fa male?

Scossi la testa e dissi: — E tu, con quei vestiti?

Lei si spogliò briosa.

Quando i suoi vestiti formarono un mucchietto fra noi lei fece un cenno indicando Tom e disse: — Che ne pensi di lui? Non credi che sia felice? — le risposi: — Sì — e le raccontai quello che mi aveva detto Tom. Julie spalancò la bocca in una simulazione di stupore.

— Derek lo sa da secoli. Non siamo stati molto bravi a tenere il segreto. Gli spiace solo che non lo facciamo partecipare alla cosa. — Ridacchiò proteggendosi con una mano. — Si sente escluso quando noi continuiamo a dire che è un cane. — Si avvicinò a me abbracciandosi le ginocchia. — Vorrebbe far parte della famiglia, sai, una specie di saggio papà. Mi dà ai nervi.

Le toccai un braccio come lei aveva fatto con me.

— Dato che lo sa, tanto vale dirglielo. Mi sento un po' scemo a continuare a menarla con la storia del cane.

Julie scosse la testa e intrecciò le dita alle mie.

— Vuole prendersi la responsabilità di tutto. Dice sempre che vorrebbe venire a stare con noi. — Raddrizzò le spalle e spinse il petto in fuori. — Ci vuole qualcuno che si prenda cura di voi quattro. — Presi l'altra mano di Julie e ci mettemmo in modo che le nostre ginocchia si toccassero. Tom, nel lettino vicinissimo a noi, mormorò nel sonno e inghiottì rumorosamente. Julie adesso sussurrava.

— Vive con la sua mamma in una casetta. Ci sono stata. Lei lo chiama Doodie e gli fa lavare le mani prima del tè. — Julie si liberò le mani e me le appoggiò ai lati del viso. Mi lanciò uno sguardo fra le gambe. — Mi ha detto che gli stira quindici camicie alla settimana.

— Mica poche — dissi io. Julie mi schiacciava la faccia per farmi sporgere le labbra come il becco di un uccello.

— Una volta eri sempre così — disse, — e adesso sei così. — Mollò la presa.

Volevo che continuassimo a parlare.

— È un bel po' che non corri più — le dissi.

Julie allungò una gamba e me la appoggiò al ginocchio. La guardammo tutti e due come se fosse stata un cagnolino. Le presi il piede fra le mani.

— Magari correrò un po' quest'inverno.

— Torni a scuola la settimana prossima?

Lei scosse la testa. — E tu?

— No. — Ci abbracciammo mescolando gambe e braccia in un tale groviglio che cademmo di fianco sul letto. Restammo giù con le braccia al collo e i visi accostati. Parlammo a lungo di noi stessi.

— È strano — disse Julie. — Ho perso il senso del tempo. È come se fosse stato sempre così. Non riesco proprio a ricordarmi com'era con la mamma viva e non riesco proprio ad immaginare che cambi qualcosa. Sembra tutto fisso e immobile e così mi sento sicura, non ho paura di niente.

— A parte quando scendo in cantina — dissi io, — mi sembra di dormire. Trascorrono intere settimane senza che io me ne accorga, e se tu mi chiedessi cos'è successo tre giorni fa non saprei dirtelo. — Parlammo delle demolizioni nella nostra strada, e come sarebbe stato se avessero buttato giù la nostra casa.

— Verrebbe qualcuno a ficcare il naso — dissi io, — e non troverebbero altro che qualche mattone rotto nell'erba alta. — Julie chiuse gli occhi e mise una gamba attorno alla mia coscia. Il mio braccio le poggiava in parte sul seno e le sentivo battere il cuore.

— Non importerebbe nulla — mormorò, — vero? Cominciò a strisciare più su finché il suo ampio seno pallido mi fu al livello del viso. Toccai un capezzolo con la punta del dito. Era duro e grinzoso come un nocciolo di pesca. Julie se lo prese fra le dita e lo sfregò. Poi lo spinse verso le mie labbra.

— Dài — sussurrò. Mi sentii senza peso, rotolavo nello spazio senza più senso dell'alto e del basso.

Mentre chiudevo le labbra sul capezzolo di Julie un brivido lieve le corse per il corpo e una voce dolente all'altro capo della stanza disse: — Le ho proprio viste tutte.

Cercai immediatamente di tirarmi via. Ma Julie mi teneva ancora le braccia al collo e mi strinse più forte.

Il suo corpo era come uno schermo fra me e Derek. Si contorse per guardarlo, appoggiandosi a un gomito.

— Davvero? — disse blandamente, — poverino. — Ma il suo cuore, a pochi centimetri dal mio viso, batteva forte. Derek parlò ancora, come più da vicino.

— Da quanto va avanti questa storia? — Ero contento di non vederlo.

— Da secoli — disse Julie, — da secoli e secoli. Derek emise un suono soffocato che poteva essere di sorpresa o di rabbia. Lo immaginai dritto ed immobile con le mani in tasca. Poi parlò con voce rauca e disuguale.

— Tutte quelle volte che... non mi lasciavi neanche avvicinare. — Si schiarì rumorosamente la voce e ci fu un attimo di silenzio. — Perché non me l'hai detto?

Sentii che Julie alzava le spalle. Poi disse: — A dir la verità, non sono affari tuoi.

— Se tu me l'avessi detto — continuò Derek, — mi sarei tolto di mezzo, ti avrei lasciata in pace.

— Tipico! — disse Julie, — è tipico.

Adesso Derek era arrabbiato. La sua voce si ritrasse attraverso la stanza.

— È una cosa morbosa — disse forte, — è tuo fratello.

— Parla piano, Derek — disse con fermezza Julie, — se no svegli Tom.

— Morboso! — ripeté Derek, poi sentii sbattere la porta della stanza.

Julie saltò giù dal letto, chiuse la porta a chiave e ci si appoggiò contro.

Aspettammo di sentire la macchina di Derek che partiva ma tutto taceva, a parte il respiro di Tom. Julie mi sorrideva. Andò alla finestra e scostò le tende. Derek si era fermato così poco nella stanza che era come se ce lo fossimo immaginato.

— Probabilmente è giù — disse Julie mentre si sistemava di nuovo accanto a me, — e probabilmente sta lagnandosi con Sue. — Restammo quieti per un minuto o due, aspettando che l'eco della voce di Derek svanisse. Poi Julie appoggiò il palmo della mano sulla mia pancia. — Guarda come sei bianco contro la mia mano. — Le presi la mano e la misurai con la mia. Erano grandi esattamente uguali. Ci sedemmo e confrontammo le linee sul palmo che erano completamente diverse. Cominciammo un lungo viaggio di ricognizione sui rispettivi corpi.

Sdraiati sul dorso uno di fianco all'altra ci confrontammo i piedi. Le sue dita erano più lunghe e più sottili delle mie. Ci misurammo le braccia, le gambe, il collo e la lingua ma in nulla ci somigliavamo come nell'ombelico, la stessa spirale un po' schiacciata su un lato con in mezzo la stessa fenditura, lo stesso disegno di pieghe nell'incavo.

Andammo avanti finché mi ritrovai con le dita in bocca a Julie per contarle i denti e ci venne da ridere di quello che stavamo facendo.

Rotolai di nuovo sulla schiena e Julie, ridendo ancora, si sedette a cavalcioni su di me, mi prese il pene e se lo tirò dentro. Fu un gesto molto rapido e all'improvviso fummo silenziosi e incapaci di guardarci in faccia.

Julie trattenne il respiro. Sentivo qualcosa di morbido che mi ostacolava e man mano che diventavo più grosso dentro di lei quella morbidezza si apriva e io ero ancora più dentro. Lei sospirò e si chinò in avanti e mi diede un bacio lieve sulle labbra. Si sollevò un pochino e poi tornò giù fino in fondo.

Sentii un brivido lancinante sciogliersi dal mio ombelico e sospirai anch'io.

Finalmente ci guardammo in faccia. Julie sorrise e disse: — È facile. — Io mi tirai un po' su e le immerse il viso nel seno. Lei prese di nuovo un capezzolo fra le dita e trovò le mie labbra. Mentre succhiavo e lo stesso brivido correva nel corpo di mia sorella, sentii coi sensi e con le orecchie un battito profondo e regolare, dei colpi lenti e monotoni che sembravano salire dalle profondità della casa e scuoterla tutta. Caddi all'indietro e Julie si accovacciò in avanti. Ci muovemmo lenti al ritmo di quei colpi finché sembrò che fossero loro a muoverci, a sospingerci. Ad un certo punto lanciai un'occhiata di lato e vidi la faccia di Tom attraverso le sbarre del lettino.

Pensai che ci stesse osservando ma quando guardai di nuovo aveva gli occhi chiusi. Li chiusi anch'io. Dopo un po' Julie decise che dovevamo invertire le posizioni. Non era tanto facile da fare. Avevo una gamba intrappolata dalle sue. Eravamo ostacolati da lenzuola e coperte. Cercammo di rotolare su un fianco ma a momenti cadevamo dal letto e dovemmo rimetterci come eravamo.

Imprigionai col gomito i capelli di Julie sul cuscino e lei disse forte: — Ahi!

Cominciammo a sghignazzare e ci dimenticammo di quello che stavamo facendo.

E presto ci ritrovammo sdraiati vicini ad ascoltare i grandi colpi ritmici che adesso erano un po' più lenti di prima.

Poi sentimmo Sue chiamare Julie e battere sulla porta. Quando Julie la fece entrare, Sue le buttò le braccia al collo e la strinse forte. Julie la portò sul letto e Sue sedette tremante in mezzo a noi, stringendo le labbra sottili.

Le presi la mano.

— Lo sta fracassando — disse infine, — ha trovato quel maglio e lo sta fracassando. — Ascoltammo. Adesso i colpi non erano più così forti e tra una botta e l'altra c'erano delle pause. Julie si alzò, chiuse la porta a chiave e restò ferma lì. Per un po' non sentimmo niente. Poi ci furono dei passi sul vialetto antistante.

Julie andò alla finestra.

— Prende la macchina. — Ci fu un'altra lunga pausa prima che sentissimo avviarsi il motore e la macchina partire. Il rumore acuto dei pneumatici sull'asfalto era come un urlo. Julie riaccostò le tende e tornò a sedersi accanto a Sue prendendole l'altra mano. Restammo seduti così, tutti e tre in fila sul bordo del letto.

Per un po' nessuno disse una parola. Poi fu come se ci fossimo svegliati, e cominciammo a parlare della mamma bisbigliando. Parlammo della sua malattia e di com'era stato quando l'avevamo portata giù dalle scale, e di quando Tom aveva cercato di infilarsi nel letto accanto a lei. Io ricordai quella volta della battaglia a cuscinate quando ci avevano lasciati soli in casa. Sue e Julie se l'erano completamente dimenticata.

Ricordammo una vacanza in campagna prima che nascesse Tom e discutemmo su quello che la mamma avrebbe pensato di Derek. Fummo d'accordo che l'avrebbe fatto correre. Non eravamo tristi, eravamo eccitati e sgomenti. I nostri bisbigli diventavano sempre più rumorosi finché uno di noi non faceva — Shhh!

Parlammo della festa di compleanno accanto al letto della mamma, e di quando Julie si era messa a testa in giù. Glielo facemmo rifare. Lei allontanò con un calcio dei vestiti che erano per terra e si ribaltò in aria.

Le gambe scure tremarono appena e quando tornò dritta Sue ed io applaudimmo piano. Fu il rumore di due o tre macchine che frenavano davanti a casa, le porte sbattute e i passi concitati di parecchia gente sul vialetto antistante a svegliare Tom. Da una fessura nelle tende entrava una luce azzurra roteante che disegnava ombre mulinanti sul muro. Tom si sedette e le fissò sbattendo gli occhi. Noi circondammo il lettino e Julie si chinò a baciare.

— Ecco qua! — disse, — ci siamo fatti una bella dormita.